Secondo rapporto di ricerca sulle forme di razzismo e discriminazione nella Regione Toscana

Toolkit per docenti

A cura di:

Università degli Studi di Firenze

Università di Pisa

Università di Siena

Università per Stranieri di Siena

Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose

Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

La discriminazione nello zaino: come affrontare i temi dell'intolleranza a partire dagli atteggiamenti delle studentesse e degli studenti

Emiliana Baldoni e Giorgia Bulli, Università degli Studi di Firenze…… p. 3

I manuali scolastici come strumento di contrasto ai fenomeni d'odio

Azzurra Tesei, Università per Stranieri di Siena……. p. 33

I nuovi discorsi razzisti e denigratori: riconoscerli per contrastarli

Orlando Paris, Università per Stranieri di Siena……. p. 62

Dinamiche della comunicazione razzista nei social

Emanuele Ertola, Nicola Labanca, Università di Siena…….. p. 77

Razzismi, neorazzismi, pratiche della discriminazione in Toscana

Arturo Marzano e Elena Mazzini, Università di Pisa……. p. 106

Culture religiose e insegnamento. Il rischio di stereotipizzazione in ambiente scolastico

Maria Abruzzo, Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose……. p. 134

Il fascismo storico e il fascismo "immaginato"

Francesca Cavarocchi, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea……... p. 168

Fascismo e Neofascismo

Matteo Albanese, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea…….. p. 186

La discriminazione nello zaino: come affrontare i temi dell'intolleranza a partire dagli atteggiamenti delle studentesse e degli studenti

Emiliana Baldoni, Università degli Studi di Firenze

Giorgia Bulli, Università degli Studi di Firenze*

Il toolkit e la ricerca

Questo toolkit è stato realizzato sulla base dei risultati di una ricerca esplorativa, promossa dalla Regione Toscana e condotta dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, su un **campione di 1.079 studenti e studentesse** delle **scuole secondarie toscane** (di cui licei 30,3%; istituti professionali 17,9%, istituti tecnici 51,8%). La ricerca, finalizzata ad analizzare la diffusione di atteggiamenti di intolleranza e razzismo attraverso la somministrazione di un questionario strutturato, esplora la percezione dei giovani verso diverse categorie di persone, che, in virtù delle differenze a loro attribuite, possono essere oggetto di stigmatizzazione sociale e discriminazione: gli stranieri, gli omosessuali, i rom, i musulmani, ma anche i disabili, i "devianti" (tossicodipendenti, prostitute) e i "poveri".

A partire dai risultati più significativi dell'indagine, che in questa sede vengono presentati in maniera meramente descrittiva[1], il toolkit intende essere **strumento *agile* di riflessione per insegnanti e studenti** fornendo definizioni e concetti utili e, al contempo, strumento di promozione nelle scuole di attività di sensibilizzazione sui temi della discriminazione e del razzismo (nonché sulle nuove forme online di *hate speech* e *cyberbullismo*).

Esplorazione preliminare del campione: le appartenenze, l'apertura verso il "diverso" e la visione del futuro

Prima di analizzare gli item relativi all'atteggiamento nei confronti di discriminazione e razzismo, è opportuno tracciare un quadro generale degli studenti intervistati in termini di appartenenze e orientamenti valoriali rispetto alla diversità.

- Il primo gruppo in ordine di importanza a cui i giovani sentono di appartenere è quello delle "persone con cui si condividono abitudini e comportamenti nella vita di tutti i giorni" (indicato nel 22,4% dei casi), seguito dal "mondo dei giovani, senza distinzione di nazionalità" (al secondo posto per il 21,4%) e "dalla mia terra, con la sua storia e le sue tradizioni" (al terzo posto per il 14,8%). Riferimento al **gruppo "ristretto"**, **appartenenza generazionale** e **localismo** sembrano dunque essere elementi caratterizzanti; prendendo in considerazione il genere, emerge altresì che mentre il cosmopolitismo ("appartenenza all'umanità intera") è maggiormente diffuso tra le ragazze, il senso di appartenenza all'Italia lo è tra i maschi.

- Per indagare **l'attitudine all'apertura verso la diversità** e il multiculturalismo è stata sottoposta agli studenti una batteria di coppie di affermazioni dal significato contrapposto chiedendo loro di posizionarsi in base al livello di prossimità con l'una o con l'altra. Le

*Emiliana Baldoni è responsabile della redazione del toolkit su dati raccolti e analizzati da Giorgia Bulli, Stella Milani, Erika Cellini, Emiliana Baldoni.

[1] Dati citati nel toolkit presentati in allegato.

opzioni di risposta previste erano tali da non consentire una scelta intermedia, "forzando" quindi gli intervistati a optare, seppur con gradi di vicinanza variabili, per una delle due affermazioni. E' interessante rilevare, nel complesso, una spiccata propensione a "cambiare le proprie idee" (piuttosto che "essere gelosi delle proprie convinzioni"), "accogliere facilmente persone nuove" (piuttosto che prediligere "i legami di vecchia data"), riconoscere il multiculturalismo (piuttosto che credere che le "società debbano riflettere le regole della cultura della maggioranza" o che la cultura occidentale sia superiore), così come a sentire attrazione verso persone diverse anziché simili o a "vivere in qualunque parte del mondo" anziché restare "attaccati alla propria terra". Anche se gli atteggiamenti verso minoranze e gruppi "svantaggiati" verranno approfonditi in seguito, resta il dubbio che tale adesione a posizioni che prendono le distanze dall'etnocentrismo culturale possa essere in parte condizionata da meccanismi di desiderabilità sociale.

- In ogni caso, dalla batteria di affermazioni contrapposte è stato poi ricavato un **indice sintetico di tipo additivo, composto dalle due categorie "prevalente apertura" e "prevalente chiusura",** che mostra chiaramente come un atteggiamento di maggiore apertura sia maggiormente diffuso tra le ragazze (81,1% contro il 64,6% relativo ai maschi) e tra gli studenti dei licei (83,2% contro il 65,8% dei professionali e il 64,4% dei tecnici).

Tab. 1. Indice additivo "prevalente apertura" e "prevalente chiusura" (%)

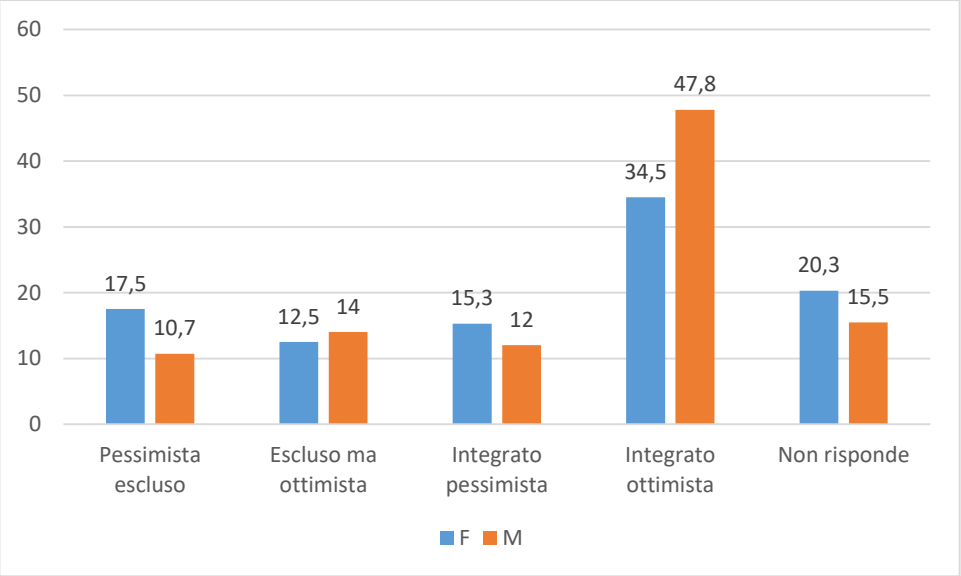
	Prevalente apertura	Prevalente chiusura	Totale
Femmine	81,1	18,9	100,0
Maschi	64,6	35,4	100,0
Totale	**71,1**	**28,9**	**100,0**
Liceo	83,2	16,8	100,0
Professionale	65,8	34,2	100,0
Tecnico	64,4	35,6	100,0
Totale	**70,3**	**29,7**	**100,0**

- Nella visione del futuro, la paura di "non riuscire ad ottenere un lavoro che consenta la condizione socio-economica che si vorrebbe" viene espressa dalla stragrande maggioranza del campione (abbastanza 47,7% e molta paura 21,5%) mentre la paura che un familiare perda il lavoro riguarda solo un terzo; a fronte di tale percezione di insicurezza, il 50,2% dei rispondenti si definisce "abbastanza ottimista" e il 12% "molto ottimista" rispetto al futuro.

- Un ulteriore dato su cui soffermare l'attenzione riguarda la percezione del proprio livello di inclusione nella società. Se il 55,6% dei giovani si sente "in buona misura dentro" e il 4,5% "completamente dentro", **la percezione di esclusione riguarda più di un quarto del campione** (23,9% "parzialmente escluso" e 4,4% "del tutto escluso"). Incrociando questa variabile con quella relativa al grado di ottimismo rispetto al futuro è stato possibile ricavare (attraverso la procedura di riduzione di spazio di attributi) un indice sintetico costruito su quattro modalità denominate "pessimista escluso", "escluso ma ottimista", "integrato pessimista" e "integrato ottimista" (Figura 1). Si osservi che nella categoria predominante ("integrato ottimista"), i ragazzi sono maggiormente

rappresentati rispetto alle ragazze (47,8% contro 34,5%) mentre quest'ultime prevalgono tra i "pessimisti esclusi" (17,5% contro 10,7%).

Figura 1. Indice sintetico di ottimismo/pessimismo e integrazione/esclusione (%)



Dopo aver sondato questi orientamenti di base, passiamo ora ad affrontare il tema del razzismo e delle discriminazioni.

Cosa si intende per razzismo e discriminazione?

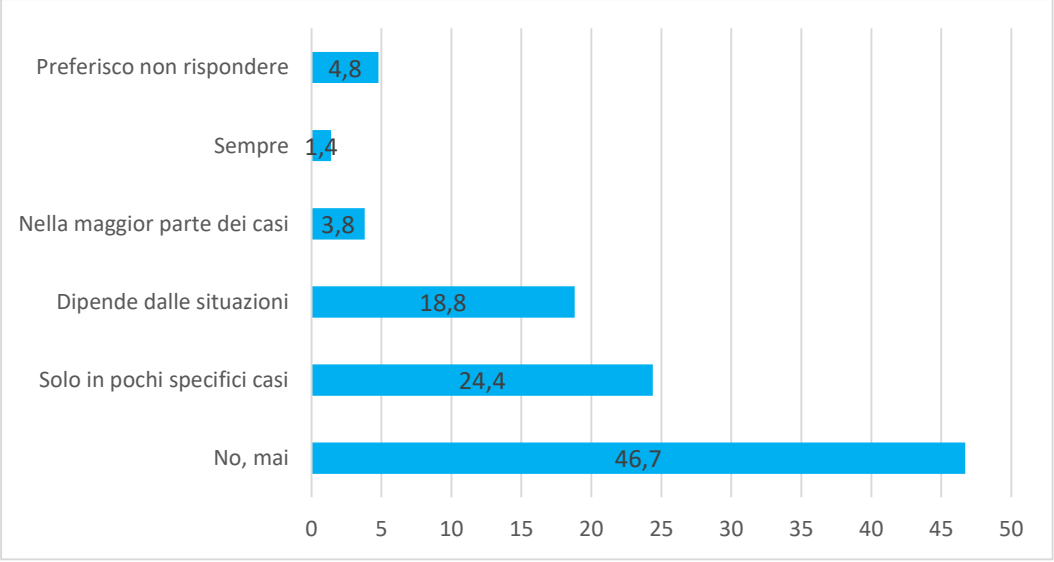
Dimmi, babbo, che cos'è il razzismo? Tra le cose che ci sono al mondo, il razzismo è la meglio distribuita. È un comportamento piuttosto diffuso, comune a tutte le società tanto da diventare, ahimè, banale.

Il razzismo insegnato a mia figlia, T. Ben Jelloun

Nel momento in cui si chiede ai ragazzi di definire per libera associazione d'idee il razzismo e la discriminazione, le parole più ricorrenti sono rispettivamente "**ignoranza/odio/discriminazione**" e "**ignoranza/ingiustizia/paura**". Di primo impatto, quindi, entrambi i termini evocano una posizione critica, una condanna, un disvalore. Inoltre, di fronte all'affermazione "**A parte qualche episodio isolato, sostanzialmente gli italiani non sono razzisti**", il 68,3% dei rispondenti (principalmente di genere femminile) afferma di essere in disaccordo, ad indicare che – contro lo stereotipo "italiani buona gente" - si ha forte consapevolezza dell'esistenza del fenomeno nel nostro paese.

Eppure, a ridimensionare immediatamente l'impressione di una presa di posizione forte contro tali fenomeni, contribuisce una domanda puntuale sulla giustificabilità delle discriminazioni. Difatti, se il 46,7% dei giovani (principalmente di genere femminile e studente di liceo) ritiene che le discriminazioni non siano mai ammissibili, il 24,4% le ritiene giustificabili in pochi casi specifici, il 18,8% a seconda delle situazioni e il 5,2% sempre o nella maggior parte dei casi.

Fig. 2. La discriminazione verso alcune nazionalità, religioni, orientamenti sessuali, etc. può essere giustificata?

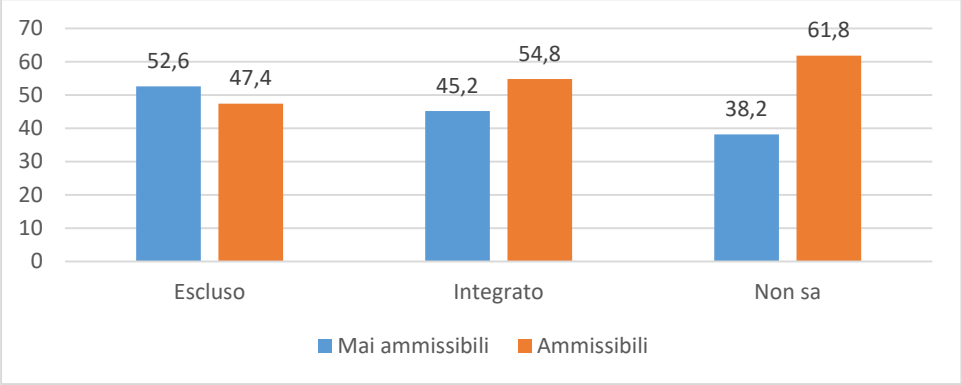


Non sorprende comunque che l'idea che le discriminazioni non siano mai accettabili risulta più diffusa tra gli studenti che, riprendendo l'indice di apertura sopra costruito, mostrano un atteggiamento di "prevalente apertura"; allo stesso tempo, ciò vale anche per i cosmopoliti ("sento di appartenere all'umanità intera"), gli europeisti e coloro che sentono di appartenere al

"mondo dei giovani, senza distinzione di nazionalità", mentre i "localisti" (appartenenza al quartiere, alla città e all'Italia) sono sovrarappresentati tra coloro che considerano le discriminazioni in qualche modo giustificabili.

Interessante anche l'associazione tra la variabile in questione e la percezione di inclusione/esclusione nella società (dicotomizzata per comodità di analisi). Tra gli studenti che si sentono più "ai margini" la quota di coloro che ritengono ingiustificabili le discriminazioni è più elevata (52,6% contro 47,4%) probabilmente perché sperimentano su se stessi una sensazione di emarginazione. Viceversa per gli "integrati" e per coloro che non sanno rispondere, che appaiono meno predisposti a comprendere situazioni di discriminazione.

Figura 3. Giustificabilità delle discriminazioni e percezione di inclusione/esclusione (%)



Cosa suggerisce, in prima approssimazione, quanto esposto? È evidente che le più azioni efficaci di contrasto al razzismo e alle discriminazioni non possono che seguire un processo di apprendimento esperienziale e cooperativo, lavorando insieme per raggiungere obiettivi condivisi. Tuttavia, per avviare un percorso di analisi in classe è in primo luogo necessario fornire definizioni puntuali sui fenomeni che si sta affrontando. Difatti, la mancanza di categorie concettuali chiare e informazioni corrette amplifica il potere seduttivo dei messaggi semplificati e delle "espressioni forti" che spesso caratterizzano il linguaggio giovanile. Trovare le "parole giusto per dirlo" implica un lavoro collettivo diretto a:

- prendere consapevolezza di come il linguaggio costruisce la realtà e imparare ad argomentare la propria esperienza;
- riflettere sulla pluralità dei punti di vista e delle opinioni, in un'ottica di tutela della complessità;
- analizzare l'evoluzione storica dei concetti chiave.

Nelle scienze sociali il **concetto di razzismo** è molto dibattuto ed esiste una vasta letteratura di riferimento.

È importante tenere ben presente l'evoluzione storica del concetto. Il termine razzismo venne usato per la prima volta nell'Ottocento per designare le teorie biologiche e politiche che affermavano una gerarchia razziale basata su caratteri fisici immutabili e giustificare così i processi di colonizzazione (**razzismo biologico**). Le teorie razziste degli anni Venti e Trenta del Novecento trovano fondamento nelle teorie pseudo-scientifiche di metà Ottocento. Con la fine del nazismo e della guerra il razzismo non sparisce, ma "cambia pelle" e diventa prevalentemente **razzismo "culturale"**, basando le proprie argomentazioni su concetti

elaborati a partire, appunto, da tratti etnico-culturali. Il razzismo differenzialista, poi, enfatizza le differenze culturali considerandole irriducibili e radicali.

Quanto all'esistenza delle razze umane, oggi la comunità scientifica di genetisti e antropologi concorda in maniera pressoché unanime nell'asserire che il concetto di razza umana sia del tutto infondato. Questo perché le differenze genetiche all'interno di gruppi di individui accomunati da alcune caratteristiche fisiche visibili (esempio, il colore della pelle) sono pressoché identiche a quelle tra i vari gruppi (esempio, tra bianchi e neri) e le differenze tra singoli individui sono più importanti di quelle che si vedono fra i cosiddetti "gruppi razziali".

Cos'è la discriminazione?

Sono discriminazioni quegli atti e quei comportamenti che, direttamente o indirettamente, comportano una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sull'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, gli orientamenti sessuali, il genere, lo stato di abilità, l'età o l'aspetto somatico e hanno lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica.

Discriminazione diretta

Il trattamento di una persona meno favorevole di quello che sarebbe riservato a un'altra persona in una situazione analoga sulla base dei moventi sopra ricordati identifica una discriminazione diretta. La discriminazione diretta va distinta dalla disparità di trattamento dovuta a criteri o motivi legittimi.

Discriminazione indiretta

Una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri che possono mettere le persone in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, sulla base dei moventi sopra ricordati, identificano invece una forma di discriminazione indiretta.

Discriminazione multipla

Si è in presenza di una discriminazione multipla quando una persona è discriminata allo stesso tempo a causa di due o più fattori discriminatori (per esempio a causa del genere, del colore della pelle, dell'appartenenza religiosa, della classe sociale o di una disabilità). La **discriminazione intersezionale**, invece, ha luogo quando la discriminazione è basata su più fattori che interagiscono tra loro in modo da non poter più essere distinti e separati. Per esempio, un comportamento razzista nei confronti di una donna può manifestarsi sotto forma di sessismo o, al contrario, un atto in realtà di stampo sessista può essere motivato con argomenti razzisti.

Discriminazione istituzionale?

Una discriminazione è istituzionale quando è compiuta da rappresentanti delle istituzioni, politici (un sindaco, un assessore, un consigliere comunale, un presidente di regione, un ministro, ecc.) o amministrativi (ad esempio l'operatore di uno sportello o di un servizio comunale, l'autista di un autobus pubblico, un insegnante o un preside della scuola pubblica, un rappresentante delle forze dell'ordine, ecc.).

Un termine chiave evocato dagli studenti nella definizione di razzismo è "odio". Ma cosa si intende per **discorso d'odio (*hate speech*)**? Non esiste una definizione univoca di tale fenomeno; in base alla Raccomandazione No. R (97) 20 del Consiglio dei Ministri dell'Unione europea:

*il termine "**discorso di incitamento all'odio**" deve essere inteso come comprensivo di tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata.*

La definizione del discorso di incitamento all'odio proposta dal Consiglio d'Europa copre "tutte le forme di espressione", quindi, in altri termini, non solo sotto forma di parole, ma anche di immagini, video, o di qualsiasi altra attività online (incluso l'odio diffuso in rete attraverso i social network).

Per **crimine d'odio** si può intendere ogni atto criminale costituente reato penale motivato da pregiudizi verso una persona o gruppo di persone.

Strumenti

Rispetto alla diffusione dei reati di odio, la fonte ufficiale di riferimento più attendibile è quella offerta dall'**Osservatorio Odihr/Osce** che pubblica ogni anno un rapporto internazionale alimentato, per quanto riguarda l'Italia, dai dati ufficiali forniti dalle Forze dell'Ordine e da **Oscad** (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori) e integrato dalle informazioni fornite dalle organizzazioni della società civile. Va sottolineato che i dati relativi alle segnalazioni OSCAD non consentono di valutare – da un punto di vista statistico – il fenomeno dei crimini d'odio, in quanto ne rappresentano soltanto la parte emersa.

https://www.interno.gov.it/it/ministero/osservatori/osservatorio-sicurezza-contro-atti-discriminatori-oscad

https://hatecrime.osce.org/italy

Altro strumento da segnalare è l'**Osservatorio Cronache di Ordinario Razzismo** di Lunaria che dal 2009 monitora, verifica e raccoglie in un database gli episodi di razzismo comparsi sulla stampa nazionale e locale (sia in formato cartaceo che web) o segnalati da altre fonti, offrendone una narrazione cronologica.

http://www.cronachediordinariorazzismo.org/il-razzismo-quotidiano/

I gruppi target

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art. 3 della Costituzione Italiana

Il percorso di identificazione delle categorie maggiormente identificate dal campione come portatrici di "differenze" che possono provocare reazioni di ostilità e intolleranza si snoda attraverso un ragionamento basato su livelli crescenti di ostilità.

- Il primo step riguarda la presenza di persone appartenenti a tali categorie nei gruppi dei pari, andando quindi a toccare la sfera delle relazioni amicali;
- Il secondo indaga sulle occasioni e modalità di frequentazione dei gruppi target al di là della scuola;
- Il terzo focalizza l'attenzione sulla sensazione di agio/disagio suscitata (in via ipotetica) dalla prossimità con una serie più ampia di categorie discriminate;
- L'ultimo passaggio rileva direttamente il livello di fastidio che scatterebbe nel momento in cui il "diverso" subentrasse nel gruppo dei pari, nei luoghi frequentati (locale preferito) e nella sfera familiare (relazione sentimentale con un parente).

Per quanto riguarda il primo step, fermo restando che ciò dipende anche dalle oggettive possibilità di contatto, si può innanzitutto osservare (Figura 4) che le categorie maggiormente assenti nella sfera amicale dei giovani intervistati sono i Rom, gli ebrei e i cinesi. Al contrario, l'interazione amicale risulta più frequente con persone dell'Est Europa, nordafricani e musulmani, in coerenza con quelle che sono le presenze più radicate in Italia delle diverse comunità straniere (e, di conseguenza, delle seconde generazioni).

In continuità con tali risultati, la domanda sulle frequentazioni (Figura 5) mostra che se per quanto riguarda ebrei, cinesi e Rom la scarsa interazione è attribuita principalmente alla mancanza di occasioni (rispettivamente 69,3%, 60,5% e 51,8%), verso i Rom si registra anche la quota più elevata di "disinteresse" (41,7%); le persone dell'Est Europa sono invece quelle con cui si condivide di più (30,7%) anche rispetto ai luoghi frequentati (37,9%) mentre la disabilità sia fisica sia mentale appare una realtà con cui si hanno poche occasioni di contatto.

Con riferimento al terzo step, estendendo la gamma di possibili gruppi oggetto di discriminazione, risulta da parte degli studenti una forte difficoltà di accettazione delle persone in condizioni di emarginazione (Figura 6). Difatti, ipotizzando una possibile situazione di vicinanza, oltre ai Rom (62,6%), suscitano una sensazione di prevalente di disagio soprattutto le persone che esercitano la prostituzione (58,5%), i tossicodipendenti (55,6%) e gli homeless (47,9%). Emerge chiaramente, dunque, una forma di fastidio (che può facilmente sfociare nell'intolleranza) verso categorie a cui vengono associati comportamenti devianti o borderline. Nello specifico, alla luce di quanto già tratteggiato, il disagio verso persone che si prostituiscono, tossicodipendenti e senza fissa dimora è maggiormente diffuso tra gli studenti dei tecnici, gli "integrati", coloro che hanno un atteggiamento di "prevalente chiusura" e coloro che ritengono le discriminazioni "ammissibili". Nel caso dei tossicodipendenti, si riscontra anche un maggiore disagio nei maschi mentre per gli altri due gruppi la variabile di genere è ininfluente.

Infine, per quanto riguarda il quarto step, dall'analisi dei dati (Tabella 2) emerge nuovamente che i Rom raccolgono i livelli più alti di avversione, suscitando "molto fastidio" in tutte e tre le ipotetiche situazioni proposte (comitiva 29%; locale 38,2%; sfera parentale 37,7%) più di altre categorie. Si osservi altresì che nell'ambito amicale risulta più accettabile l'ingresso di una persona lesbica rispetto a quello di un gay (63,3% contro 55%) e che la relazione sentimentale di un parente con un omosessuale provocherebbe una reazione più avversa che se il partner fosse un immigrato o un musulmano ("molto fastidio" 23,4% contro il 15,9% e il 15,4%). Al contrario (sempre tenendo da parte i Rom), per il campione intervistato sarebbe più accettabile vedere il proprio locale preferito frequentato da persone omosessuali piuttosto che da immigrati e musulmani (vedi soprattutto la modalità intermedia "moderato fastidio").

Figura 4. Hai amici che appartengono ai seguenti gruppi? (%)

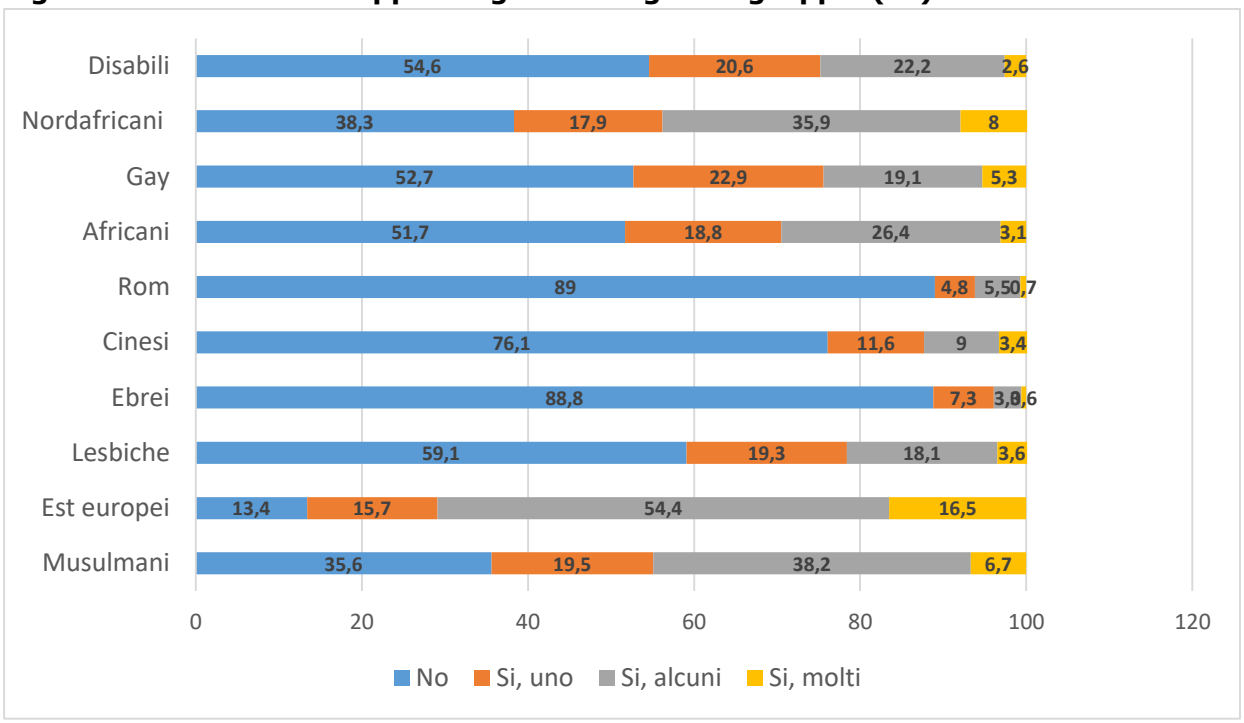


Figura 5. Al di là degli incontri a scuola, ti capita di frequentare persone che appartengono ai seguenti gruppi? (%)

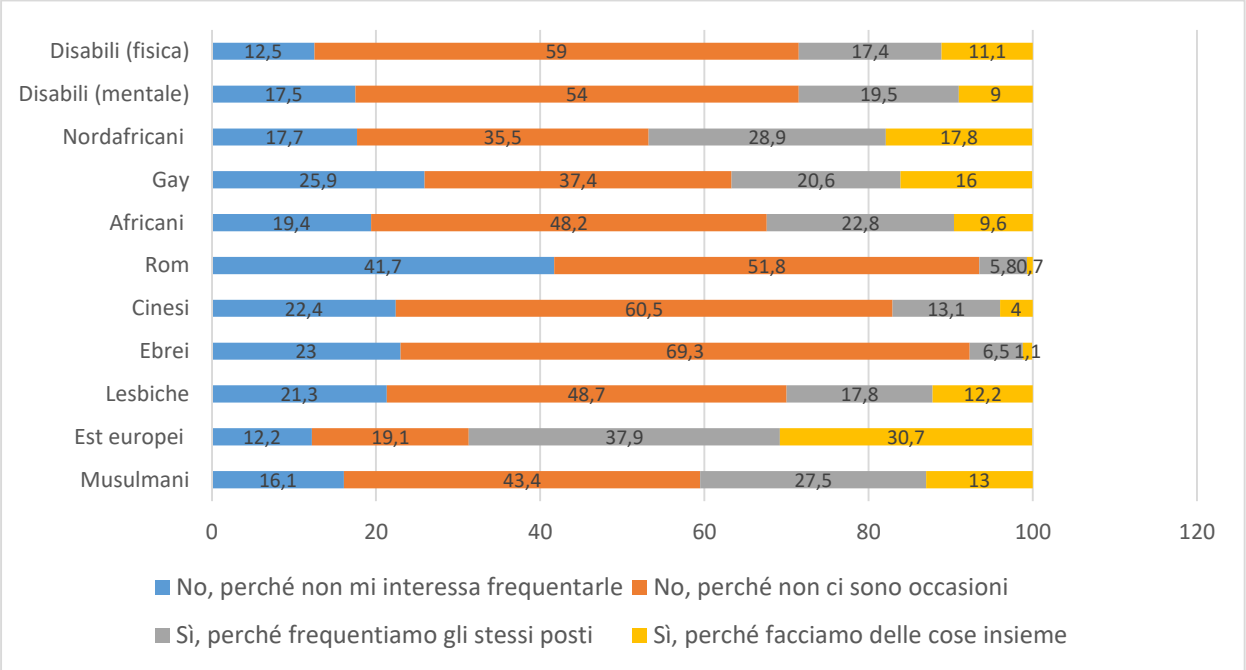


Figura 6. Immagina di trovarti nelle immediate vicinanze di una persona che non conosci e che appartiene a una delle categorie elencate. Quale pensi che sarebbe la tua sensazione? (%)

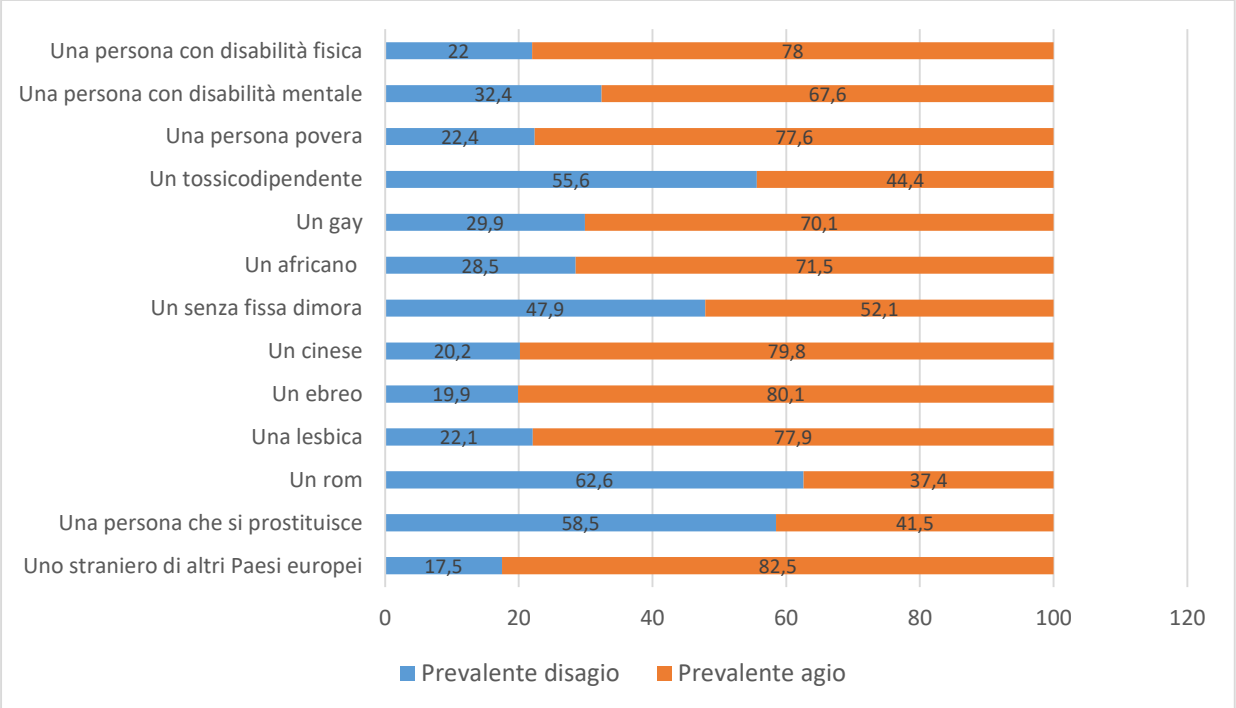


Tabella 2. Immagina di trovarti nelle seguenti situazioni. Quale sarebbe la tua sensazione?

Se una persona inizia a frequentare la tua compagnia. È…	**Nessun fastidio**	**Moderato fastidio**	**Molto fastidio**
Gay	55,0	30,2	14,7
Immigrata	54,7	36,7	8,6
Lesbica	63,3	29,0	7,7
Musulmana	56,4	36,4	7,2
Rom	24,5	46,5	29,0
Se il tuo locale preferito è sempre più frequentato da:	**Nessun fastidio**	**Moderato fastidio**	**Molto fastidio**
Omosessuali	37,9	38,3	23,8
Immigrati	28,9	49,7	21,4
Musulmani	34,8	49,2	16,0
Rom	17,5	44,3	38,2
Se un tuo parente avesse una relazione sentimentale con una persona…	**Nessun fastidio**	**Moderato fastidio**	**Molto fastidio**
Persona dello stesso sesso	46,3	30,3	23,4
Immigrato	45,7	38,4	15,9
Rom	23,7	38,6	37,7
Musulmano	43,1	41,4	15,4

La piramide dell'odio

Alla base della piramide…

Stereotipi: immagini mentali fisse, che riducono e semplificano la complessità del reale. Possono essere positivi e negativi. Lo stereotipo culturale alimenta una visione generalizzata e distorta di un determinato gruppo (sovrastimando le somiglianze all'interno del in-group e le differenze fra i gruppi).

Pregiudizi: sistema di credenze negative, sentimenti e orientamenti all'azione riguardo determinati categorie e/o gruppi di persone. Il pregiudizio si costituisce di generalizzazioni stereotipate (credenze), paure e ostilità, e predisposizioni verso comportamenti (discriminazione). Il pregiudizio esprime, di fatto, una distanza sul piano sociale e simbolico e, quindi, una gerarchia tra le diversità.

Definizione sociologica di pregiudizio: "atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente ad un gruppo, semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo" (Allport 1954)

Strumenti utili:

La **strategia antirumours**, promossa dal Consiglio d'Europa e sperimentata per la prima volta in ambito educativo in Italia nel 2018, interviene alla base della piramide dell'odio, fornendo strumenti per promuovere l'ascolto e la comunicazione positiva.
https://rm.coe.int/manuale-strategia-antirumours-sintesi-in-italiano-dell-antirumours-han/16808d322b
https://rm.coe.int/l-antirumours-a-scuola/16809f976b

A proposito di Rom, Sinti e Caminanti…

Antiziganismo e **Romafobia** hanno più o meno lo stesso significato: un diverso tipo di ideologia razzista, che è allo stesso tempo simile, diversa e intimamente legata ad altri tipi di razzismo.

Secondo la definizione data dall'Ecri (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza) "l'antiziganismo è una forma di razzismo particolarmente persistente, violenta, ricorrente e comune, [...] è una forma di razzismo specifica, un'ideologia fondata sulla superiorità razziale, una forma di deumanizzazione e di razzismo istituzionale nutrita da una discriminazione storica, che viene espressa, tra gli altri, attraverso violenza, discorsi d'odio, sfruttamento, stigmatizzazione e attraverso le più evidenti forme di discriminazione".

Sulla base della scarsa attenzione riguardo al genocidio subito da Rom e Sinti durante il periodo nazista, l'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) ha adottato la seguente definizione operativa:

"L'antiziganismo è una manifestazione di espressioni e atti individuali, nonché di politiche e pratiche istituzionali di emarginazione, esclusione, violenza fisica, svalutazione della cultura e degli stili di vita di Rom e Sinti e discorsi di odio diretti a essi e ad altri individui e gruppi, stigmatizzati o perseguitati durante l'era nazista, e ancora oggi, stigmatizzati come "zingari". Ciò porta al trattamento di Rom e Sinti come un presunto gruppo estraneo e li associa a una serie di stereotipi peggiorativi e immagini distorte che vanno a rappresentare una forma specifica di razzismo".

Per una riflessione sui pregiudizi sui Rom possono essere utili i materiali della campagna Dosta!
https://www.coe.int/en/web/roma-and-travellers/dosta-campaign

Etnocentrismo e xenofobia

L'odio non è mai un atto involontario. L'odio non nasce dalla conoscenza dell'altro ma genera comunque relazione. Di tipo negativo, ma pur sempre relazione. Le ragioni per odiare cambiano, ma non l'odio, come sentimento. È pertanto qualcosa di storico-culturale, che muta nel tempo, in relazione al contesto. L'odio non vuole essere innocuo, non è innocente. L'odio è sempre colpevole. Non ci sono mai buoni motivi per odiare. Nessuno di noi ne è immune[2]*.*

Seguendo questa suggestione, l'odio è una relazione tra un gruppo di persone "che odiano insieme" e una o più persone che "sono odiate"; in tal senso, l'odio "ricompatta" coloro lo praticano e può diventare un forte perno identitario. Una categoria di soggetti frequentemente bersaglio di tale odio è quella degli stranieri, soprattutto in una fase storica in cui il fenomeno migratorio ha assunto una visibilità centrale nel dibattito politico. Nella letteratura sociologica esiste ormai una consolidata tradizione di studi sull'odio a sfondo etnico e numerosi indicatori per rilevarne la diffusione, a partire dall'analisi degli stereotipi e pregiudizi più ricorrenti che, come sopra illustrato, sono alla base della piramide dell'odio.

L'ostilità verso gli stranieri riguarda anche il campione intervistato? Riprendendo quanto sopra riportato (Fig. 4 e 5) e concentrando l'attenzione su due gruppi nazionali specifici, emerge che nei gruppi amicali non sono presenti i "cinesi" e gli "africani" rispettivamente nel 76,1% e nel 51,7% dei casi e che la mancata frequentazione è principalmente dovuta ad assenza di occasioni di incontro. Inoltre (Tab.2), se un immigrato iniziasse a frequentare la comitiva di amici, quasi la metà del campione proverebbe una sensazione di fastidio (in modo "moderato" 36,7% e "molto" 8,6%). Ma tale fastidio trova corrispondenza in visioni xenofobe?

Xenofobia

La xenofobia è intesa come paura e ostilità nei confronti degli stranieri. Più precisamente può essere definita come il sentimento di avversione generica e indiscriminata per gli stranieri e per ciò che è straniero, che si manifesta in atteggiamenti e azioni di insofferenza e ostilità verso le usanze, la cultura e gli abitanti stessi di altri paesi. La xenofobia si accompagna spesso ad atteggiamenti di tipo nazionalistico, con la funzione di rafforzare il consenso verso i modelli sociali, politici e culturali del proprio paese attraverso il disprezzo per quelli dei paesi nemici, ed è perciò incoraggiata soprattutto dai regimi totalitari.

Per indagare etnocentrismo e apertura verso la diversità etnica sono state analizzate le posizioni espresse dagli intervistati su una serie di affermazioni che toccano dimensioni diverse dell'interazione con "l'altro straniero", dagli aspetti culturali alla sicurezza, dall'estensione dei diritti agli equilibri di potere tra maggioranza e minoranze.

In prima approssimazione si osservi che la maggioranza del campione esprime una posizione di prevalente apertura su tutti gli item proposti. In particolare, tende a riconoscere la realtà storica dell'emigrazione italiana del secolo scorso (79,9%) e dissente con l'idea che "alcune culture di minoranza rischiano di farci tornare indietro in tema di diritti civili" (68,5%) e che "con la presenza di persone di cultura diversa dalla nostra, certe volte si ha l'impressione di non essere più a casa propria" (61,3%). Inoltre, una quota maggioritaria rifiuta anche l'idea che sotto il profilo economico "le esigenze delle minoranze dovrebbero venire dopo quelle della

[2] Citazione liberamente tratta dall'intervento dell'antropologo Luigi Alfieri riportato in https://www.cospe.org/news/48250/online-il-manuale-per-il-contrasto-allhatespeech/ p. 6.

maggioranza" (61,4%) e concorda sul fatto che gli immigrati rappresentano un'occasione di diffusione di solidarietà e apertura (60,8%). In tema di sicurezza ("gli immigrati rendono meno sicura la vita nelle nostre città") l'apertura verso il multiculturalismo diventa però un po' meno netta (56,7%).

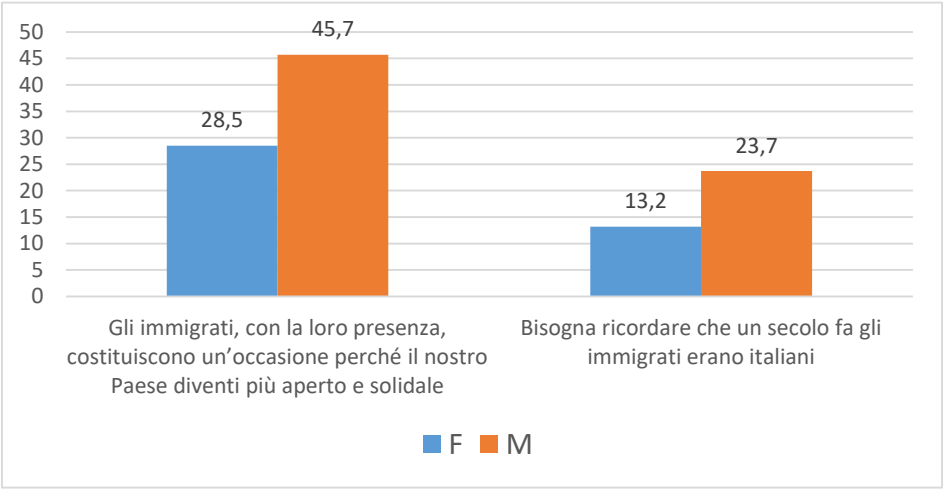
Tabella 3. Accordo/disaccordo rispetto alle seguenti affermazioni (%)

	Prevalentemente in disaccordo	Prevalentemente d'accordo
Gli immigrati, con la loro presenza, costituiscono un'occasione perché il nostro Paese diventi più aperto e solidale	39,2	60,8
Bisogna ricordare che un secolo fa gli immigrati erano italiani	20,1	79,9
Gli immigrati rendono meno sicura la vita nelle nostre città	56,7	43,3
Con la presenza di persone di cultura diversa dalla nostra, certe volte si ha l'impressione di non essere più a casa propria	61,3	38,7
Certe culture di minoranza rischiano di farci tornare indietro in tema di diritti civili	68,5	31,5
Per quanto riguarda le risorse economiche - per esempio casa e lavoro - le esigenze delle minoranze dovrebbero venire dopo quelle della maggioranza	61,4	38,6

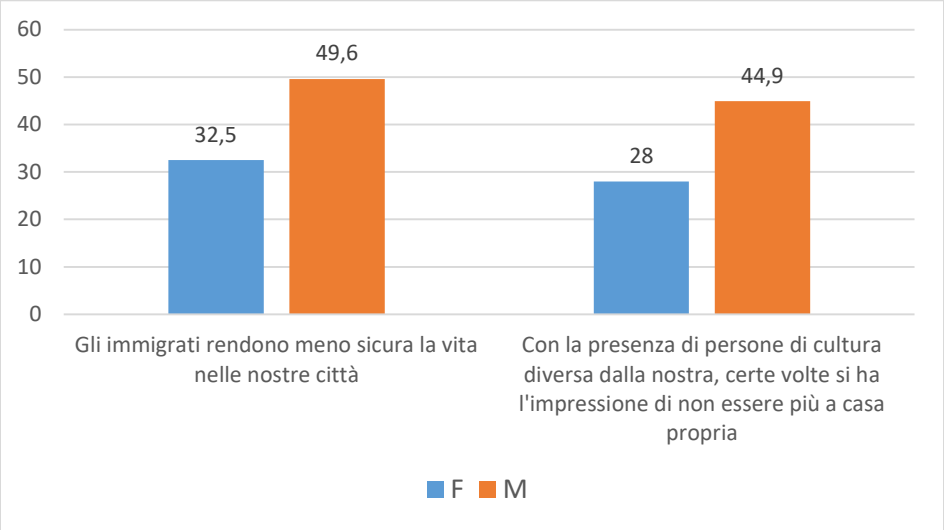
Prendendo in considerazione la variabile di genere, tuttavia, emerge una netta differenziazione tra studenti e studentesse. Come mostrato dai grafici seguenti (Figura 7), i primi tendono a mostrare un maggiore etnocentrismo rispetto alle ragazze su tutti gli item analizzati. Va sottolineato, inoltre, che le posizioni di apertura verso il multiculturalismo ricorrono più frequentemente anche tra gli studenti liceali, tra coloro che ritengono le discriminazioni inammissibili, tra i giovani con visioni di "prevalente apertura" e, forse in maniera meno scontata, tra coloro che tendono a sentirsi più esclusi dalla società.

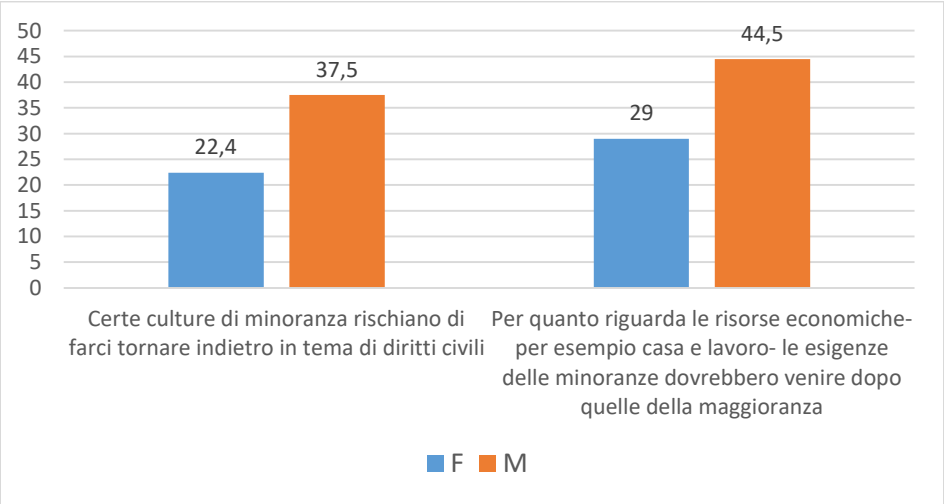
Figura 7. Accordo/disaccordo rispetto alle seguenti affermazioni per genere (%)

Prevalentemente in disaccordo



Prevalentemente d'accordo





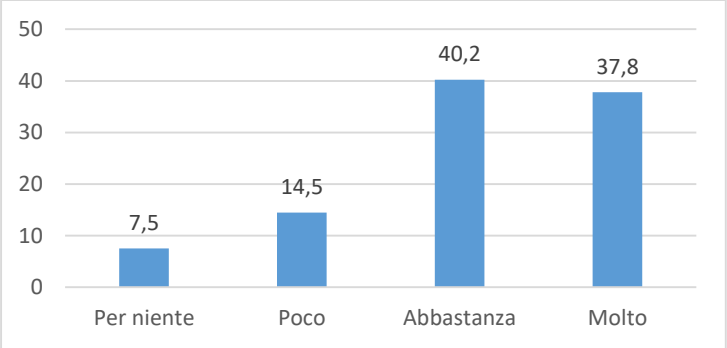
Coerentemente con quanto sopra evidenziato, rispetto alle due coppie di affermazioni contrapposte che seguono (Tabella 4), la maggior parte degli intervistati si colloca - nella prima - su posizioni di riconoscimento delle culture di minoranza anziché di assimilazionismo (aggregando i punteggi in due categorie, 62% contro 38%) e - nella seconda - ancora più nettamente a favore della scelta di vivere in una comunità come condizione di appartenenza, contro l'idea dell'appartenenza per nascita (79,2% versus 20,9%). Anche in questo caso, tra coloro che ritengono che gli immigrati debbano adeguarsi alla cultura italiana e che si può fare parte di una comunità solo se ci si nasce, i maschi e gli studenti delle scuole tecniche e professionali risultano prevalenti.

Tabella 4. Grado di accordo rispetto alle coppie di affermazioni (%)

Gli immigrati dovrebbero fare lo sforzo di adeguarsi davvero alla cultura italiana	12,9	11,9	13,2	16,2	18,9	26,8	Dovremmo riconoscere che si può essere parte integrante di una nazione anche mantenendo la propria cultura di minoranza
Scegliere di vivere in un paese è già sufficiente per esserne parte integrante	25,5	27,0	26,7	11,7	4,6	4,6	Si può fare parte di una comunità solo se ci si nasce

Il tema dell'appartenenza a una comunità è stato ripreso da una domanda centrata sulla questione chiave della concessione della cittadinanza a tutti coloro che nascono in Italia indipendentemente dalla nazionalità dei genitori (Figura 8). Ebbene, se la stragrande maggioranza risulta essere favorevole, solo il 7,5% si dichiara "per niente d'accordo" e il 14,5% "poco d'accordo", con una netta prevalenza, ancora una volta, della componente maschile.

Figura 8. Grado di accordo rispetto a "la cittadinanza italiana andrebbe data a chiunque nasce in Italia anche se da genitori stranieri" (%)



In Italia il razzismo è reato?

In Italia, il razzismo non costituisce un reato a sé stante, ma solo un'aggravante di altri reati, come ad esempio la diffamazione o le lesioni. Esso, quindi, comporta un inasprimento di una pena già prevista per il comportamento in sé. Dunque, se il comportamento di per sé non integra un reato, non è possibile punire un insulto razzista. Fa eccezione solo il caso della propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, nonché il compimento o l'istigazione a compiere atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi (art. 604bis e 604ter del codice penale, rubricati rispettivamente "Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa" e "Circostanza aggravante").

Pronunciare insulti razzisti è reato?

Le ingiurie a sfondo razzista (ovvero comportamenti offensivi rivolti a un'altra persona presente, adottati tramite atti, parole o l'invio di scritti o disegni al fine di mortificarla e denigrarla sulla base di un movente discriminatorio) sono comportamenti illeciti, che possono causare su chi li subisce danni psicologici e fisici gravi, soprattutto se ripetuti nel tempo. Non costituiscono però illecito penale perché il reato di ingiuria è stato depenalizzato nel 2016 (diverso è invece il caso della diffamazione che costituisce reato e che, quindi, darebbe luogo anche all'applicazione dell'aggravante razziale). Chi subisce un'ingiuria può comunque rivolgersi a un avvocato per richiedere al giudice civile un risarcimento del danno a suo favore. Il giudice, se accoglie la richiesta, può decidere anche di sanzionare l'offensore con una multa da pagare allo Stato che può variare, nel caso siano state presenti altre persone, tra i 200 e i 12000 euro. Ottenere giustizia in questi casi non è semplice, perché l'ingiuria deve essere provata in giudizio, ad esempio con un video o grazie alla testimonianza di terzi. Le sole dichiarazioni della vittima non sono infatti sufficienti a provare l'accaduto. Va inoltre considerato che in gran parte dei casi le ingiurie a sfondo razzista sono pronunciate da ignoti che si rendono subito irreperibili.

E danneggiare beni materiali?

I reati razzisti possono essere diretti anche contro la proprietà. Quando un bene è associato a un particolare gruppo, identificato ad esempio sulla base della nazionalità, delle caratteristiche somatiche, della religione o dell'etnia di appartenenza, ed è colpito in ragione di tale associazione, il danneggiamento può essere classificato come un reato razzista. I danneggiamenti di tipo razzista effettuati contro proprietà o cose possono scegliere bersagli differenti. Negli ultimi anni, i centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati sono stati particolarmente presi di mira con lanci di pietre, bombe carta e bottiglie incendiarie che, in alcuni casi, hanno provocato danni, anche pesanti, alle strutture, oltre a danni psicologici per gli ospiti. Ma vi possono essere anche altre forme di danneggiamento, fra le quali ricordiamo, ad esempio, la rimozione, il danneggiamento o la deturpazione delle pietre di inciampo, la deturpazione di manifesti pubblici, gli atti di vandalismo. I bersagli di questi danneggiamenti sono stati spesso anche dei luoghi di culto (per musulmani o ebrei). Si considerino per esempio, la realizzazione di graffiti neonazisti sul muro di una sinagoga oppure il danneggiamento a una moschea o a un centro culturale musulmano.

http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/OCCHIORAZZISMO_.pdf

A proposito di emigrazione italiana…

Sarebbe utile (e coinvolgente) approfondire con gli studenti il tema dell'emigrazione italiana all'estero proponendo visite virtuali al **Museo dell'Emigrazione Italiana online** (http://www.museoemigrazioneitaliana.org/) oppure provando a fare delle ricerche su qualche antenato emigrato negli Stati Uniti sul sito del **Museo dell'Immigrazione di Ellis Island** di New York, che comprende un database con più di 65 milioni di registrazione di arrivi tra il 1820 e il 1957 (https://www.statueofliberty.org/ellis-island/ e https://heritage.statueofliberty.org/)

Omofobia

Prima di criticare qualcuno, cammina per un miglio nelle sue scarpe.
Proverbio indiani nativi d'America

Come già illustrato, le cerchie amicali dei giovani intervistati ricomprendono in maniera estremamente limitata persone omosessuali (vedi Fig. 4). Inoltre, gli studenti che dichiarano di non essere interessati a frequentare persone gay o lesbiche rappresentano rispettivamente il 25,9% e il 21,3% (Fig. 5) mentre coloro che affermano che si sentirebbero prevalentemente a disagio se si trovassero nelle immediate vicinanze di gay o lesbiche sono il 29,9% e il 22,1% (Fig. 6).

Queste ultime quote, seppure minoritarie, richiedono un approfondimento (Figura 9.a e 9.b). Il disinteresse verso i gay è predominante tra i maschi, gli studenti dei professionali e coloro che mostrano una tendenziale "chiusura" mentale; verso le lesbiche il profilo risulta pressoché simile ma con una prevalenza di studenti degli istituti tecnici.

Inoltre, considerazioni similari possono essere fatte incrociando il dato presentato in Tabella 2 relativo a coloro che proverebbero "fastidio" se un gay o una lesbica frequentasse la loro compagnia con le variabili sopra indicate. Un quadro di strisciante omofobia si delinea dunque tra i ragazzi, diretta in particolar modo all'omosessualità maschile.

Figura 9.a. Disinteresse verso i gay

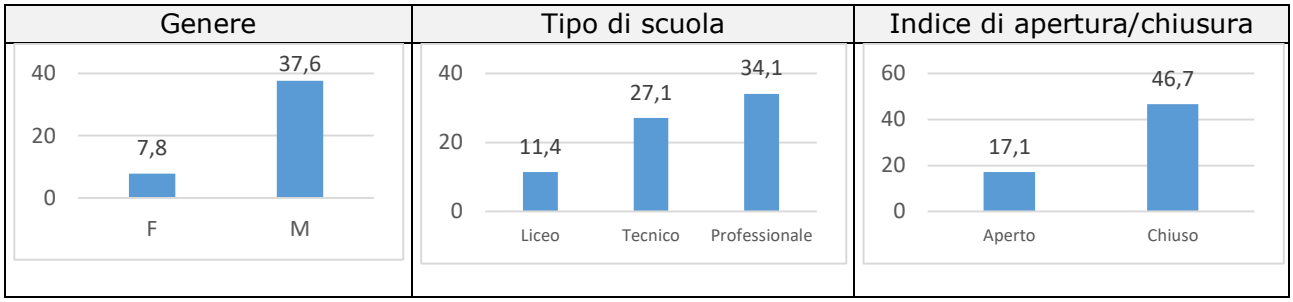
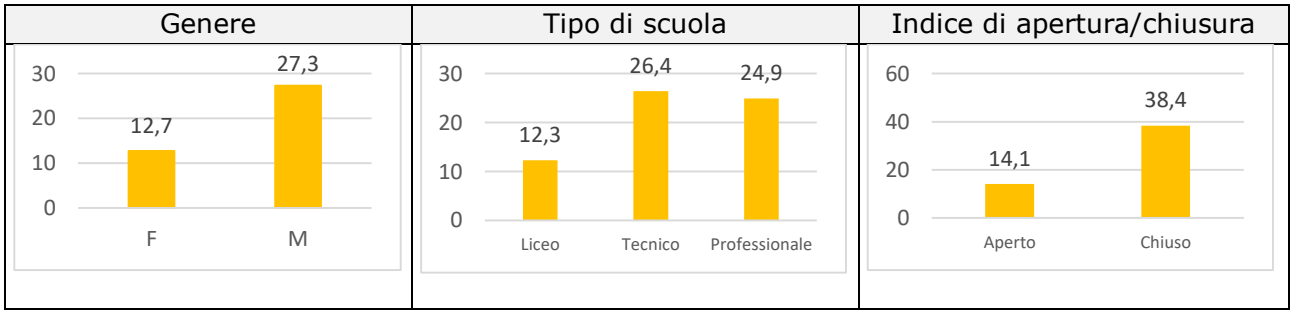


Figura 9.b. Disinteresse verso le lesbiche



A supporto di quanto già emerso, il 25,8% del campione (di cui 37,1% maschi contro 8,4% femmine) ritiene che l'omosessualità non sia una forma d'amore come quella eterosessuale mentre una quota sensibilmente più elevata concorda con l'idea che "le persone omosessuali

possono creare confusione nei bambini e nei giovani che sono alla ricerca della propria identità" (39,8%, di cui 50,6% maschi contro 23,2% femmine).

Tabella 5. Accordo/disaccordo rispetto alle seguenti affermazioni (%)

	Prevalentemente in disaccordo	Prevalentemente d'accordo
La relazione omosessuale è una forma d'amore come quella eterosessuale	25,8	74,2
Le persone omosessuali possono creare confusione nei bambini e nei giovani che sono alla ricerca della propria identità	60,2	39,8

Infine, sulla libertà di manifestare la propria omosessualità in ogni circostanza e sulla necessità del pieno riconoscimento di diritti la stragrande maggioranza degli intervistati esprime una posizione di accordo (Tabella 6). In entrambi i casi, l'associazione tra disaccordo (e quindi posizione di chiusura) e genere è netta.

Tabella 6. Grado di accordo rispetto alle coppie di affermazioni (%)

Le persone omosessuali dovrebbero vivere la propria omosessualità solo in privato	10,7	5,4	11,8	13,3	16,9	41,8	Le persone omosessuali dovrebbero sentirsi libere di esprimersi in ogni circostanza
Alle persone omosessuali dovrebbero essere riconosciuti più diritti	28,9	19,2	17,0	11,5	9,2	14,2	Le persone omosessuali godono già dei diritti che dovrebbero avere

Sessismo

Il termine sessismo si riferisce alle azioni o agli atteggiamenti che discriminano le persone sulla base del loro genere. Il sessismo è collegato al potere – le persone con potere sono solitamente trattate con favore e quelle prive di potere sono solitamente discriminate. Il sessismo è inoltre connesso agli stereotipi dal momento che le azioni o gli atteggiamenti discriminanti si basano frequentemente su false credenze o su generalizzazioni in merito al genere, e sul considerare il genere un qualcosa di rilevante quando non lo è. Il sessismo è molto più diffuso di quello che potremmo immaginare. Non è limitato al pregiudizio negativo: è ben strutturato e radicato a livello culturale, tanto da passare molte volte inosservato. Lo ritroviamo, infatti, spesso e volentieri nel linguaggio che usiamo abitualmente, come in comportamenti e stereotipi apparentemente positivi.

Omofobia

Quell'insieme di pensieri, idee, opinioni che provocano emozioni quali ansia, paura, disgusto, disagio, rabbia, ostilità nei confronti delle persone omosessuali. È il 1972 l'anno in cui lo

psicologo americano George Weinberg impone il termine omofobia all'attenzione della comunità scientifica. Nella sua accezione originaria, questo neologismo indica l'irrazionale paura degli eterosessuali di trovarsi in presenza di omosessuali e le reazioni di avversione e discriminazione nei loro confronti che hanno origine nel pregiudizio, a cui si aggiunge il disgusto che può essere provato dalle stesse persone omosessuali verso se stesse.

Che cosa si intende con l'espressione "omofobia interiorizzata"?

L'esposizione e l'introiezione del disprezzo sociale verso l'omosessualità può generare sentimenti di disistima, vergogna e senso di colpa. I gay e le lesbiche che sentono parlare di omosessualità e bisessualità in senso dispregiativo o denigratorio, possono quindi percepirsi "sbagliati", "sporchi", "malati". Quando l'ostilità, soprattutto da parte di famigliari e amici, non viene opportunamente rielaborata attraverso modelli positivi e supportivi, può essere proiettata su se stessi e sugli altri, il più delle volte in maniera inconscia, e originare ulteriori comportamenti lesivi.

Che cos'è il bullismo omofobico?

Il bullismo omofobico riguarda tutti gli atti di prepotenza e abuso che si fondano sull'omofobia, rivolti a persone omosessuali, percepite come tali o atipiche rispetto al ruolo di genere. Il bullismo omofobico, dunque, ha molteplici bersagli: gli adolescenti che apertamente si definiscono gay o lesbiche; coloro che sembrano omosessuali sulla base ad una percezione stereotipica dei ruoli di genere; coloro che hanno genitori, parenti o amici omosessuali; coloro che hanno opinioni o idee favorevoli alla tutela e ai diritti delle persone omosessuali. Il bullismo omofobico, dunque, non riguarda soltanto i ragazzi gay e le ragazze lesbiche: chiunque ne può essere oggetto.

Quali peculiarità presenta il bullismo omofobico?

Quando il bullismo colpisce ragazze e ragazzi che sono o sembrano omosessuali, la situazione comporta alcune caratteristiche specifiche, come il contagio sociale, la diffusione della responsabilità e la colpevolizzazione della vittima. Inoltre, gli adolescenti che vengono presi di mira perché ritenuti gay e lesbiche tentano di diventare invisibili agli altri per sfuggire alle aggressioni, aumentando il proprio isolamento e rendendosi così ancora più esposti al bullismo. Difficilmente dichiareranno di essere presi in giro o aggrediti in quanto percepiti come omosessuali. Preferiranno quindi rimanere in silenzio e non cercare aiuto. Mentre chi è vittima di bullismo in quanto nero, arabo, o ebreo può trovare nella propria comunità o nella propria famiglia supporto e aiuto, i giovani gay, le giovani lesbiche e i giovani bisessuali potrebbero non aver fatto ancora *coming out* o non essere stati accettati dalla famiglia e dagli amici e diventa per loro più difficile cercare e trovare aiuto.

Pluralismo religioso

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Un ultimo aspetto appare del tutto degno di nota. Per indagare l'atteggiamento degli studenti e delle studentesse verso le differenze di credo religioso sono stati innanzitutto presi in considerazione due gruppi frequentemente oggetto di intolleranza e pregiudizi: i musulmani e gli ebrei. Se i primi sono in realtà abbastanza presenti nelle reti amicali (Fig. 4), i secondi risultano non esserlo soprattutto per "mancanza di occasioni" (69,3% in Fig. 5). Al di là del forte disaccordo espresso dalla stragrande maggioranza nei confronti dell'affermazione "Non ci si può mai fidare degli ebrei" (89,5%), l'atteggiamento verso l'antisemitismo rimane comunque inesplorato.

Nei confronti dei musulmani invece sembrano emergere orientamenti ambivalenti: da un lato una parte di intervistati dichiara di frequentare con persone musulmane gli stessi posti (27,5%) e di "fare delle cose insieme" (13%), dall'altro il 53,6% concorda con l'affermazione "i musulmani anche se sono in Italia da molti anni, sono fedeli solo al mondo islamico" a dimostrazione del persistente pregiudizio sulla loro mancanza di volontà di integrazione e sulla minaccia dell'Islam alla cultura (non solo religiosa) europea. Vale la pena sottolineare che in quest'ultimo caso non si riscontrano scostamenti significativi tra maschi e femmine.

Tabella 7. Grado di accordo rispetto alle affermazioni (%)

	Prevalentemente in disaccordo	Prevalentemente d'accordo
Non ci si può mai fidare degli ebrei	89,5	10,5
I musulmani anche se sono in Italia da molti anni, sono fedeli solo al mondo islamico	46,4	53,6

Anche l'apertura al pluralismo religioso appare non del tutto lineare: se è tutto sommato semplice concordare sul fatto che quella cattolica non possa essere considerata come l'unica religione esistente in Italia (81,6%), il 47,9% degli intervistati ritiene che "le minoranze religiose dovrebbero celebrare le loro festività in privato" senza aspirare a un riconoscimento da parte dello stato. In entrambi i casi si riscontra un'associazione con le medesime variabili menzionate in precedente (genere, tipologia di scuola, indice di apertura, giustificabilità delle discriminazioni).

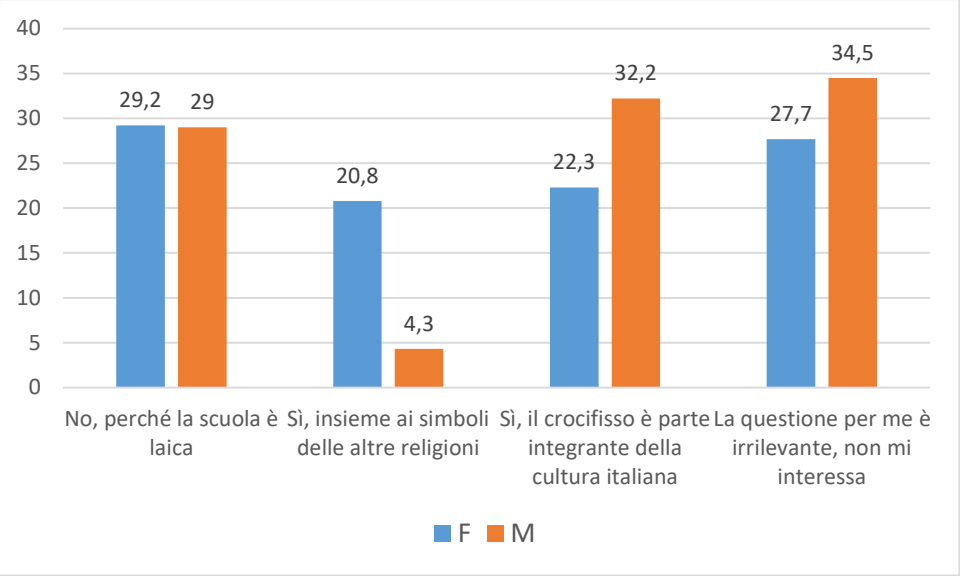
Tabella 8. Grado di accordo rispetto alle coppie di affermazioni (%)

Lo stato dovrebbe riconoscere le	16,8	16,2	19,1	15,4	15,2	17,3	Le minoranze religiose dovrebbero

festività di tutte le religioni							celebrare le loro festività in privato
Non si può davvero far parte di una nazione e avere nello stesso tempo un'altra religione	4,8	3,9	10,7	14,3	19,1	47,2	Dovremmo smettere di comportarci come se quella cattolica fosse l'unica religione che c'è in Italia

Un ulteriore dato finale fa riferimento a un argomento molto dibattuto (e spesso strumentalizzato), ossia l'opportunità o meno di affiggere il crocifisso nelle aule scolastiche. Si osservi che (Figura 10) il disinteresse per la questione riguarda un terzo del campione ed è maggiormente diffuso tra i ragazzi (34,5% contro 27,7%); questi ultimi, però, rispetto alle ragazze sono anche più convinti che il crocifisso sia parte integrante della cultura italiana (32,2% contro 22,3%) mentre la quota di ragazze è sovrarappresentata tra coloro che affermano che il crocifisso debba essere esposto insieme ai simboli delle altre religioni (20,8% contro 4,3%).

Figura 10. È giusto che il crocifisso sia affisso nelle scuole?



Islamofobia

Con il termine islamofobia si intende l'ostilità, la paura o l'odio verso l'Islam, i musulmani e la cultura islamica in maniera pregiudiziale, e di conseguenza la discriminazione più o meno attiva nei confronti di gruppi o individui riconducibili all'Islam. L'islamofobia così definita fa parte dei cosiddetti *hate crime* e si manifesta attraverso atteggiamenti e comportamenti individuali, ma anche a livello istituzionale. Nell'islamofobia possono confluire elementi di rifiuto nei confronti di persone originarie di determinati Paesi (islamici), di società considerate patriarcali o misogine o della pratica fondamentalistica della fede. Rientra nella visione degli antimusulmani anche la convinzione che tutti i musulmani vogliano introdurre la sharia, non rispettino i diritti umani e simpatizzino con i terroristi.

Antisemitismo

Avversione e lotta contro gli Ebrei, manifestatasi anticamente come ostilità di carattere religioso, divenuta in seguito, spec. nel sec. 20°, vera e propria persecuzione razziale basata su aberranti teorie pseudoscientifiche.

Note conclusive

Quali indicazioni possono derivare dai risultati della ricerca presentati?

- Nel complesso, posizioni etnocentriche o di opposizione al multiculturalismo, al pluralismo religioso e alla promozione dei diritti delle minoranze sembrano riguardare una quota minoranza ma significativa di intervistati che appare ben caratterizzata per genere e tipologia di scuola frequentata.

Cosa si può fare:

Con particolare riferimento alle scuole tecniche e ai professionali (dove anche a livello nazionale si riscontra un numero più elevato di studenti di origine straniera), un buon punto di partenza per l'analisi del fenomeno può essere **una discussione collettiva su queste due definizioni "classiche" di etnocentrismo:**

Il punto di vista secondo il quale il gruppo a cui si appartiene è il centro del mondo e il campione di misura a cui si fa riferimento per giudicare tutti gli altri, nel linguaggio tecnico va sotto il nome di 'etnocentrismo'… Ogni gruppo esercita la propria fierezza e vanità, dà sfoggio della sua superiorità, esalta le proprie divinità e considera con disprezzo gli stranieri (outsiders). Ogni gruppo pensa che i propri costumi (folkways) siano gli unici ad essere giusti, e prova soltanto disprezzo per quelli degli altri gruppi, quando vi presta attenzione. (W.G. Sumner, Folkways, 1906)

L'atteggiamento più antico, che probabilmente poggia su fondamenti psicologici solidi, poiché tende a riapparire in ognuno di noi quando siamo posti in una situazione inattesa, consiste nel ripudiare puramente e semplicemente le forme culturali — morali, religiose, sociali, estetiche che sono più lontane da quelle con cui ci identifichiamo. "Abitudini di selvaggi", "da noi non si fa così", "non si dovrebbe permettere questo", ecc., sono altrettante reazioni grossolane che esprimono lo stesso fremito, la stessa repulsione, di fronte a modi di vivere, di pensare o di credere che ci sono estranei. (C. Lévi–Strauss, Razza e storia, 1952)

Spiegare le migrazioni attraverso i dati ufficiali. Tra le fonti più interessanti per un'informazione corretta si segnala:

https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati
http://www4.istat.it/it/immigrati
https://www.unhcr.org/it/risorse/statistiche/
https://openmigration.org/missione/
https://www.iom.int/

Attenzione! Esperienze diverse dimostrano che spesso un'informazione oggettiva e rigorosa non basta per smontare i pregiudizi o correggere le interpretazioni distorte e che, se non accompagnata da interventi di promozione dell'ascolto e della comunicazione positiva, rischia di sortire l'effetto contrario (effetto boomerang).

Osservare le relazioni interpersonali all'interno della classe con particolare riferimento agli studenti di origine straniera (per esempio attraverso la somministrazione di un sociogramma).

Sulla necessità di usare termini appropriati della descrizione dei fenomeni migratori, consultare il codice deontologico per i giornalisti proposto da Carta di Roma https://www.cartadiroma.org/

- I Rom risultano essere in assoluto il gruppo che suscita più avversione, fastidio, distanza.

Cosa si può fare?

L'ostilità verso le minoranze di Rom, Sinti e Caminanti si presta particolarmente per una **riflessione sui meccanismi di formazione di stereotipi e pregiudizi senza che si abbia un'effettiva conoscenza dei gruppi stigmatizzati**. Quali informazioni si hanno su Rom, Sinti e Caminanti? Quali sono le fonti di tali informazioni? Quali occasioni di contatto? E dove acquisire reali elementi di conoscenza?

- Rispetto al tema delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, emerge una marcata propensione all'omofobia nei ragazzi, rivolta in modo particolare verso l'omosessualità maschile.

Cosa si può fare?

Tentare di scardinare gli stereotipi di genere: quali sono le idee stereotipate più diffuse che definiscono donne e uomini? Da dove derivano? Che riscontro hanno con la realtà?

Ridiscutere i ruoli di genere, anche attraverso simulazioni e tecniche di didattica attiva (roleplaying): quali sono i ruoli "assegnati" a donne e uomini? Quale rapporto hanno con gli stereotipi? Come cambiano storicamente? Da cosa sono determinati? Quale peso hanno il talento, le capacità e le abilità personali nella determinazione di tali ruoli? Qual è il rapporto tra ruoli di genere e potere?

Osservare il linguaggio. Omofobia e sessismo sono largamente diffusi nel linguaggio: quali sono le espressioni ricorrenti? Quali quelle apertamente dispregiative e quali quelle apparentemente innocue?

Prestare particolare attenzione a possibili manifestazioni di bullismo omofobico nell'ambito scolastico. Si sono verificati episodi di bullismo omofobico in classe? Come sono stati affrontati?

- La quota di coloro che ritengono le discriminazioni ammissibili (seppure con livelli diversi di intensità: in casi specifici, dipende, nella maggioranza dei casi, sempre) è complessivamente molto alta (53,3%).

Cosa si può fare:

Identificare, discutere e approfondire con gli studenti quei casi in cui a loro parere le discriminazioni possono essere giustificabili.

Osservare l'ambiente scolastico: quali episodi/atti di discriminazione si sono verificati (tipi/vittime/frequenza/modalità…)? Quali reazioni hanno generato? Quali interventi di contrasto e di prevenzione sono stati messi in atto?

Approfondire il tema delle discriminazioni verso i disabili.

Allargando la prospettiva, tenere presente che sono diffuse anche **altre forme di discriminazioni** (ad esempio, quelle legate all'età) e che esiste un ente nazionale governativo preposto al monitoraggio di tutte queste forme (UNAR, ossia Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali).

Allegato: risultati della rilevazione citati nel testo

La ricerca, effettuata tra settembre 2018 e aprile 2019, ha coinvolto complessivamente 1.079 studenti e studentesse delle scuole secondarie toscane (classi IV e V), di cui il 38,8% di genere femminile. Un'indicazione sulla provenienza è fornita dal luogo di nascita; i rispondenti non nati in Italia costituiscono il 6,4% del totale; coloro che hanno entrambi i genitori nati all'estero sono il 9,4% mentre i figli di "coppie miste" rappresentano l'8,5%. Di seguito la distribuzione per genere e tipo di istituto scolastico e quella relativa al titolo di studio dei genitori:

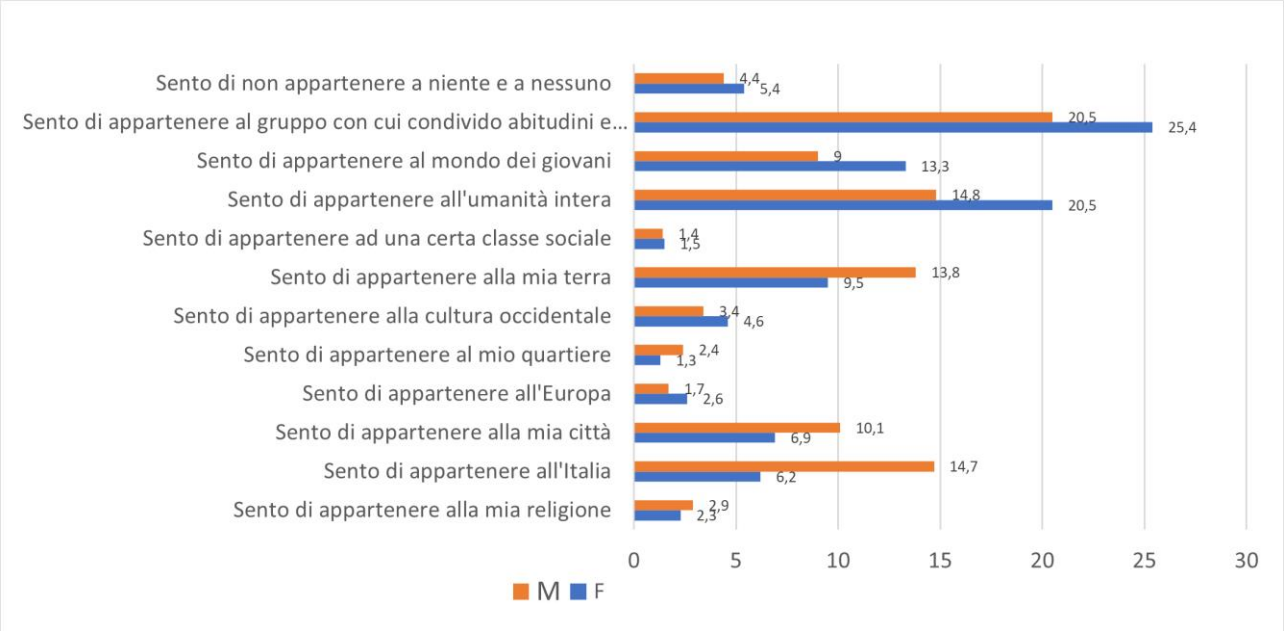
Tipo di istituto	F		M		Totale	
	v.a	%	v.a.	%	v.a.	%
Liceo	155	38,1	163	26,0	318	30,7
Professionale	90	22,1	99	15,8	189	18,3
Tecnico	162	39,8	366	58,3	528	51,0
Totale	**407**	**100,0**	**628**	**100,0**	**1.035**	**100,0**

Titolo di studio	Madre	Padre
Nessun titolo	1,6	1,7
Licenza elementare	2,8	3,4
Licenza media inferiore	23,6	32,2
Licenza media superiore	47,2	43,5
Laurea	22,9	16,9
Altro titolo	1,7	2,3
Totale	**100,0**	**100,0**

La declinazione delle appartenenze: affermazioni che rappresentano di più gli intervistati (%)

	1 posto	2 posto	3 posto
Sento di appartenere alla mia religione	2,6	1,4	4,2
Sento di appartenere all'Italia	11,6	12,4	11,2
Sento di appartenere alla mia città	8,6	9,2	9,8
Sento di appartenere all'Europa	2,0	4,1	5,0
Sento di appartenere al mio quartiere	2,2	4,0	6,0
Sento di appartenere alla cultura e ai valori del mondo occidentale	3,9	5,5	8,1
Sento di appartenere alla mia terra, con la sua storia e le sue tradizioni	11,6	13,8	**14,8**
Sento di appartenere ad una certa classe sociale (classe operaia, classe media, etc.)	1,4	3,9	3,6
Sento di appartenere all'umanità intera	17,2	5,8	9,6
Sento di appartenere al mondo dei giovani, senza distinzioni di nazionalità	10,7	**21,4**	10,0
Sento di appartenere al gruppo di persone con cui condivido abitudini e comportamenti nella vita di tutti i giorni	**22,4**	17,1	13,7
Sento di non appartenere a niente e a nessuno	5,1	1,2	3,4
Altro	,7	,3	,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Le declinazioni dell'appartenenza: differenze di genere nelle affermazioni selezionate al "primo posto" (%)



Grado di accordo per ciascuna coppia di affermazioni (%)

Chi potrebbe vivere in qualunque parte del mondo	20,6	25,5	19,8	15,3	12,0	6,8	Chi è molto attaccato al posto in cui vive
Chi è pronto a cambiare idea	28,3	32,4	20,4	11,3	5,6	2,0	Chi è geloso delle proprie convinzioni
Chi preferisce i legami di vecchia data	4,7	6,6	14,6	25,4	29,0	19,7	Chi accoglie facilmente persone nuove
Chi pensa che le regole della società debbano tenere in considerazione le diverse culture che la compongono	28,3	25,7	18,5	12,7	9,8	4,9	Chi pensa che le regole della società debbano riflettere quelle della cultura della maggioranza
Chi è convinto che non ci siano culture superiori ad altre	50,0	25,3	9,2	7,3	4,3	3,9	Chi è convinto della superiorità della cultura occidentale
Chi è attratto da persone simili	7,8	13,5	27,0	25,2	14,7	11,8	Chi è attratto da persone diverse

"Pensando al tuo futuro, quanta paura hai di non riuscire ad ottenere un lavoro che ti consenta la condizione economica e sociale che vorresti?" per genere (%)

	F	M	Totale	Aggregazione (casi totali)*
Nessuna paura	0	8,6	5,2	25,5 (No paura/insicurezza economica)
Poca paura	10,9	22,8	18,1	
Abbastanza paura	49,4	47,3	48,1	

Molta paura	34,1	13,9	21,8	74,5 (Paura/insicurezza economica)
Non sa	5,7	7,3	6,7	*escludendo "non sa"
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	

"In generale, rispetto al tuo futuro, quanto ti senti ottimista?" per genere (%)

Grado di ottimismo	F	M	Totale
Per niente ottimista	9,6	3,8	6,1
Poco ottimista	30,4	21,1	24,7
Abbastanza ottimista	45,9	53,0	50,2
Molto ottimista	7,2	15,2	12,0
Non saprei	6,9	7,0	7,0
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**

"Rispetto alla società di oggi ti senti…" per genere (%)

	F	M	Totale
Del tutto escluso	4,5	3,7	4,0
Parzialmente escluso	26,8	22,6	24,2
In buona misura dentro	53,3	57,3	55,7
Completamente dentro	1,3	6,5	4,5
Preferisco non rispondere	14,2	9,9	11,6
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**

I manuali scolastici come strumento di contrasto ai fenomeni d'odio

Azzurra Tesei, Università per Stranieri di Siena

Il toolkit e la ricerca

Questo toolkit è stato realizzato a partire dai risultati di una ricerca esplorativa effettuata su un campione di 50 docenti che attualmente lavorano nelle scuole superiori di secondo grado del territorio nazionale. A questo gruppo eterogeneo[3] è stato somministrato online un questionario strutturato, *Indagine sulle forme di razzismo e intolleranza nei manuali scolastici*, con lo scopo di comprendere quanto la tematica relativa alle manifestazioni semiotiche di razzismo e intolleranza, identificate propriamente come discorso d'odio o *hate speech*, sia conosciuta e affrontata dagli insegnanti e accolta dai manuali scolastici di loro uso. I dati ottenuti sono stati utilizzati per la strutturazione di un toolkit per docenti che comprende testi di approfondimento distinti per disciplina scolastica nei quali è possibile trovare indicazioni utili per operare in maniera critica sui libri di testo valutando quali aspetti contenutistici ne facciano emergere la natura di strumenti di contrasto ai fenomeni di razzismo e intolleranza e dai quali attingere per integrare e sviluppare ulteriori contenuti.

Il questionario: principali risultati

Per comprendere meglio la natura e gli scopi del toolkit, è bene partire col presentare in modo descrittivo i dati raccolti attraverso il questionario. Quest'ultimo presenta due sezioni: la prima indaga la conoscenza del docente e la sua percezione della consapevolezza degli studenti rispetto all'*hate speech*, la seconda parte è dedicata all'analisi del rapporto fra manuali scolastici e fenomeni d'odio. A fronte di una quasi totalità di insegnanti che afferma di trattare nella propria disciplina le tematiche del razzismo, dell'intolleranza e delle diverse forme di discriminazione (circa l'84% del totale), la metà degli intervistati dichiara però di non aver mai portato all'attenzione degli studenti il tema dei discorsi d'odio, rispetto al quale i ragazzi, e il dato non stupisce, sembrano possedere poca consapevolezza[4]. A questo dato si deve aggiungere che il 22% del corpo docente intervistato afferma di aver assistito a discordi d'odio in ambiente scolastico: come esempi, si citano nel questionario "pettegolezzi, discussioni tra studenti e tra colleghi, insulti antisemiti, episodi di *bodyshaming*, discriminazioni legate alla disabilità e alla nazionalità; atti di bullismo". Veniamo ora ai libri di testo: il 98% dei docenti dichiara con certezza che i manuali scolastici in adozione, sebbene affrontino il tema del razzismo e dell'intolleranza (anche se in maniera reputata "parzialmente soddisfacente"), non si occupano in alcun caso delle manifestazioni semiotiche dell'odio. Sono tra l'8% e il 12% i docenti ad aver rinvenuto nei manuali casi di ambiguità assimilabili nel contenuto o nella forma, sebbene parzialmente, a quanto si definisce col termine *hate speech*: come esempio è riportata da un lato la presenza nei libri di testo di stereotipi sui migranti che giungono in Italia e dall'altro la mancanza di una riflessione sull'emigrazione italiana all'estero. In generale, è opinione del 72%

[3] Il questionario, proposto online e aperto ai rappresentanti di tutte le discipline, ha trovato nei docenti di discipline letterarie (italiano, storia e geografia) e linguistiche (lingue straniere, italiano L2, latino e greco) il principale interlocutore (oltre il 60% del totale).

[4] A dichiararlo è il 63% degli insegnanti ai quali si deve aggiungere un 10% che dichiara totale non consapevolezza da parte degli studenti.

dei docenti che i manuali scolastici nella strutturazione dei contenuti e rispetto alla forma con cui questi vengono espressi non tengano del tutto conto delle diversità (per colore, lingua, religione, convinzioni, nazionalità, origine etnica, età, disabilità, sesso, identità di genere, orientamento sessuale) che caratterizzano la società e in primis gli utenti stessi a cui si rivolgono: in particolar modo, dovrebbero ricevere maggiore spazio come contenuto e più attenzione nella forma i temi che ruotano intorno alla discriminazione legata alla nazionalità/origine etnica, alla diversità linguistica e all'identità di genere.

Obiettivi del toolkit

I risultati appena esposti, sebbene parziali, parlano dell'hate speech come di una realtà confusa, della quale spesso non si conosce fino in fondo la natura, distante dal contesto scolastico, che con difficoltà diventa oggetto di riflessione esplicita in classe guidata dal docente. Il quadro è chiaro: poca consapevolezza percepita negli studenti, nessuna attenzione da parte dei manuali scolastici che se trattano le tematiche del razzismo, dell'odio e dell'intolleranza lo fanno in modo limitato dimenticando di introdurne le relative manifestazioni semiotiche. Chi vive sul campo l'esperienza concreta dell'insegnamento sa benissimo come talvolta i docenti abbiano la necessità di correggere informazioni del manuale didattico e di correre ai ripari attraverso un'autonoma produzione di materiali grigi per colmare mancanze in termini di contenuto, forma o funzionalità didattica. Nonostante ciò, il manuale rimane, soprattutto nell'ordine scolastico qui considerato, espressione per eccellenza della dimensione del sapere e della mediazione dello stesso, punto di riferimento per gli studenti che lo considerano fonte e strumento di base per la costruzione dei sistemi di conoscenze dei diversi ambiti disciplinari che essi dovranno poi saper padroneggiare e riutilizzare in contesti scolastici ed extrascolastici. Si pone dunque la necessità di facilitare il docente nella realizzazione di scelte consapevoli: a tal proposito, con i testi che seguono auspichiamo di poter innanzitutto contribuire a fare chiarezza su un fenomeno, quello dei discorsi d'odio, così diffuso ma dai confini poco netti, proponendo da un lato strumenti per definirlo, imparare a riconoscerlo e isolarlo, dall'altro analizzarlo mettendone in evidenza le principali declinazioni attraverso alcune discipline scolastiche: grammatica della lingua italiana, letteratura italiana, geografia, storia. Il toolkit interpreta, quindi, l'urgenza di valorizzare la trattazione dei temi relativi ai fenomeni d'odio e d'intolleranza all'interno dei manuali scolastici e vuole incoraggiare, attraverso la presentazione di contenuti e visioni, la funzione del libro di testo come vero e proprio strumento per il loro contrasto: a questo scopo, si introducono indicazioni utili per far proprio un approccio didattico che si mostri aperto alla convivenza delle diversità e in grado nell'esposizione dei contenuti di far spazio alla pluralità dei punti di vista.

La definizione di *discorso d'odio* come riferimento per l'analisi critica del manuale scolastico in merito alla trattazione dei fenomeni d'odio e intolleranza

La *Raccomandazione di politica generale* n. 15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016, seguita ad un primo tentativo effettuato nel 1997[5], fornisce la definizione più esauriente di "discorso d'odio" alla quale possiamo attingere per comprendere con esattezza la natura del fenomeno e i motivi che lo scatenano:

[5] Parliamo della Raccomandazione del Comitato dei ministri n.20 del 1997 del Consiglio d'Europa: https://rm.coe.int/1680505d5b.

Discorso dell'odio

"si intende per discorso dell'odio il fatto di **fomentare**, **promuovere o incoraggiare**, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste **varie forme di espressioni di odio** testé citate, **sulla base della "razza", del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale**"

I discorsi d'odio hanno dunque "varie forme di espressioni", tra le quali rientrano anche "la pubblica negazione, banalizzazione, giustificazione o legittimazione dei crimini di genocidio […] contro l'umanità o di guerra […] e l'apologia delle persone che li hanno commessi".

Strumenti

Definizione di "discorso d'odio o hate speech" dalle *Raccomandazioni di politica generale* n.15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 2016 →

https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04

In Italia, è stata la Commissione parlamentare "Jo Cox" istituita dalla presidente della Camera Laura Boldrini nel 2016 (e sciolta col finire della XVII legislatura) ad ampliare tale definizione e a contestualizzarla provando a distinguere piani diversi all'interno delle "varie forme di espressioni" attraverso la "Piramide dell'odio", la quale riprende e semplifica il modello della "Pyramid oh Hatred" proposta dalla Anti-Defamation League[6]. Tale struttura presenta quattro piani: la causa dell'odio verso una persona o un gruppo va ricercata nella presenza di un fitto catalogo di stereotipi e pregiudizi, primo livello della piramide.

Strumenti

La "piramide dell'odio" →

https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachmenta/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdp

Stereotipo e pregiudizio →

Interessanti approfondimenti sulla natura degli stereotipi si trovano nel testo *L'opinione pubblica* [2018 (1922)] di Walter Lippmann (Donzelli Editore) e nell'enciclopedia Treccani

[6] https://www.adl.org/sites/default/files/documents/pyramid-of-hate.pdf.

online con la definizione di pregiudizio di Giovanni Jervis (https://www.treccani.it/enciclopedia/pregiudizio_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/).

Segue il piano della discriminazione attiva in cui l'alterità viene identificata e stigmatizzata: questo livello giustifica e incoraggia la diffusione dei successivi, rappresentati dal linguaggio d'odio (terzo livello) e dai crimini d'odio (quarto livello). Lo schema si struttura come una scala che dal mondo delle idee arriva a quello delle azioni materializzandosi in atteggiamenti discriminatori e aggressioni verbali e fisiche.

La definizione dell'Ecri e la Piramide dell'odio sono due strumenti fondamentali per approcciarsi ai discorsi d'odio e per riflettere in modo complessivo sulle diverse forme di discriminazione. Si deve partire da qui, dunque, anche per cercare di capire se e come i libri di testo includono tra i loro contenuti l'hate speech e per verificare se e in quale forma ciascuno degli aspetti individuati dalle *Raccomandazioni* (2016) come in grado di provocare odio venga preso in carico e declinato all'interno dei manuali delle diverse discipline. Il docente, dunque, potrà operare nel senso di un'analisi contenutistica del libro di testo strutturata su due livelli: innanzitutto una osservazione quantitativa, da espletare a partire da un'analisi rapida dell'indice che permetterà di verificare la presenza e il peso quantitativo del contenuto di nostro interesse all'interno del volume complessivo del testo. Può essere d'aiuto in questo caso una ricerca lessicale: grazie alle versioni digitali messe a disposizione dalle case editrici sarà possibile attuare una sorta di analisi linguistica mirata alla valutazione quantitativa delle parole legate al campo semantico della discriminazione (es. xenofobia, razzismo, discriminazione, intolleranza, odio, discorsi d'odio, hate speech…). Segue un'osservazione di tipo qualitativo per verificare la correttezza scientifica del contenuto e l'accuratezza della trattazione alla ricerca di possibili omissioni, imprecisioni e ambiguità nel contenuto e/o nella forma[7]. In questa fase il docente potrà fare attenzione anche alla modalità in cui l'oggetto di suo interesse sia stato tematizzato, se in modo indipendente, per esempio sotto forma di approfondimenti presenti nel testo cartaceo o, come spesso accade, solo nell'estensione online o, ancora, se sia accennato come breve riferimento all'interno della narrazione di determinati contenuti. In questo senso risulta essenziale capire anche a quali contenuti si affianchino generalmente le tematiche discriminatorie. Una valutazione critica del genere permette al docente di agire con maggiore consapevolezza rispetto alla scelta e all'utilizzo del libro di testo. Il toolkit, ricordiamolo, si sofferma principalmente sui temi più urgenti secondo i risultati del questionario e cioè, la diversità di genere, di nazionalità o lingua come cause di discriminazione. Sono queste, d'altronde, tematiche il cui approfondimento non solo è in linea con le indicazioni nazionali dei diversi assi culturali, ma risulta fondamentale per lo sviluppo delle competenze chiave per l'apprendimento permanente (in particolar modo in riferimento alla competenza in materia di cittadinanza, competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturale, competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare, competenza digitale) e rientra tra gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (obiettivo 5: parità di genere; obiettivo 10: riduzione delle disuguaglianze).

Approfondimento disciplinare sugli aspetti della discriminazione

[7] Capita ancora, per esempio, che nei sussidiari della scuola primaria vengano rintracciati di tanto in tanto contenuti ed espressioni discriminanti: in un testo (Capitello editore) i profughi sono stati definiti come «clandestini», che vivono nelle nostre città «in condizioni precarie, senza un lavoro e una casa dignitosi», motivo per cui, proseguiva il libro di testo, la loro «integrazione è spesso così difficile». L'osservazione qualitativa serve a individuare tali inesattezze.

Il manuale di lingua italiana: la Grammatica come strumento per una educazione linguistica plurale e democratica

I contenuti che una grammatica ha l'obiettivo di divulgare sono di natura linguistica: generalmente, i suoni e le lettere dell'italiano, i significati e la formazione delle parole, la morfologia, la sintassi della frase semplice e quella del periodo. Si tratta di un tipo di conoscenza implicita per lo studente madrelingua, cioè ottenuta spontaneamente per tentativi e correzioni, in modo procedurale. Questo tipo di conoscenza deve però essere sistematizzata attraverso un percorso di istruzione scolastica che la trasformi in competenza linguistico – comunicativa in modo tale che l'apprendente impari a compiere attività cognitive complesse legate alla lingua e alle sue strutture ogniqualvolta si confronti con un processo di comunicazione. Al libro di grammatica (e al docente) spetta dunque l'arduo compito di promuovere momenti di riflessione metalinguistica e metacomunicativa sulle strutture linguistiche e i relativi usi linguistico - comunicativi, sulle strategie di comunicazione e sui comportamenti linguistici adottati dagli attori del processo linguistico comunicativo: lo scopo è imparare a muoversi in modo consapevole e con destrezza nei molteplici contesti comunicativi, diversi e in continua evoluzione. Partendo dunque da una descrizione della lingua che non si limiti all'esplicitazione delle norme e che perciò includa i mutamenti e l'evoluzione delle forme linguistiche in uso, per prima cosa ci aspettiamo che il libro di grammatica rifletta questa grande varietà di forme, attori e contesti. Diremo così che la varietà linguistica, nelle sue innumerevoli declinazioni, è lo specchio della "diversità" del reale. Il manuale di grammatica italiana deve mostrare un approccio inclusivo allo studio della lingua e delle sue varietà, che sia aperto e rispettoso delle diversità al punto da farsi strumento di riconoscimento e contrasto di quei fenomeni d'odio e discriminazione che nella lingua trovano espressione: esso si colloca quindi nelle mani dei docenti come strumento per una educazione linguistica plurale e, dunque, democratica.

Lessico: le *parole per ferire*

Nella relazione fra lingua e tematiche legate alla discriminazione, al razzismo e all'intolleranza è inevitabile il riferimento al fenomeno dei discorsi d'odio o *hate speech*. Data l'attualità dell'argomento e la profonda capacità dei discorsi d'odio di raggiungere qualunque contesto, il manuale di grammatica non dovrebbe esimersi da una approfondita riflessione. Lo spazio del libro di testo riservato all'analisi del lessico e al significato delle parole si presenta come il luogo adatto per affrontare questa tematica. Quello lessicale è inoltre il livello linguistico più visibile da cui partire per provare a descrivere linguisticamente l'*hate speech*. Conoscere le stratificazioni del lessico di una lingua e saper riconoscere al loro interno quelle componenti che presentano (o potrebbero farlo) tratti pertinenti tali da renderle in grado produrre discorsi d'odio è senza dubbio un'ottima strategia di contrasto. Per prima cosa, dunque, come ricorda anche Orlando Paris nella sezione del toolkit relativa al riconoscimento dei discorsi d'odio nei social network, dovremmo capire di quali parole ci si può servire quando si esprimono discorsi d'odio: parole d'odio, presumibilmente. Secondo questo primo ragionamento, le *hate words* sono state definite da Aaron Peckman, fondatore del dizionario online *Urban dictionary*, come:

> "Gli hate words, come implica l'aggettivo stesso, sono termini odiosi che provocano dolore perché sono dispregiativi per natura. Sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione (gli eterosessuali lo esercitano sugli omosessuali, i bianchi sulle minoranze razziali, gli uomini sulle donne, i cristiani sui fedeli di altre religioni, le

persone cosiddette normali sulle persone con disabilità, e così via). Esempi: frocio, negro, puttana, vacca, troia, zoccola, giudeo, ritardato."

Per saperne di più…
Urban Dictionary è un dizionario online dedicato ai neologismi e allo slang in lingua inglese. È stato lanciato nel 1999 da Aaron Peckham e oggi conta circa cinque milioni di definizioni aggiunte da volontari e votate dai visitatori del sito. Di seguito il link con la definizione di *hate words*:
https://www.urbandictionary.com/define.php?term=hate%20word

Secondo Peckman, le *hate words,* sarebbero parole portatrici d'odio, inclini per natura a questo sentimento: tra loro si riconosce una serie di lessemi dispregiativi facilmente individuabili, usati perlopiù per insultare ed offendere attribuendo tratti e caratteristiche negativi a specifici gruppi. Fin qui, isolare questo insieme lessicale non appare faticoso. Nonostante ciò, le ragioni per cui siamo convinti della necessità di incoraggiare a scuola riflessioni sui discorsi d'odio attraverso il libro di grammatica sono essenzialmente due: la prima è che gli hate speech infarciscono la nostra quotidianità a tal punto che può accadere di non saper più distinguere questa tipologia di discorsi da quelli, al contrario, basati sul rispetto. Manca, talvolta, la percezione della gravità stessa del discorso d'odio: ciò, però, non dipende esclusivamente dalla quantità di linguaggio d'odio a cui si viene esposti, la quale innescherebbe, secondo una logica di abitudine → normalizzazione, una vera e propria assuefazione all'odio. In parole povere: non possiamo prendercela con gli *hater* se a stento sappiamo riconoscere i loro discorsi. È qui che entra in gioco la seconda ragione: l'incapacità di percezione della gravità del linguaggio d'odio, la mancata individuazione come tale e, nel peggiore dei casi, l'impossibilità di esprimersi attraverso forme alternative è strettamente legata ad un inadeguato o, addirittura, assente esercizio di riflessione metalinguistica sulla lingua e sui suoi caratteri specifici. Come ci ha ricordato il linguista Tullio De Mauro, la realtà è "una lussureggiante foresta di segnali"[8] alla quale corrisponde una indefinita e altrettanto rigogliosa quantità di sensi. Il processo di radicazione di un senso ad un segnale è estremamente complesso e spesso il successo dell'operazione è messo a rischio dalla natura stessa delle lingue, codici creativi che si servono di un insieme aperto e semanticamente indeterminato di morfi. Non è un caso che la dimensione semantica dei segni sia spesso la più trascurata nell'analisi.

A testimonianza di quanto appena detto, uno studio di De Mauro ha ampiamente dimostrato che molte altre parole, non necessariamente *derogatory in nature*, possono svolgere la funzione "d'odio": "Tuttavia esiste una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali." Nello studio del lessico di una lingua sarà opportuno dunque inserire una riflessione sulla mancanza di biunivocità tra morfi e significati che contraddistingue le lingue storico-naturali e che comporta una incredibile varietà dal punto di vista semasiologico e onomasiologico: le "parole per ferire" raccolte da De Mauro tramite una ricognizione del Gradit e del Dizionario online di Internazionale ne sono una impeccabile esemplificazione.

Per saperne di più …
Il linguista **Tullio De Mauro** prese parte nel 2016 alla Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio offrendo un autorevole e prezioso contributo ai

[8] De Mauro T., 2015, *Minisemantica*, Laterza, Roma, p. 3.

lavori anche attraverso la predisposizione di un inventario delle "parole d'odio" confluito nella relazione finale della Commissione.
Le parole per ferire →
https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire

I due primi grandi gruppi di parole si caratterizzano per il ricorso allo stereotipo:

- le "parole per ferire a doppio taglio": circa duecento parole che possono evocare uno stereotipo negativo in quanto offendono una persona o un oggetto o attività ma anche evocano offensivamente un'intera categoria. Tra queste rientrano i sostantivi e gli aggettivi "etnici" che offendono individui attraverso l'attribuzione di nomi di popoli stranieri, spesso lontani e dunque anche poco e male conosciuti (*unno, vandalo, vatusso, meteco, zulù, cinese, beduino*[9]…); un secondo gruppo è dato da sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo (*napoletano, polentone, terrone, genovese*…); infine troviamo parole indicanti una particolare professione o attività socialmente disprezzata oppure non disprezzata ma, almeno in genere, considerata sotto un particolare profilo valutato negativamente (*accademico, pecoraio, avvocatesco, politicante* …);
- parole in origine neutre e tecniche ma usate per stereotipizzare la diversità rispetto a quello che appare "normale": parole per diversità e disabilità fisiche (*antropoide, abnorme, bamberottolo, brutto, cecato, crozza, deforme, gibboso, gobbo, handicappato…*); parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali (*analfabeta, babbeo, babbaleo, babbalone, babbalucco, balordo, bambinesco, beota, bestia*…); parole per difetti morali e comportamentali (*buffone, bugiardo, cialtrone, delinquente*…); parole denotanti inferiorità socioeconomica (*affamato, morto di fame, disagiato, emarginato…*).

Per saperne di più…

Tra le "parole per ferire a doppio taglio" De Mauro inserisce i sostantivi e gli aggettivi etnici. Il sociologo **Gordon Allport**, autore del saggio *The nature of Prejudice* (1954), li identifica come parole che puntano il dito, ***finger - pointing words***: si tratta di parole che etichettano "gli altri" attraverso attribuiti non essenziali ma lo stesso capaci di condurre al disprezzo di persone assimilabili secondo quell'attributo.

Entrano nella famiglia delle *hate words* anche altre parole che, senza ricorrere allo stereotipo, possono risultare comunque spregiative e insultanti, specialmente attribuendo al loro significato un senso negativo:

- insulti derivati dal mondo vegetale o animale come *bietolone, broccolo, pidocchio, rospo…*;
- insulti derivanti dagli apparati sessuali maschile e femminile come *cazzaro, cazzone, ceppa, minchiata, pirla…*;
- insulti derivanti dal mondo della prostituzione come *battona, marchetta, vacca, puttana*…;
- insulti relativi all'omosessualità: *checca, paraculo, recchione*…;

- parole varie con valore descrittivo che hanno anche qualche accezione marcatamente spregiativa: *barone, contadino, pariolino, "coso", provinciale…;*
- parole varie costantemente spregiative (le "hate words" di Peckam): *aguzzino, avanzo di galera, bastardo, fascista, mantenuto, mafioso*….

Dunque, ricapitolando, parole "derogatory in nature", parole che evocano stereotipi, parole neutre, parole tecniche il cui significato può essere esteso fino a rappresentare un senso spregiativo.

Un'attenzione va anche posta alla morfologia derivazionale delle *hate word*: si aggiungono dunque all'inventario già citato tutte le parole derivate create con suffissi o prefissi apparentemente neutri (come -astro → *giovinastro, poetastro*), le parole composte (come -lecca → *leccaculo*) e le polirematiche (*faccia da schiaffi, testa di rapa*, ma anche pattern lessicali fissi composti dalla N-word come "sporco negro"). Inoltre, a dimostrazione di come la capacità creativa della lingua possa dar vita ad un numero potenzialmente infinito di nuove parole attraverso combinazioni di morfi, troviamo esempi più recenti rappresentativi del lessico dell'attuale politica come *pidiota, piddino, piddista, leghista*.

Cosa si può fare?

Col supporto della Grammatica italiana il docente potrà predisporre un percorso educativo di consapevolezza sui discorsi d'odio attraverso un costante esercizio di riflessione metalinguistica sulla dimensione lessicale della lingua italiana.

RIFLESSIONE METALINGUISTICA

1. **Dimensione semantica dei segni**
2. **Indeterminatezza semantica**
3. **Classificazione del lessico della lingua italiana**
4. **Le parole per ferire**
5. **Morfologia derivazionale per la formazione delle parole**

Strumenti

- Un utile approfondimento per strutturare un percorso di riflessione sulle parole d'odio è il saggio di **Federico Faloppa** (2020), **#ODIO. MANUALE DI RESISTENZA ALLA VIOLENZA DELLE PAROLE** (UTET);
- Va segnalato "**Parole O_Stili**", un progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole: il sito (https://paroleostili.it/) mette a disposizione dei docenti il "Manifesto della comunicazione non ostile" e numerose attività e percorsi didattici per la scuola, adatti anche alla modalità di didattica a distanza. Le esperienze delle scuole col Manifesto possono essere condivise sulla piattaforma #ancheioinsegno (https://www.ancheioinsegno.it/);
- Un ottimo strumento è il manuale "**Hate speech, conoscerlo e contrastarlo – Guida breve per combattere i discorsi d'odio online**" di Amnesty International (https://www.amnesty.it/online-la-nuova-edizione-del-manuale-di-amnesty-international-per-conoscerlo-e-contrastarlo-hate-speech/).

Morfologia e sintassi: il sessismo linguistico

Dagli anni Ottanta del Novecento in Italia si è diffuso il filone di studi relativo alla discriminazione sessista in ambito linguistico, ovvero la manifestazione della differenza sessuale nel linguaggio verbale. Anche se il termine sessismo, nato in America in analogia a

razzismo (*sexism<racism*), indica qualunque arbitraria stereotipizzazione di maschi e femmine in ragione della sola appartenenza sessuale, la nozione di sessismo linguistico è più propriamente legata allo scarto che avverrebbe nella pratica linguistica quotidiana fra l'ascesa sociale delle donne e la rigidità di una lingua declinata il più delle volte al maschile. Il ruolo della lingua è fondamentale nella costruzione sociale della realtà in relazione alle questioni di identità di genere femminile e maschile: capita però che alcuni usi linguistici si radicalizzino fino a diventare nella percezione dei parlanti fissi, immutabili, esclusivi. È su questi usi che bisogna insistere affinché la lingua non sia strumento di espressione e trasmissione di una serie di pregiudizi negativi nei confronti della comunità umana, in modo particolare delle donne. Come ricorda la linguista Cecilia Robustelli, nel linguaggio verbale la discriminazione sessista si manifesta su un duplice livello: quello esterno - legato ai parlanti - dell'uso della lingua, cioè il come si parla delle donne, e il livello più interno al sistema linguistico relativo alle caratteristiche morfosintattiche della lingua utili per riferirsi al genere femminile.

Sebbene, come dicevamo, gli studi linguistici in questo campo non siano né pochi né troppo recenti, risale infatti al 1987 la pubblicazione del primo volume sull'argomento, "Il sessismo nella lingua italiana" di Alma Sabatini contenente delle "Raccomandazioni" operative per evitare un uso sessista dell'italiano, tuttora molti parlanti sembrano non percepire la profondità della questione e non accettare specifiche forme femminili del lessico italiano (es. *architetta, sindaca, ministra*…). A ciò si aggiunge una serie di testimonianze di contenuti sessisti nei libri scolastici, finora rilevate in particolar modo nei sussidiari della scuola primaria[10], che contribuiscono a giustificare e normalizzare un uso sessista della lingua: donne e bambine spesso ricevono uno spazio limitato sia nei discorsi sia nelle immagini dei libri di testo e sono rappresentate in modo stereotipato, esclusivamente impegnate in attività o giochi femminili o come madri a tempo pieno e casalinghe; rappresentazioni come queste enfatizzano il contrasto tra un mondo femminile dolce, sensibili e fragile e uno maschile sempre forte, audace e coraggioso i cui protagonisti rivestono immancabilmente ruoli professionali di alto livello. Non stupisce di certo che una società fortemente stereotipata come la nostra faccia fatica a non lasciar trasparire nella lingua le sue tare: ma è pur vero il contrario, e cioè che la lingua non è semplicemente uno strumento di comunicazione che riflette i fatti reali ma essa si configura come mezzo di percezione del reale tramite il quale, di questi fatti, è possibile dare una personale visione. Certe forme linguistiche e l'uso esclusivo di alcuni elementi potrebbero condizionare la percezione e la classificazione della realtà: proprio per questa ragione, la scuola per mezzo dei docenti e degli strumenti a loro disposizione, dovrebbe recepire e diffondere riflessioni già da tempo studiate e formalizzate in questo ambito, agendo per la formazione di una consapevolezza linguistica di genere con lo scopo di promuovere un uso della lingua più equo, inclusivo e non discriminatorio. Di "disparità" linguistica tra donna e uomo, infatti, parlava Sabatini già nel 1987: tale contrasto si manifesta palesemente nella lingua tramite "dissimmetrie" grammaticali e semantiche. Vediamo di seguito i principali aspetti linguistici sui quali intervengono le dissimmetrie grammaticali di maggiore rilevanza nella comunicazione.

Strumenti
Tra le pubblicazioni utili ricordiamo:

[10] Si vedano a riguardo gli studi di Biemmi su *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari* del 2010, quelli di Seveso, *Differenze di genere e libri per l'infanzia: riflessioni sugli stereotipi di genere nei libri scolastici italiani* del 2016 e le più recenti ricerche di Mesman (2018) sugli stereotipi etnici e di genere nei libri di testo delle scuole olandesi (*Gender and ethnic representation and stereotypes in books for children).*

- **Vera Gheno**, ***Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole***, Effequ, Firenze, 2019;
- **Cecilia Robustelli**, **"Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano"**, in Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, XXIX, 2000, pp. 507-527 → https://iris.unimore.it/retrieve/handle/11380/609013/2406/Lingua_e_identit%c3%a0_di_genere.pdf
- Le ***Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*** estratte da "Il sessismo nella lingua italiana" a cura di **Alma Sabatini** per la Presidenza del Consiglio dei ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna del 1987 → http://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/Dossier%20Pari%20opportunit%C3%A0/linguaggio_non_sessista.pdf
- **Michela Murgia**, ***Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo più sentire,*** Einaudi, Torino, 2021;
- Il resoconto di **Amnesty International** (2020) sul rapporto tra sessismo e social network "**Barometro dell'odio. Il sessismo da tastiera**" → https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/

Dissimetrie grammaticali

Sabatini individua tre principali aspetti grammaticali non simmetrici. Tra questi il caso grammaticalmente più evidente è l'uso del maschile non marcato: se il femminile è tendenzialmente sempre marcato, cioè il suo uso è limitato solo ed esclusivamente al mondo femminile, la forma maschile può avere una funzione bivalente, valida per rappresentare entrambi i generi: ad esempio, nella frase "i diritti degli uomini vanno salvaguardati", si presume che il sostantivo *uomini* includa anche le donne; lo stesso vale le diciture presenti nei libri di testo come "l'uomo di Cro-Magnon". Cosa comporta questo uso? Se è pur vero che magari nella mente di chi parla o scrive ci sia la volontà di includere il genere femminile attraverso l'uso del maschile neutro, in determinati contesti come quelli formali e pubblici, una specificazione esplicita di entrambi i generi non guasterebbe. È a chi ascolta che spetta il compito complesso di recepire una forma e assegnare ad essa uno dei suoi possibili sensi: più il segnale inviato dall'emittente avrà un significante ambiguo, maggiore sarà la difficoltà di attribuire ad esso il giusto significato. Il maschile neutro lascia quindi aperta la possibilità di nascondere la presenza o, in taluni casi, l'assenza del genere femminile.

Per saperne di più…

Il binarismo di genere e il rapporto con la lingua

Oggi si parla sempre più della necessità di superare dal punto di vista linguistico il binarismo di genere. È forte l'esigenza di costruire un linguaggio inclusivo che tenga conto di tutte le soggettività: coloro che non si identificano nelle categorie uomo / donna - un caso è rappresentato dalle persone transgender che hanno un'identità di genere diversa rispetto al sesso assegnato alla nascita - si riconoscono infatti come persone non binarie. Nel saggio "Femminili singolari", l'autrice Vera Gheno propone l'introduzione dello schwa, simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale e spesso corrispondente a una vocale media-centrale. Nell'espressione "Cari tutti" rivolta a un gruppo misto di persone, si potrebbe sostituire il maschile sovra esteso espresso dalla desinenza "-i" con lo schwa → "Carə tuttə". Questa proposta presenta naturalmente dei limiti: uno di questi sarebbe la difficoltà di pronuncia del fonema. Un ottimo strumento di approfondimento è rappresentato dalla

piattaforma "Italiano inclusivo. Una lingua che non discrimina per genere" → https://italianoinclusivo.it/.

Una seconda dissimmetria colpisce i *nomina agentis,* ossia le forme lessicali per designare cariche, professioni, mestieri. È una questione centrale dal momento che le donne continuano ad affermarsi in tutti i campi del lavoro e della vita pubblica. Dall'analisi della lingua dei mass media Sabatini estrapolò le principali strategie usate negli anni Ottanta per definire le donne che rivestono ruoli professionali: la prima consiste nell'uso del titolo al maschile anche quando il femminile esiste ed è affermato nell'uso: per esempio, *il rettore* + nome proprio femminile → "Antonella Polimeni nuovo Rettore Università Sapienza di Roma, prima donna alla guida"[11], che però non garantisce grammaticalmente una soluzione soddisfacente dal momento che il termine-testa maschile esige concordanze al maschile con tutti i modificatori del sintagma nominale creando non poca confusione; una seconda strategia utilizza il modificatore "donna" primo o dopo il nome di professione maschile: si legge su Il Messaggero del novembre scorso "La Polimeni è il primo magnifico rettore donna in 700 anni di storia della Sapienza"[12]; la terza strategia prevede l'aggiunta del suffisso –*essa*, che però Sabatini connota in modo spregiativo, anche nei casi di nomi epiceni, classificati oggi nelle grammatiche scolastiche come nomi di genere comune, con una forma identica per il maschile e il femminile per i quali la differenziazione del genere avviene semplicemente tramite l'articolo. Tutti questi espedienti, non validi per il maschile, si configurano come tentativi per colmare una presunta mancanza nel lessico femminile.

La terza dissimmetria riguarda l'uso di nomi, cognomi, titoli e appellativi: quando si citano uomini che rivestono un ruolo pubblico di rilievo si utilizza abitualmente il cognome, per esempio *Mattarella, Conte, Draghi* o l'intera formula *Mario Draghi*, *Giuseppe Conte, Sergio Mattarella*. Di rado ci si riferisce a un esponente politico uomo col solo nome (*Giuseppe, Sergio, Mario*) dal momento che i tratti pertinenti di individualità sono concentrati sul cognome: Giuseppe e Sergio, chi? Accade esattamente il contrario per le donne a partire dagli anni Ottanta: sussiste, quando l'atto è voluto, una volontà di depotenziamento del femminile per cui riferirsi a una donna che riveste una carica di rilievo col solo nome coincide spesso e volentieri con un tentativo di indebolirne il ruolo. Si pensi a questo proposito alla narrazione delle più recenti elezioni americane nella quale, nonostante l'attenzione attuale posta alle tematiche del sessismo linguistico sia nettamente aumentata, non è mancato il riferimento alla vicepresidente Kamala Harris con formule come *Biden e Kamala*, *Fenomeno Kamala* per arrivare a espressioni d'odio come *La vice mulatta*[13].

Delle tre dissimmetrie appena citate, quella legata ai nomi di professione è sicuramente in grado di generare un'attenzione e una curiosità maggiori negli utenti della nostra lingua. A riguardo, il lavoro della sociolinguista Vera Gheno vuole smontare le ragioni usate dai parlanti per giustificare la negazione del femminile degli agentivi: potenziale cacofonia, presunta neutralità delle professioni, problematica esclusivamente femminista, espressione del politicamente corretto, strana modalità per cui si evidenzierebbero le differenze fra uomini e donne in contrasto con l'agognata parità dei sessi, errore grammaticale fino ad arrivare a sostenere l'inesistenza stessa del genere femminile di alcuni nomi. Eppure, già

[11] Cfr. con l'articolo de Il Sussidiario.net di venerdì 13 novembre 2020 consultabile al seguente link: https://www.ilsussidiario.net/news/antonella-polimeni-nuovo-rettore-universita-sapienza-di-roma-prima-donna-alla-guida/2093129/.

[12] Cfr. con l'articolo de *Il Messaggero* del 13 novembre 2020 consultabile al seguente link: https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/antonella_polimeni_la_sapienza_rettore_oggi-5584226.html.

[13] Cfr. https://www.nextquotidiano.it/libero-kamala-harris-mulatta/; https://www.avvenire.it/mondo/pagine/fenomeno-kamala-harris-la-vice-che-fa-gia-discutere-stati-uniti.

nel 1995 lo Zingarelli riportava più di ottocento nomi di professione declinati secondo entrambi i generi: *agricoltrice, banchiera, barbiera, chirurga, cultrice (della materia), geografa, idraulica, ingegnera, meccanica, ristoratrice, tecnica* e per giunta la già ricordata *rettrice*[14]. Diverso il caso della parola *presidente*, nome ambigenere che non varia né al maschile né al femminile ma che parte della stampa nazionale ha iniziato ad utilizzare nella versione *presidenta*[15] (originariamente un iberismo non adattato) dall'elezione di Boldrini a presidente della Camera per manifestare avversione o esprimere disprezzo: ci troviamo di fronte un esempio di femminile strumentalizzato ai fini dell'hate speech.

Cosa si può fare?
La confutazione di questo tipo di argomentazioni tramite la proposta di un modello linguistico che descriva il funzionamento corretto della lingua nella manifestazione del genere è un compito che spetta alle grammatiche, alla scuola e ai docenti: siamo sempre nello spazio della riflessione metalinguistica che anche questa volta rivela la sua straordinaria forza di azione contrastiva delle discriminazioni che passano dalla lingua.
SESSISMO LINGUISTICO

1. **Il genere naturale e grammaticale**
2. **Il genere degli esseri animati**
3. **Il maschile non marcato**
4. **Il femminile degli agentivi**
5. **Altre indicazioni per un uso non sessista della lingua**

Il Neoplurilinguismo

L'Italia è il primo Paese dell'Unione Europea per diversità linguistica. Si deve intendere lo spazio linguistico italiano come tradizionalmente plurilingue, costituito cioè da tre poli: la lingua nazionale e i dialetti (e le loro rispettive varietà) e le minoranze linguistiche.
Italiano, dialetti (della cui vitalità in molti, errando, paventavano la fine) e lingue di minoranza sono solo tre delle componenti fondamentali del repertorio linguistico degli italiani, cioè "l'insieme delle varietà di lingua a disposizione della comunità parlante italofona"[16]. Se indagate nelle loro varietà, le risorse linguistiche a disposizione della comunità di parlanti sono molte di più: l'italiano copre infatti una gamma assai vasta di varietà che si dispone sulle dimensioni di variazione legate non solo allo spazio (dialetti e italiani regionali) ma anche al tempo (dal latino all'italiano dell'uso medio), ai parlanti (in base alle classi sociali di appartenenza), alla situazione (formale/informale) e al canale comunicativo (orale, scritto, digitato). Il notissimo schema di Berruto del 1987 rappresentante l'architettura dell'italiano contemporaneo dà conto sul piano della sincronia di un continuum di nove varietà che si dispongono per l'appunto sugli assi della variazione diastratica, diafasica e diamesica. A queste nove se ne deve aggiungere una più

[14] Cfr. Gheno V., *Evoluzione della lingua italiana: settanta parole femminili tratte dallo Zingarelli* consultabile al seguente link: https://dizionaripiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/glossario/evoluzione-della-lingua-italiana-settanta-parole-femminili-tratte-dallo-zingarelli/.
[15] Cfr. Villani P., *Il femminile come "genere del disprezzo". Il caso di presidenta: parola d'odio e fake news*, consultabile al seguente sito: https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109.

[16] Berruto G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, p.4.

recente frutto di riflessione sull'italiano agli inizi del terzo millennio identificata per lo stesso Berruto come "Italiano dei nuovi media", ma anche come "italiano digitato" o "e-italiano" secondo il parere di Serianni e Antonelli[17]. Alla periferia di questo spazio linguistico si collocano varietà molto distanti da quella che oggi rappresenta la norma più accettata di lingua, ossia il "neostandard": l'italiano di stranieri rientra tra queste.

Per saperne di più…

Tullio De Mauro in ***Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*** (Laterza, 2014) ricorda che solo nel 2006 la popolazione italiana esclusivamente italofona conquistò una posizione di maggioranza relativa con il 45,5%, a fronte di un 5,4% dialettofono, mentre con il 44,1% si attestava il numero dei parlanti in grado di alternare l'uso del dialetto e dell'italiano, cioè la fascia di popolazione con il più alto livello culturale.

- Sull'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia si possono consultare le tavole dell'Istat → https://www.istat.it/it/archivio/207961.

I dati Istat aggiornati al 1° gennaio 2020 ci parlano di 5 039 637 cittadini stranieri residenti in Italia; i dati del Ministero dell'Interno relativi ai migranti sbarcati nella penisola variano annualmente ma quelli aggiornati al 29 dicembre 2020 indicano la presenza di oltre 34 mila stranieri arrivati quest'anno nel nostro paese. La concretezza di questi numeri ci pone di fronte ad un serio interrogativo: la presenza di cittadini di origine straniera e, di conseguenza, delle loro lingue nel nostro territorio, la cui influenza a livello idiomatico sullo spazio linguistico italiano è da decenni oggetto di studi accademici, deve essere in qualche modo assunta come componente pertinente nei manuali scolastici di grammatica italiana? A nostro avviso, tale componente è imprescindibile per comprendere appieno la situazione linguistica dell'Italia contemporanea e risulta necessaria per poter definire un quadro nazionale sociolinguisticamente unitario. Il carattere plurilinguistico italiano viene infatti confermato e rinnovato dalla realtà fortemente strutturata delle "lingue immigrate", le lingue di origine degli stranieri che vivono in Italia, nel senso di un vero e proprio "neoplurilinguismo": questi idiomi, parlati in famiglia e con i connazionali, formano attualmente il quarto polo dello spazio linguistico italiano.
Per i cittadini stranieri residenti in Italia, nati in Italia o arrivati qui in seguito, l'italiano non è né lingua madre, né semplicemente lingua straniera o seconda, piuttosto "lingua di contatto e lingua di identità": questa espressione è utilizzata da Massimo Vedovelli per sottolineare il notevole valore di strumento di ricreazione di identità a partire dal sempre più continuo incontro, scambio e sovrapposizione di idiomi nei contesti di contatto migratorio del mondo globale. La presenza così strutturata di stranieri nel nostro paese e le conseguenze a livello sociolinguistico del contatto fra le nostre lingue e le lingue immigrate sono particolarmente visibili nella scuola. Sono 842.000 gli studenti di origine non italiana che studiano nelle scuole italiane: complessivamente il 9,7% della popolazione studentesca secondo i dati del Ministero dell'Interno riferibili all'anno 2018. Come spazio comunicativo per eccellenza, la scuola non solo è momento di incontro tra differenti idiomi, ma anche luogo in cui naturalmente si possono decostruire quei (pre)giudizi linguistici negativi che spesso vengono attribuiti alle lingue straniere meno conosciute e più lontane da chi parla. Infatti, al suo interno avviene generalmente ciò che non accade nella comunità, luogo in cui le insicurezze sociali dovute alla paura della diversità si tramutano spesso

[17]Serianni L. e Antonelli G., 2011, *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*. Milano, Mondadori.

in un rifiuto delle lingue altre: nella società, sia dall'alto sia dal basso, tale sentimento si attualizza talvolta in discriminazione linguistica, per cui capita che lingue come il rumeno o l'arabo vengano percepite come di poco valore rispetto all'idioma di chi giudica[18]. Anche in questo caso, una riflessione metalinguistica che metta in evidenza il plurilinguismo storico della nostra penisola e lo confronti con il neoplurilinguismo attuale può agire da strumento di contrasto a quelle forme di discriminazione e di pregiudizio che hanno per oggetto la lingua e la nazionalità. La riflessione linguistica che il manuale di grammatica potrebbe proporre agisce in primo luogo nel senso dello sviluppo della consapevolezza della pluralità linguistica e del rispetto di quest'ultima: le lingue, tutte, hanno pari valore poiché ognuna di esse è strumento di espressione di identità sociale e culturale. Sentimenti negativi verso una lingua possono riflettere pregiudizi differentemente motivati: una lingua rispetto ad un'altra potrebbe apparire più difficile da apprendere, più o meno importante, elegante o utile. Ma soprattutto, alcuni atteggiamenti denigratori che tendono a svalutare una lingua possono rivelare sentimenti avversi nei confronti di chi quella lingua la parla. È chiaro che la lingua, come qualsiasi altro aspetto della cultura di un gruppo esposto a giudizio, rischia di subire nell'approccio all'alterità i limiti di un atteggiamento etnocentrico. Ne sono esempio le possibili opposte percezioni che di uno stesso idioma, riscontrato in contesti differenti, si possono avere: pensiamo a una varietà di arabo parlata da un migrante che sbarca a Lampedusa e allo stesso idioma questa volta presente nella brochure di un hotel di lusso nel centro di Roma. Il libro di grammatica italiana finora si mostra parzialmente aperto a questa pluralità: un passo avanti potrebbe essere rappresentato dall'inclusione nel testo di sintetici box di approfondimento e confronto sull'uso di determinati elementi linguistici in lingue diverse dall'italiano (e dall'inglese[19]). Riflettere su questi aspetti linguistici di consapevolezza e rispetto significa operare implicitamente per l'integrazione sociale di una categoria, nella scuola quella degli studenti stranieri, che rischia una doppia marginalizzazione: da un lato i suoi membri sono lontani dalla lingua e dalla cultura del paese ospite e dall'altro rischiano di perdere contatto con la lingua e cultura di origine. Pregiudizio e discriminazione linguistica possono manifestarsi anche verso lo straniero che si esprime a fatica nella lingua target che sta imparando: per questo motivo è bene includere nella presentazione delle varietà linguistiche anche quelle alla periferia dello standard. Dell'italiano degli stranieri sarà importante specificare la natura di varietà di apprendimento: si tratta di un sistema linguistico a sé stante frutto dei tentativi di produzione da parte dell'apprendente di una norma della lingua che si sta imparando in cui la presenza di tratti caratteristici (omissione dell'articolo, aggettivi invariabili, sistema verbale ridotto ad alcune forme basilari, lessico ridotto…) non può essere semplicisticamente interpretata e giudicata come una serie di continui errori rispetto all'oggetto linguistico di riferimento bensì come l'esplicitazione del funzionamento stesso dell'acquisizione linguistica di una lingua seconda. Un momento di riflessione sulla natura delle interlingue non potrebbe far altro che agevolare la comprensione dei processi di apprendimento di una lingua e aumentare la consapevolezza linguistica rispetto alle posizioni linguistiche transitorie dei parlanti non italofoni.

Strumenti

- **Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*,** Carocci, Roma, 2012;
- **Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano di stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare***, Carocci, Roma, 2015;

[18]Tesei A., 2017, "Le lingue in classe": una indagine sulle varietà linguistiche degli studenti nella provincia di Viterbo, Proceedings of the AATI Conference in Palermo [Italy], June 28-July 1, 2017.

[19] Un esempio è rappresentato dalla Grammatica italiana di L. Serianni, V. Della Valle e G. Patota del 2019, *La forza delle parole* (Pearson – Mondadori).

- Per avere un quadro chiaro sui numeri degli stranieri (residenti e immigrati) in Italia e delle loro lingue è possibile consultare i dati a disposizione sul sito dell'Istat e del Ministero dell'Interno.

Cosa si può fare?

Riflettere sulla diversità linguistica presente in Italia e analizzare lo spazio linguistico italiano nella sua varietà.

NEOPLURLINGUISMO - RIFLESSIONE METALINGUISTICA

1. L'architettura dell'italiano contemporaneo
2. Lo spazio linguistico italiano
3. Plurilinguismo e neoplurilinguismo
4. Le lingue immigrate e l'italiano di stranieri
5. I giudizi sulle lingue e sulle interlingue

Il manuale di letteratura italiana come strumento conoscitivo dell'altro

Secondo una delle due accezioni di senso descritte da Romano Luperini per la parola *canone* in ambito letterario, questo termine indica l'elenco dei libri rappresentativi del gusto e dei valori di una comunità in un determinato momento storico in grado di esprimere il sentire, culturalmente parlando, dei lettori e il loro senso di appartenenza alla comunità[20]. Un'opera letteraria canonizzata riflette e contemporaneamente partecipa alla costruzione dell'identità della comunità stessa: ne rappresenta in un certo senso la memoria storica di cui rimane traccia, ad esempio nella scuola, nelle antologie e nei manuali di letteratura italiana. Valori, gusti estetici, tendenze ideologiche e culturali che prevalgono all'interno di una società sono naturalmente soggette a variazione: il canone, infatti, non è mai fisso, si rimodella di continuo in relazione ai cambiamenti (storici, sociali, linguistici…) che caratterizzano ogni società nel susseguirsi delle epoche. Sappiamo, ad esempio, che rispetto ai secoli precedenti il canone letterario del Novecento si presenta più vago, incerto e meno rigido: per Luperini, la ragione va ricercata di certo nella frattura che si è creata in questo secolo fra società e letteratura, la quale si può riscontrare nella difficoltà anche a livello scolastico di selezionare per il Novecento un modello unitario (ancor di più nella prosa) che fosse in grado di indirizzare l'educazione nazionale, a tal punto che "In mancanza di un canone scolastico definito in sede ministeriale […] sono stati i manuali scolastici a svolgere una funzione canonizzante"[21]. E così, sulla base di raggiunte consapevolezze o urgenze percepite come più o meno doverose nel rispetto dei tempi e degli individui, non mancano nella scuola tentativi di aggiustamento del canone letterario: si pensi, ad esempio, alle indicazioni ministeriali sopraggiunte pochi anni fa in merito alla necessità di approfondire, nei percorsi di istruzione secondaria di secondo grado e in particolare nell'ultimo anno di corso, lo studio degli *Autori meridionali e delle Autrici*[22], tradizionalmente trascurati, il cui contributo non

[20] Luperini R., 1998, *Due nozioni di canone,* in "Allegoria", 29-30. Consultabile anche nella versione html di R. Castellana al seguente indirizzo: http://www3.unisi.it/ricerca/prog/canone/can/Luperini1.htm.
[21] Ib.
[22] Al seguente indirizzo la nota ministeriale n. 25184 del 23 dicembre 2019: https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Nota+prot.+n.+25184+del+23+dicembre+2019.pdf/3e84f9c2-b664-cf9e-3dc5-0539be6adf94?version=1.0&t=1577118394984.

può di certo essere dimenticato all'interno del vasto patrimonio letterario nazionale. In armonia certamente con le indicazioni ministeriali, il docente può però lavorare in autonomia scegliendo i percorsi che riterrà più opportuno approfondire, selezionando autrici e autori per genere, provenienza geografica, genere letterario, varietà linguistica, tematica trattata: manifestare il proprio *arbitrium elegendi è* irrinunciabile per il docente, ne arricchisce il ruolo di testimone della tradizione letteraria capace nello stesso tempo di preservarla e innovarla poiché lo studio (e dunque la lettura delle opere) della letteratura nazionale non deve essere avvertito come una imposizione bensì come un'esigenza conoscitiva nei confronti di testi che siano portatori di valore e significato per l'intera collettività. Un vuoto enorme che vien oggi segnalato dagli studiosi di letterature comparate e da autrici e autori contemporanei[23] riguarda l'approfondimento delle tematiche dell'emigrazione e dell'immigrazione nella letteratura, argomento questo assolutamente di attualità che permetterebbe con estrema facilità di comprendere quanto spesso e robusto sia, al contrario, il filo che tiene unite da un lato la società con la sua concretezza e dall'altro la letteratura, percepita spesso dagli studenti come astratta e distante. Poniamo dunque una questione: quanto si parla di processi migratori nei manuali scolastici di letteratura? La risposta è una: poco, non abbastanza. L'attenzione al tema migratorio in letteratura è minima in entrambe le direzioni del viaggio, dall'Italia e verso l'Italia: a ciò che potrebbe trovare spazio nei manuali scolastici come un approfondimento sugli autori/autrici italiani/e e stranieri/e che, scrivendo in italiano, hanno raccontato la migrazione, tuttora non è dato particolare rilievo[24]. Questa assenza, se paragonata alla portata del fenomeno che ha coinvolto la società italiana è ingiustificabile: occorre pensare che gli italiani espatriati in poco più di cento anni (1861-1970) ammontano a circa 30 milioni e che tale flusso continua ancora oggi con oltre 5 milioni di residenti all'estero. Fenomeno più recente è l'arrivo dagli anni Settanta di migliaia di stranieri nel nostro paese: dai 321 mila stranieri del primo censimento Istat del 1982, si è passati oggi ad un numero poco superiore ai 5 milioni.

Strumenti

Per una ricognizione puntuale sui dati relativi all'emigrazione contemporanea occorre consultare online i rapporti annuali sugli italiani nel mondo della **Fondazione Migrantes →** https://www.migrantes.it/rapporto-italiani-nel-mondo-2020/.

Le motivazioni di questo silenzio sono da ricercare nella scarsa attenzione che la critica ha posto nei confronti delle tematiche migratorie, considerate forse di poco valore letterario, più adatte ad essere studiate da altre discipline probabilmente o, nel caso dell'emigrazione italiana, percepite come testimonianze di un periodo storico per l'Italia negativo da nascondere o

[23] Interessanti a riguardo sono i seguenti lavori: Gnisci A., 2003, "*La letteratura italiana della migrazione",* in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione,* a cura di A. Gnisci, Roma, Meltemi; Magnani I., 2015, *I migranti nella letteratura italiana. Dall'assenza all'equivalenza,* in Zibaldone - Estudios italianos, vol. III, issue 1; Mazzucco, M., *Emigrazione e letteratura*, (https://www.treccani.it/magazine/webtv/videos/Int_Melania_Mazzucco_emigrazione.html); Molinaro G., 2016, *Per una nuova critica della letteratura italiana della migrazione,* in Cosmo,Comparative Studies in Modernism, n.8; Rega G., 2017, *Gli scrittori stranieri adottano la nostra lingua*(https://laricerca.loescher.it/gli-scrittori-stranieri-adottano-la-nostra-lingua/).

[24] Ad esempio, nel manuale "Le occasioni della letteratura" di Baldi, Giusso, Razetti e Zaccaria (Paravia, 2019) l'etichetta *letteratura ed emigrazione* è usata per presentare la poesia "In memoria" di Ungaretti e il poemetto "Italy" di Pascoli: si parla pur sempre di emigrazione nel romanzo "Vita" di Mazzucco, il cui estratto viene semplicemente fatto rientrare nella sezione "Invito alla lettura dei narratori contemporanei". Tra i contemporanei nessun accenno ai *migrant writers.*

esorcizzare. È chiaro che l'incontro con la diversità metta in discussione e talvolta faccia del tutto crollare certezze e punti fermi di ogni comunità umana: considerare come parte della letteratura italiana contemporanea opere di autori stranieri (seppur molti nati in Italia) significa di certo muoversi oltre un confine, concepire un'idea di identità nazionale più fluida che sia unitaria nella consapevolezza del valore delle pluralità e riconoscere la nazione come spazio dinamico del quale i movimenti migratori sono componente sostanziale e non un evento catastrofico del quale omettere il racconto: come sostiene Molinaro, "oggi le radici (*root*) non sono più importanti delle strade (*routes*), e il viaggio può essere interpreto come uno degli aspetti ineludibili dell'esperienza umana"[25]. La letteratura come testimonianza umana ha il grande merito di farsi narratrice dei tempi passati e presenti: non bisogna impedirle di svolgere la sua funzione celando proprio agli studenti, principali attori della contemporaneità, uno sguardo sincero sul mondo. Non si vuole in questa sede caldeggiare una revisione totale del concetto di canone letterario, né tantomeno rimuovere l'aggettivo della nazionalità che accompagna e distingue le discipline letterarie: si desidera piuttosto far riflettere sul valore intrinseco del manuale di letteratura italiana come strumento conoscitivo della realtà attraverso la presentazione delle parole e delle vite di singoli individui, poiché esso rimane uno dei pochi fortunati spazi in cui esperienze culturali diverse, in questo caso accumunate dalla rappresentazione in lingua italiana, possono dialogare. La letteratura migrante, di cui di seguito proponiamo una breve panoramica, invita ad osservare il mondo attraverso uno sguardo inedito e a leggere il fenomeno migratorio osservandolo da vicino: si richiede al lettore/studente di provare ad abbandonare gli schemi interpretativi familiari andando oltre gli stereotipi che gravitano intorno alla migrazione, in parte frutto dell'approssimazione con cui è narrata dai mezzi di comunicazione di massa e dai social network, provando ad analizzarla nelle sue componenti specificatamente umane e reali dell'abbandono, della nostalgia, della lontananza, della memoria, della frattura, dello spaesamento, dell'alienazione linguistica, del razzismo, del pregiudizio, della discriminazione, del senso di estraneità, dell'integrazione. Un apporto alla conoscenza, dunque, che permette di agire nel mondo più consapevolmente attraverso un metodo puntuale, quello della ricerca del vero attraverso un confronto fra voci lontane e vicine, diverse e simili, utile per approcciarsi alla disciplina e alla vita.

[25]Molinaro G., 2016, *Per una nuova critica della letteratura italiana della migrazione,* in "Cosmo - Comparative Studies in Modernism", n.8, p.159.

Per saperne di più…

***Perché fosse possibile […] rappresentare il contrasto tra gli italiani immigrati e le popolazioni dei paesi d'immigrazione, occorrerebbe conoscere e questi paesi e… gli italiani*.**

È questa l'indicazione data da Gramsci in risposta ad un articolo di Ugo Ojetti pubblicato sulla rivista *Pegaso* nel 1930. L'intellettuale si chiedeva come mai non ci fosse un romanzo che narrasse la condizione degli emigrati italiani e la risposta arrivò nelle *Lettere dal Carcere*: l'assenza era per Gramsci frutto di un totale disinteresse che gli intellettuali italiani riservavano agli umili già prima di partire dall'Italia; per poter raccontare le storie degli emigranti italiani sarebbe stato necessario conoscere sia questi ultimi sia gli abitanti dei paesi scelti come meta dell'emigrazione.

Per approfondire → Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, (a cura di) Gerratana V., (tratto da: Id., 1996, *Letteratura e vita nazionale*, Roma: Editori riuniti), pp.163-165.

https://www.liberliber.it/mediateca/libri/g/gramsci/letteratura_e_vita_nazionale/pdf/gramsci_letteratura_e_vita_nazionale.pdf

Breve panoramica sulla letteratura migrante

Dunque, un'attenzione maggiore va posta alle produzioni letterarie sul tema migratorio in virtù dello sguardo privilegiato dell'Italia, contemporaneamente attrice e spettatrice della migrazione. Al manuale scolastico è richiesto almeno un approfondimento dal punto di vista artistico-letterario che menzioni rispettivamente le opere degli autori italiani che hanno per oggetto l'emigrazione all'estero e quelle degli autori di origine straniera che scrivono in italiano sull'immigrazione in Italia. Rispetto al viaggio degli italiani nel nuovo mondo, si configura la necessità di tematizzare l'emigrazione rilevando nella produzione di quegli autori, a partire dalla fine dell'800, a cui manuali scolastici e docenti di letteratura rivolgono abbondantemente attenzione, quelle opere che, sebbene reputate minori, affrontano la tematica del viaggio alla ricerca della fortuna. Come ha sottolineato l'italianista Sebastiano Martelli, in Italia esiste una produzione letteraria frammentata sulla migrazione, molto utile però per la ricostruzione del fenomeno che coincide con alcune delle opere di Capuana (*Gli americani di Ràbbato*), Pascoli (il poemetto *Italy*), Pirandello (*L'altro figlio* e altre novelle), Campana (*Buenos Aires*). Unica eccezione è rappresentata dal romanzo reportage scritto da Edmondo De Amicis nel 1889: *Sull'oceano* è il racconto del viaggio in nave di ventidue giorni realmente avvenuto che diventa per lo scrittore occasione per descrivere i conflitti fra passeggeri di prima, seconda e terza classe nella traversata da Genova all'Argentina[26]. Il romanzo ebbe un grande successo di pubblico tanto che la casa editrice Treves lo ristampò dieci volte nelle prime due settimane dall'uscita: sempre a De Amicis dobbiamo il famoso racconto *Dagli Appennini alle Ande* compreso in *Cuore* del 1886 che narra la vicenda di un giovane ragazzo italiano alla ricerca della madre emigrata in Argentina per trovare fortuna e aiutare la famiglia.

Strumenti

Per una ricognizione sul tema dell'emigrazione nella letteratura italiana si vedano:

[26] Seguirà l'uscita del romanzo *In America* (1897) in cui De Amicis narra la sua esperienza fra gli emigrati italiani in Argentina.

- La parte quarta, "L'immaginario e la rappresentazione dell'emigrante", del volume *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. I. Partenze* (Donzelli, 2001) a cura di Pietro Bevilacqua: in particolare il saggio di Stefano Martelli "Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana".
- Dello stesso Martelli sono interessanti anche altri due saggi: "Un palcoscenico sull'oceano. La traversata in alcuni romanzi italiani dell'Otto-Novecento" contenuto all'interno di *Erranze transiti testuali. Storie di emigrazione e di esili*o a cura di Maria Teresa Chialant (ESI, 2001) e "America ed emigrazione nella narrativa italiana dell'ultimo ventennio" nel volume *Merica. Forme della cultura italo-americana,* a cura di Ceramella e Massara (Cosmo Iannone Editore, 2004).

Un'assoluta novità, al contrario, è rappresentata dalla cosiddetta *letteratura migrante* o *letteratura italiana della migrazione*, paragonabile ad esempio al movimento *Black Britain* nei paesi anglosassoni o alla *Littérature Beur* in Francia, la cui presentazione sfugge ai libri di testo[27]. Trattandosi di un vero e proprio movimento letterario, il manuale scolastico dovrà includere una, seppur sintetica, presentazione della scrittura migrante che in Italia si è sviluppata in meno di vent'anni a partire dal 1990 e della quale si possono già distinguere delle specifiche fasi evolutive. La nascita di tale letteratura si colloca nell'agosto del 1989, data questa che coincide con l'uccisione del sudafricano Jerry Masslo in provincia di Caserta. Si trattò di un episodio di violenza nei confronti di un lavoratore irregolare che ebbe molta attenzione mediatica e politica in Italia[28] e che per la sua gravità incoraggiò i cittadini stranieri a dar voce alle loro difficili esperienze di vita attraverso la scrittura: si ricordano principalmente testi come *Dove lo stato non c'*è di Tahar Ben Jelloun (1991), *Immigrato* di Salah Methnani (1990), *La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba (1991). Sono autori africani che hanno vissuto la migrazione e che decidono di scrivere sull'Italia in lingua italiana, avvalendosi del supporto linguistico di scrittori o giornalisti italofoni: si tratta di una scrittura a quattro mani concernente la vita degli autori e le esperienze personali come migranti approdati in Italia e proprio per questo la prima fase della letteratura migrante viene definita "autobiografica". La seconda fase è segnata, al contrario, da un generale calo di attenzione nei confronti del fenomeno migratorio: solo le case editrici di piccole dimensioni e le associazioni culturali che si occupano di immigrazione si interessano in quel momento alla scrittura migrante. In questo periodo, l'aspetto autobiografico tende a dissolversi e con esso anche il supporto esterno nella scrittura: prendono vita racconti che danno maggiore spazio alla creatività e che non per forza nascono dal vissuto individuale degli autori. Si parla di momento "solista" della scrittura migrante: gli autori iniziano a cimentarsi autonomamente con la lingua italiana testimoniandone un sempre più sicuro dominio che ha naturalmente agevolato una commistione linguistica con gli idiomi d'origine. I *migrant writers* conquistano così un proprio linguaggio.

La terza fase vede protagonisti gli scrittori e le scrittrici di seconda/terza generazione, figli o nipoti degli immigrati giunti in Italia negli anni Settanta, arrivati da piccoli o nati in Italia, i quali percepiscono l'aggettivo "migrante" più come un'etichetta che ne ingabbia la scrittura: le storie che raccontano non sono obbligatoriamente autobiografiche, al contrario identificano generi letterari molteplici. Questi autori sono accomunati dall'aver ricevuto una formazione culturale e linguistica italiana per cui l'uso dell'italiano è per loro naturale: ricordiamo la nota scrittrice italo-

[27] La ragione di questa non trattazione non può essere ricondotta ad un problema cronologico: nel già citato "Le occasioni della letteratura" infatti, vengono menzionati autori come Saviano, De Cataldo, De Carlo, Carofiglio.

[28] Dopo questo omicidio venne emanata il 28 febbraio del 1990 la Legge Martelli, un decreto per la regolarizzazione dell'immigrazione.

somala Igiaba Scego[29] e lo scrittore algerino Amara Lakhous[30], ma anche l'indiana Laila Wadia, l'albanese Anilda Ibrahimi, l'iracheno Younis Tawfik e l'iraniano Hamid Ziarati. Le loro opere permettono di comprendere i fenomeni più complessi del nostro tempo, dalle migrazioni al multiculturalismo: sono storie che raccontano di personaggi in bilico fra realtà diverse e identità poliedriche e tale condizione dal punto di vista linguistico è restituita al meglio dalla convivenza nel testo di più lingue. I loro scritti, ritornando a quanto esposto nella sezione "Grammatica", sono una reale testimonianza della dimensione attuale dello spazio linguistico italiano e possono, quindi, anche essere utilizzati come strumenti per riflettere sulla convivenza in Italia di lingua nazionale, lingue migranti, dialetti e varietà regionali.

Strumenti

Uno strumento efficace per orientarsi all'interno della narrativa migrante è la banca dati **BASILI e LIMM**, l'archivio online degli scrittori immigrati in lingua italiana e della letteratura italiana della migrazione mondiale, fondata da **Armando Gnisci** nel 1997. Il database attualmente registra complessivamente 576 tra autori e autrici migranti translingui e 2008 opere letterarie → https://basili-limm.el-ghibli.it/

Va ricordata come fonte per spunti e approfondimenti anche la rivista letteraria "El-Ghibli" che si occupa di scrittura di transito → http://www.el-ghibli.org/

Cosa si può fare?

Riflettere sul valore intrinseco del manuale di letteratura italiana come spazio privilegiato in cui esperienze culturali diverse ma accumunate dalla rappresentazione in lingua italiana possono dialogare.

LA LETTERATURA MIGRANTE

1. **L'emigrazione italiana nelle opere di scrittori e scrittrici dalla fine dell'800 ad oggi;**
2. **L'immigrazione in Italia nelle opere degli scrittori e delle scrittrici migranti;**
3. **La nascita e le fasi della letteratura migrante contemporanea;**
4. **L'italofonia e il plurilinguismo, le principali tematiche trattate, i generi letterari;**
5. **Gli strumenti bibliografici per un approfondimento consapevole.**

[29] *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, 2010; *Adua*, Giunti, 2015, *La linea del colore*, Bompiani, 2020.
[30] *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni e/o, 2006; *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, Edizioni e/o, Roma, 2010; *Un pirata piccolo piccolo*, Edizioni e/o, Roma, 2011.

Il manuale di geografia o geostoria come strumento per la decostruzione dello stereotipo

Tramite la riflessione geografica si acquisisce coscienza del mondo. L'individuò esce dallo spazio di appartenenza locale e si inserisce in un orizzonte più vasto: da questa nuova posizione egli può riscoprire in modo critico il rapporto che lo lega all'ambiente in termini di salvaguardia delle risorse naturali e degli ecosistemi e può rileggere le interazioni tra i popoli alla luce degli squilibri ambientali, socio-demografici ed politico-economici che sono, ad esempio, all'origine dei flussi migratori, mettendo in crisi il tradizionale sguardo eurocentrico con cui si osserva l'alterità, si costruisce l'immagine dei popoli e delle loro culture e si dà (o meno) valore agli spazi degli altri. In particolar modo tale disciplina, rendendo accessibili conoscenze e informazioni relative a popolazioni più o meno distanti, offre allo studente la possibilità di assumere il punto di vista dell'altro: la geografia è a tutti gli effetti strumento di decostruzione dello stereotipo, quest'ultimo inteso nel senso di Lippmann[31] come uno schema interpretativo fornito dalla cultura di appartenenza e dalla mediazione dei mass media nella diffusione delle informazioni, attraverso cui l'individuo interpreta il mondo e agisce nella realtà pur non avendone conoscenza diretta. Lo stereotipo, in fin dei conti, risponde all'esigenza umana di sistematizzare il mondo di cui non si ha ancora esperienza nel più breve tempo possibile e col minimo sforzo. Alla vaghezza dello stereotipo si contrappone da sempre la certezza della conoscenza scientifica della quale la scuola si fa divulgatrice. Talvolta, però, la necessità di adattarsi a direttive politiche può compromettere una più corretta diffusione del sapere. Prendiamo proprio il caso della geografia, disciplina che dall'anno scolastico 2010-2011 ha subìto, in occasione della riforma della scuola superiore, una rimodulazione soprattutto nei termini di un significativo ridimensionamento nel quadro orario di ogni indirizzo scolastico. Come è noto, nella scuola superiore di secondo grado, soltanto gli Istituti Tecnici a indirizzo economico e turistico hanno mantenuto la disciplina nei cinque anni di studio: al contrario, la geografia è stata eliminata nel triennio di tutti gli altri Istituti Tecnici e Professionali e dei Licei. Proprio nei Licei essa è accorpata alla storia (da qui l'etichetta *geostoria*) e viene insegnata nel primo biennio per un totale di tre ore complessive settimanali[32]. Questa decisione ha posto fin da subito questioni considerevoli a geografi e docenti. Lo studio della geografia per la maggioranza dei giovani della scuola secondaria di secondo grado si interrompe all'incirca al quindicesimo anno di età: ciò, se da un lato interrompe l'esperienza della commistione fra le due discipline proprio nel momento in cui dal loro incontro potrebbero nascere approfondimenti e riflessioni sulla realtà del mondo contemporaneo, dall'altro condanna tale conoscenza, che include tematiche non trascurabili come la questione dell'ambiente (i climi, le risorse, lo sviluppo sostenibile), l'organizzazione della vita umana sulla Terra (aspetti demografici, migrazioni, lingue e religioni del mondo), l'economia mondiale (i settori produttivi, la globalizzazione), gli organismi internazionali, lo studio dell'Italia, dell'Europa e dei continenti, ad essere non più che un ricordo ancora in gioventù, complice l'inevitabile regressione che accompagna tutto ciò che non è praticato con costanza nel tempo. A questa condizione bisogna aggiungere poi un fatto: l'accorpamento delle due discipline si concretizza in una unità testuale unica, un manuale per un corso integrato di storia e geografia generalmente strutturato in due sezioni distinte, all'interno delle quali si propongono collegamenti interdisciplinari[33]. Un'altra possibilità è la proposta di più volumi: uno per la storia dotato di relative digressioni a tema geografico (es. *La Preistoria e la specie umana, il clima e l'ambiente*) a cui se ne allega un

[31] Cfr. Lippmann W., [2018 (1922)], *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli editore.

[32] La riforma, come è noto, ha sottratto un'ora all'insegnamento della geografia.

[33] Tra i vari manuali sul mercato visionati, è il caso questo di *Nuovo viaggio nella GEOstoria* di Daniela Rizzo e Giusi Parisi della casa editrice Mondadori (2018).

secondo dedicato alla geografia fisica e politica[34]. Dall'osservazione dei libri di testo si deduce che il tentativo di sintesi di queste due discipline, anche quando effettuato nel senso di una ricerca di armonia tra le parti, se da un lato produce di certo una realtà fortemente (a volte troppo) ipertestuale che mette in luce relazioni e nodi fra momenti e documenti differenti, dall'altro si configura forzatamente come una semplificazione riduttiva del contenuto geografico. È possibile constatare ciò semplicemente confrontando edizioni diverse dei manuali scolastici: un volume precedente alla riforma[35] descrive l'Africa a sud del Sahara in 48 pagine (da 308 a 356); al contrario, un testo del 2018[36] sintetizza la trattazione dell'intero continente in un'unità di 12 pagine (da 322 a 334). Non se ne vuole fare una questione prettamente numerica ma è chiaro quanto sia arduo restituire in poche righe un contenuto che possa dirsi completo, esauriente e che tenga conto delle più attuali esigenze di approfondimento. Una dettagliata narrazione dell'aspetto fisico, politico e storico di un continente, che approfondisca lingue e religioni e che dia informazioni almeno sui principali stati che lo compongono non ha modo di realizzarsi in uno spazio così ridotto. Il rischio sperimentato per la geografia, rispetto alla storia, è quello dunque di avere una trattazione (sia nello spazio fisico del testo sia nel quadro orario della didattica) che si limiti a trasmettere una conoscenza parziale, che sceglie di soffermarsi su determinati aspetti restituendo così un'immagine approssimativa della realtà. Rispetto a ciò, tornano utili le dichiarazioni di Fabio Ambrosino e Ugo Leone, docenti dell'Università di Napoli "Federico II"[37], su un recentissimo testo di geografia per la scuola secondaria di primo grado[38]: il manuale, che ha il vantaggio di mostrare molta sensibilità per l'inclusione linguistica degli studenti stranieri, affianca alla presentazione delle regioni italiane un riquadro in più lingue dedicato a "le parole della geografia", il cui obiettivo è quello di condensare lessicalmente gli aspetti geografici più significativi delle regioni italiane. La Valle d'Aosta è individuata con il termine "terrazzamento", la Puglia è assimilata alla "maricoltura", il Trentino Alto Adige si riconosce nell'"alpeggio": per identificare la regione Campania è stata scelta la parola "camorra" presente nel testo con le relative traduzioni: "*Camorra/ Camorra/ Camorra/ Kamorra/ Camorra/ K? mo' l?/ Kamura"*[39]. L'esistenza della malavita organizzata è senza dubbio reale e come tale è un fenomeno che va esplicitato, ma esso da solo non vale l'identità di una intera regione. Tra le caratteristiche intrinseche della Campania (es. il Vesuvio e i Campi Flegrei, le isole, i prodotti alimentari, le aree archeologiche, il porto di Napoli…) che concorrono a rappresentarne l'identità regionale, potremmo mai ritenere che il tratto "camorra" sia il più pertinente? La presenza della criminalità organizzata non ha a che fare con la natura geografica dell'entità da identificare, piuttosto potrebbe essere definita come una relazione esterna, un fatto estrinseco condiviso da più regioni. L'affermazione del manuale scolastico richiama quanto affermato dal sociologo Gordon Allport nel fondamentale *The nature of Prejudice*[40]*,* quando per la prima volta venne introdotto il concetto di *finger-point words*. Ogni etichetta applicata ad una entità, specialmente se un individuo, si riferisce soltanto a un aspetto della sua natura, l'unico a poter diventare una "categoria primaria", intesa come capacità di veicolare un contenuto che è in grado di nascondere l'intera gamma di tratti che la caratterizzano: di solito, l'etichetta/ categoria primaria include una proprietà potenzialmente negativa. L'equivalenza fra un tratto specifico e una entità o

[34] Come si osserva in *L'occhio della storia* di Andrea Giardina e Claudio Cerretti, pubblicato dagli Editori Laterza.

[35] L'edizione a cui si fa riferimento è *Geografia dei continenti extraeuropei,* di Annunziata (et al.) pubblicata da Zanichelli nel 2006.

[36] *Nuovo viaggio nella GEOstoria* di Parisi e Rizzo (Mondadori, 2018).

[37] Fabio Ambrosino è docente di Fisica Sperimentale mentre Ugo Leone è professore ordinario di Politica dell'ambiente presso la Facoltà di Scienze politiche.

[38] Il testo in questione è *Nadir- Geografia per una Didattica Inclusiva edizione,* Gruppo Editoriale Il capitello (2019):il volume a cui si fa riferimento è relativo alle regioni italiane.

[39]https://rivistaeco.it/stereotipi-razzisti-nei-libri-di-testo/ e https://napoli.repubblica.it/cronaca/2020/10/14/news/campania_la_camorra_nel_libro_di_geografia-270582148/.

[40] Allport G. W., 1954, *The Nature of Prejudice*, Reading (MA). Addison Wesley.

individuo è testimoniata dall'uso di queste etichette come le precedentemente citate "parole che puntano il dito" per Allport, "parole per ferire" secondo De Mauro o "hate speech": le equivalenze *Campania → camorra*, *Napoli → camorra, napoletano → camorrista* sono un esempio di pregiudizio etnico. Non è difficile, dunque, che gli stereotipi, nel nostro caso di natura etnica, possano penetrare anche all'interno del tessuto educativo ed essere trasmessi come dato scientifico ad un pubblico di studenti non sempre pronti ad operare in maniera critica sui contenuti proposti. Ogni processo di semplificazione, nel tentativo di sistematizzazione del reale, può dunque comportare quelle stesse generalizzazioni che sono alla base della creazione di stereotipi e pregiudizi rendendo universale ciò che, al contrario, ha solo valore particolare.

Per saperne di più…

L'artista visuale **Yanko Tsvetkov** è noto per aver realizzato l'opera, ***Atlas of Prejudice*** (Rizzoli, 2015). Si tratta di un volume cartaceo che raccoglie una serie di carte geografiche che hanno l'intento di smascherare l'Europa dei pregiudizi e dei luoghi comuni: Tsvetkov ha provato a raccontare come i cittadini dei diversi stati dell'Unione Europea vedono i loro vicini più prossimi →

https://alphadesigner.com/mapping-stereotypes

Decostruzione lo stereotipo dell'immigrato

Quanto detto finora si configura come un rischio altissimo che si corre soprattutto quando si ha il compito di definire l'altro (individuo, popolo, nazione, lingua, religione, cultura…) e si vive in una società che tematizza la differenza in modo conflittuale. Il caso più evidente nell'immaginario contemporaneo è rappresentato dallo stereotipo dell'immigrato. Lo straniero immigrato colleziona su di sé una lunga serie di pregiudizi: egli minaccia l'identità italiana, è visto come invasore che irregolarmente occupa il territorio altrui, ruba il lavoro agli italiani, è un criminale, è sporco e porta malattie, rifiuta l'assimilazione, le leggi e le regole del paese che lo ospita, è un parassita, gode di garanzie sociali superiori a quelle degli italiani, è incivile e incline alla violenza (se di sesso maschile) o la accetta di buon grado (se di sesso femminile). Al docente, col supporto del manuale di geografia, spetta il compito di decostruire queste immagini stereotipate che, viaggiando con estrema disinvoltura nel discorso pubblico ed essendo veicolate dai mass media, si innestano nell'individuo che apprende costituendo un bagaglio di "preconoscenza". La geografia può agire su questo livello facendo spazio ad una nuova immagine dello straniero, rispettosa della soggettività altrui e della ricchezza culturale che ogni individuo porta con sé. È possibile raggiungere questo obiettivo lavorando non solo sui contenuti geografici (flussi migratori: l'origine, la destinazione e gli effetti, dati statistici) ma sulla lingua con cui questi vengono veicolati, poiché è essa che costruisce il nostro senso del reale. Parte del lessico della migrazione ha acquisito nel tempo accezioni di senso nuove, talvolta distorte, che si portano dietro connotazione semantiche pregiudicanti: è il caso dei vocaboli *clandestino*, *immigrato, extracomunitario, migrante, profugo, rifugiato* usati nel racconto mediatico per la rappresentazione dei migranti e allo stesso tempo funzionali al discorso d'odio. Queste parole vengono gestite con difficoltà dall'utente medio che le utilizza quasi in modo indifferenziato, senza badare alle diverse situazioni giuridiche a cui fanno riferimento. Prendiamo il caso della parola *clandestino* il cui significato rimanda ad azioni fatte di nascosto e dunque senza l'approvazione dell'autorità: "Il tratto oggi più rilevante di *clandestino*, quando è usato per

parlare di migranti, non è tanto la *segretezza*, quanto l'*illegalità*" [41] sostiene a riguardo il linguista Federico Faloppa che sottolinea come il modo ossessivo di narrare la migrazione abbia portato a definire clandestini anche quei migranti coinvolti in naufragi avvenuti in acque internazionali, al largo delle coste libiche, tunisine o turche e addirittura le stesse vittime di questi incidenti. Per una buona parte degli attori della comunicazione politica e giornalistica si è clandestini, dunque, prima ancora di poter entrare nel paese di destinazione o anche senza alcuna possibilità di farlo poiché non sopravvissuti: si è clandestini a priori, quasi per natura, già prima di verificare quei requisiti per cui un individuo possa qualificarsi come richiedente protezione internazionale, per esempio.

Per saperne di più…

Occorre specificare che la narrazione mediatica della migrazione varia diacronicamente: nell'ultimo biennio (2020-2021) il racconto del Covid 19 ha assorbito l'attenzione mediatica al punto che l'emergenza clandestini sembra quasi essere rientrata. In realtà, la situazione epidemiologica in corso potrebbe aver reso più gravi le condizioni di immigrazione e permanenza in Italia dei migranti. È utile a riguardo la lettura dell'ultimo rapporto **"Notizie di transito"** dell'**Associazione Carta di Roma,** dal 2011 al lavoro per una corretta informazione sui temi dell'immigrazione →

https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf

Chi si occupa di analizzare il linguaggio giornalistico della migrazione conferma questa percezione: il rapporto "Notizie di chiusura" dell'*Associazione Carta di Roma* afferma infatti che, sebbene l'utilizzo del termine clandestino fosse assai più frequente nelle testate con una politica editoriale contraria all'immigrazione, questo appellativo fino al 2018 è comparso anche in altre testate a diffusione nazionale e locale, utilizzato come sinonimo di irregolare. L'impiego congiunto così frequente delle etichette *clandestino* e *immigrato* può portare col tempo all'associazione immediata tra le due categorie e generare nell'opinione pubblica la convinzione che ogni immigrato sia di fatto un clandestino. C'è dunque un uso confuso e generalizzato dei termini che definiscono la migrazione: questa poca consapevolezza lessicale non solo attribuisce connotazioni negative improprie ma impedisce di raccontare con l'accuratezza che meriterebbe uno dei fenomeni più complessi della nostra epoca. In ambito scolastico, senza dubbio il manuale di geografia ha l'obbligo di fare ordine tra queste dinamiche eterogenee, prevedendo almeno un glossario relativo al lessico della migrazione. Di seguito proponiamo un elenco di parole chiave per affrontare la tematica:

Allontanamento/espulsione - asilo/diritto all'asilo - centri per l'immigrazione clandestino - comunitario - emigrazione/immigrazione/migrazione emigrato/immigrato/migrante - expat - extracomunitario - frontiera - L2 /lingua madre - migrazione irregolare - permesso di soggiorno – politiche migratorie profugo - protezione internazionale - status di rifugiato - traffico di migranti - tratta di esseri umani - visto.

Cosa si può fare?

[41] Faloppa F., 2011, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma – Bari, Laterza editore, p. 68.

Utilizzare la conoscenza geografica come strumento per scardinare lo stereotipo incoraggiando un utilizzo consapevole della lingua nella rappresentazione dell'altro.

GEOGRAFIA E STEREOTIPI

1. **Lo stereotipo: quando semplificare ostacola la conoscenza;**
2. **Dallo stereotipo etnico all'hate speech;**
3. **Lo stereotipo dell'immigrato in Italia;**
4. **Il lessico tecnico specialistico per una definizione corretta dell'altro;**
5. **Gli strumenti bibliografici per l'approfondimento.**

Strumenti

- Sul rapporto fra social media e rappresentazione dello straniero va segnalato il testo di **Caterina Ferrini** e **Orlando Paris** (2019), ***I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*** (Carocci editore);
- Sul legame tra lingua e stereotipo dello straniero ricordiamo ***Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*** di **Federico Faloppa** (Laterza editore, 2011);
- Sull'uso del lessico della migrazione da parte della stampa e dei media va approfondito il sesto rapporto annuale, ***Notizie di chiusura***, curato dall'**Associazione Carta di Roma** insieme all'Osservatorio di Pavia → https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/12/Notizie-di-chiusura.pdf;
- Un ottimo strumento per imparare a usare correttamente il lessico della migrazione è il ***Glossary of terms relating to Asylum and Migration*** redatto dall'European Migration Network (EMN) e disponibile anche in italiano (http://www.emnitalyncp.it/wp-content/uploads/2019/02/Glossary_ITA.pdf.)

Il manuale di storia: per una narrazione critica e interculturale dei fatti storici

Tra le diverse discipline da noi considerate, la storia più delle altre permette l'approfondimento delle tematiche discriminatorie: nel manuale didattico, infatti, trova sempre spazio l'esplicitazione di argomenti legati all'analisi dei fenomeni connessi a xenofobia, l'odio, l'intolleranza e il razzismo. Ma al di là delle singole tematizzazioni, si ritiene di maggiore valore che il libro di testo, affinché possa dirsi inclusivo e attento alle diversità, applichi un approccio interculturale alla narrazione dei fatti storici. Leggendo la storia dell'umanità come un continuo susseguirsi di incontri tra culture e popoli diversi, è inevitabile notare come l'incontro nel tempo tra gruppi sociali abbia sempre innescato tentativi di definizione dell'"altro" attraverso esperienze e categorie proprie di chi definisce ed estranee a chi è definito: ad esempio, secondo Erodoto[42], padre del relativismo culturale, i Persiani si ritenevano di gran lunga i migliori degli uomini e per questo ponevano se stessi al centro e gli altri popoli via via a distanze sempre maggiori all'interno di una sorta di classificazione antropologica; i Greci attribuivano l'aggettivo βάρβαρος a tutti coloro che non parlavano la loro stessa lingua, giudicandone il suono "sgradevole" e riconoscendo in chi lo avesse articolato la connotazione politica di "straniero"; in epoca moderna, i

[42] Erodoto, *Storie*, I, 134, 2: "Dopo se stessi, fra tutti stimano in primo luogo i popoli insediati più vicini a loro, poi quelli subito oltre e così via, proporzionando la stima alla distanza: si considerano da ogni punto di vista gli uomini migliori, mentre gli altri, pensano, si attengono alla virtù in maniera inversamente proporzionale: e perciò quelli che abitano più lontano da loro sarebbero i peggiori".

conquistadores spagnoli e i religiosi al loro seguito giudicarono indistintamente tutte le popolazioni autoctone dell'America utilizzando l'opposizione "superiore=noi" e "inferiore=loro", con cui ne giustificarono il genocidio. Atteggiamenti di tale genere rispondono per gli antropologi ad una logica etnocentrica: questo termine, *etnocentrismo*, per il sociologo Sumner "designa una concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto a esso" [43]: si tratta di un atteggiamento pregiudizievole in base al quale i criteri, i principi, i valori, le norme della cultura di un determinato gruppo sociale, etnicamente connotato, sono considerati dai suoi membri come qualitativamente migliori rispetto ai costumi di altri gruppi.

Per saperne di più…

Nel suo ***Folkways*** (1906), **William Grahahm Sumner** distingue due forme di etnocentrismo. L' *etnocentrismo debole,* in cui prevale la "proiezione" di idee, significati, interpretazioni proprie a situazioni estranee senza l'intento di valutarle: si tratta di operare con la propria esperienza in contesti non conosciuti senza tener conto della possibilità che esistano differenze; al contrario, l'*etnocentrismo forte* si fonda sulla valutazione e sul giudizio negativo delle culture degli altri.

L'etnocentrismo comporta una differenziazione qualitativa tra la cultura di appartenenza e quella degli altri gruppi, in virtù della quale si mette in atto, tramite una forte ed esplicita rivendicazione delle qualità percepite autenticamente più umane della propria cultura, una separazione da chi rispetto a questa è giudicato distante. Esiste un ideale "centro" di volta in volta rappresentato da chi si pone in questa condizione di superiorità all'interno del quale si instaurano dinamiche e relazioni di solidarietà, armonia, unione: al contrario, i rapporti con chi è collocato "fuori dal centro" implicano atteggiamenti di odio, disprezzo, competizione. Sumner parla a proposito di *in-group* e *out-group* per distinguere il gruppo che giudica e stabilisce il confine di umanità e il gruppo giudicato, posto oltre quel confine. Ma non sono soltanto i gruppi etnici tradizionalmente intesi a determinare tale visione del mondo: il "centro" può essere rappresentato da chiunque in modo trasversale. Per esempio, le divisioni interne alle società, come quelle di classi o di caste, sono tali da comportare una rivendicazione di umanità e un conseguente atteggiamento di separazione e di esclusione; lo stesso può dirsi per il sesso, l'età, la condizione fisica o qualunque altro tratto in grado di generare oscillazioni su una scala di valore +/- umano. Alla luce di questa nozione antropologica si possono interpretare tutte le dinamiche storiche che hanno visto la sopraffazione di un gruppo sull'altro e si possono leggere, tramite questa stessa lente, gli atteggiamenti discriminatori contemporanei. Considerando la storia umana come incontro con la diversità e tentativo di definirla, il rischio di appropriarsi di concetti e rappresentazioni della conoscenza in linea con una visione etnocentrica del mondo è alto. Ad esempio, le idee di cultura, di identità, di appartenenza, i concetti stessi di etnia e di razza possono riflettere schemi culturali ben precisi e contribuire ad una visione semplicistica e riduttiva dell'immagine dei popoli più lontani e delle loro culture: pensiamo all'uso nei testi di parole come "selvaggi", "clan", "primitivi", "tribù", "nomadi" che rimandano ad una inevitabile connotazione negativa. Un buon approccio da seguire è rappresentato dalla via critica dell'etnocentrismo[44]. Lo sguardo con cui ci poniamo nei confronti dell'altro è imprescindibilmente orientato da categorie conoscitive ed esperienze storiche di comunità: il punto non è decostruirle, bensì prenderne coscienza in modo critico per aprirsi all'altro con rispetto e curiosità. Un manuale didattico che faccia proprio questo

[43] Sumner W. G., 1906, *Folkways*, New York (tr. it.: Costumi di gruppo, Milano 1962: p.17).

[44] Seguendo quell'etnocentrismo critico che De Martino prospettava per l'etnologo: (De Martino E., 2002, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi).

approccio è in grado di dare una testimonianza *plurale* dei processi storici: risulta fondamentale dar voce alle testimonianze dei diversi attori della storia attraverso la narrazione dei principali avvenimenti politici, sociali, culturali di quanti più paesi e popoli nel mondo, non tralasciando quelli delle minoranze etniche al loro interno. Non la storia di un unico grande protagonista, un unico "centro", ma tanti attori, di pari dignità, le cui vicende insegnino a osservare gli eventi assumendo punti di vista diversi, in contrasto con l'ottica etnocentrica che pone l'altro diverso da sé a distanza. Per non rischiare di cadere in uno sterile sovraffollamento di contenuti, un tratto distintivo nel libro di testo sarà la presenza di approfondimenti rispetto alla storia dei paesi di provenienza della popolazione straniera presente sul territorio italiano: una scelta del genere permetterebbe non solo di conoscere i retroterra storici e culturali di gran parte di cittadini con cui condividiamo il territorio nazionale (e conseguentemente di capirne le motivazioni che ne hanno determinato l'emigrazione verso l'Italia) ma anche di garantire il diritto allo studio della storia dei paesi d'origine dei circa 842 mila studenti senza cittadinanza italiana che frequentano le scuole del territorio nazionale. Partendo da qui, diviene centrale di conseguenza la disamina dei processi migratori che hanno caratterizzato l'Italia nel corso dei secoli ponendo la lente di ingrandimento sulle diverse fasi dell'emigrazione italiana verso l'estero, dalla fine del XIX secolo al periodo a noi contemporaneo, e sulla condizione delle nostre comunità nel mondo. Della stessa importanza sarà lo studio della storia dell'immigrazione straniera in Italia, analizzando finanche gli eventi più recenti e incentivando la ricerca di somiglianze e differenze con le dinamiche migratorie della comunità italiana.

Strumenti

Per approfondire l'emigrazione italiana all'estero è utile consultare il sito del **Museo dell'immigrazione di Ellis Island** all'interno del quale è possibile visionare i nomi dei passeggeri italiani che raggiunsero l'America via mare → https://www.statueofliberty.org/ellis-island/.

Altri due preziosi strumenti sono:

- Il sito web del **Museo dell'Emigrazione italiana** → http://www.museoemigrazioneitaliana.org/
- Il CISEI, **Centro Internazionale di Studi sull'Emigrazione italiana** → http://www.ciseionline.it/2012/index.asp

In aggiunta agli strumenti già citati, per indagare a fondo il fenomeno migratorio in Italia ricordiamo i rapporti annuali del **Dossier Statistico Immigrazione** del Centro Studi e Ricerche IDOS → https://www.dossierimmigrazione.it/presentazione-del-dossier-statistico-immigrazione-2020/.

Richiamando quanto già accennato, sarà opportuno verificare, anche attraverso fonti non europee, la storia di quel periodo marcatamente denominato "epoca delle conquiste", dei processi di colonizzazione e decolonizzazione, analizzando il modo in cui i dominatori si sono relazionati alla diversità portando avanti meccanismi di assimilazione culturale e contribuendo di prima mano alla suddivisone geopolitica del mondo tra zone di dominio e zone di dipendenza; non potrà mancare uno spazio di approfondimento per la storia dei nazionalismi e delle dittature che hanno fatto del razzismo uno strumento di potere, con certo riferimento alla Shoah, l'evento che più di tutti dimostra la volontà di disumanizzazione del prossimo. Tra i gruppi etnici, uno

spazio va riservato anche alla comunità rom e dei sinti, la più stigmatizzata e sempre esclusa da qualsiasi resoconto storico.

Strumenti

Estremamente rilevante è il **Rapporto sullo stato dei diritti in Italia** (https://www.rapportodiritti.it/): si tratta di uno strumento di informazione specifico sulle tematiche dei diritti umani in Italia. Segnaliamo due sezioni in particolare: il capitolo "Rom e Sinti" scritto da Antonio Ardolino (2020) e quello di Antonia Caruso su LGBTQI+.

A testimonianza di come l'etnocentrismo non abbia solo matrice etnica dovrà essere affrontato il concetto di emancipazione sociale (e individuale) portando come esempio la storia delle lotte di genere, dal femminismo a quelle della comunità LGBT. Nel manuale di storia non potranno mancare riferimenti ai principali testi che sanciscono i diritti umani fondamentali e cenni alla lenta costruzione di un apparato normativo che tuteli dalle più diffuse forme d'odio.

Che cosa si può fare?

Attraverso un approccio critico e interculturale, lo studente può apprendere l'importanza del custodire la propria memoria storica e, allo stesso tempo, capire la necessità di uscire dal particolarismo, imparando a collocare la propria storia all'interno di una prospettiva più ampia, di natura europea o mondiale se possibile, che gli permetta di sviluppare al meglio una coscienza antropologica della diversità da usare come chiave di interpretazione e contrasto degli atteggiamenti discriminatori che da sempre costellano la storia dell'umanità.

STORIA

1. **Un approccio interculturale per la storia;**
2. **La storia dell'umanità come tentativo di definizione della diversità;**
3. **L'etnocentrismo come chiave di interpretazione antropologica delle dinamiche discriminatorie;**
4. **Contenuti storici "plurali";**
5. **Gli strumenti bibliografici per l'approfondimento.**

I nuovi discorsi razzisti e denigratori: riconoscerli per contrastarli

Orlando Paris, Università Per Stranieri Di Siena

Introduzione

Questo toolkit è stato realizzato dopo una fase di ricerca, finanziata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana, che si è posta l'obiettivo di comprendere le caratteristiche linguistiche e semiotiche degli attuali *discorsi d'odio* sui Social Network, così da fornire gli strumenti per costruire una prima risposta, anche pedagogica, a questo fenomeno.

Quali sono le caratteristiche degli attuali discorsi razzisti e denigratori? Hanno un congegno comune? Qual è la ragione della loro viralità? Ci sono differenze tra i discorsi razzisti del Novecento, o quelli antecedenti, e le attuali narrazioni dell'odio? A queste domande la ricerca ha dato delle prime risposte e a partire da queste risposte, nelle prossime pagine, si cercherà di costruire una proposta di trattamento didattico dei *discorsi d'odio* online. L'obiettivo è quello di costruire uno strumento pratico e agile per **studenti e insegnanti.**

Strumenti:

- Come segnalato anche da Azzurra Tesei, nella sezione del toolkit relativa ai manuali didattici, un importante "progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole" è rappresentato da "Parole O_stili": https://paroleostili.it/. Sul sito dell'associazione è possibile trovare materiali da utilizzare in classe e, soprattutto, un manifesto che elenca dieci princìpi di stile utili a migliorare il comportamento di chi sta in Rete: https://paroleostili.it/manifesto/.
- Nell'"Indagine sul fenomeno dei nuovi razzismi" è possibile leggere la ricerca dal titolo "Nuovi razzismi in Toscana: un approccio semiotico ai discordi dell'odio":https://www.regione.toscana.it/documents/10180/347901/RAPPORTO%20Nuovi%20razzismi.pdf/b3b7cd11-100c-6aaf-818b-8f237e6831cf.

Il lessico è la prima (ma non unica) spia dell'odio: le "parole per ferire"

Dalla ricerca effettuata è emerso che sui Social Network i discorsi dell'odio si realizzano in vari modi: attraverso un lessico palesemente livoroso, ma anche attraverso forme più camuffate capaci di aggirare il controllo dello stesso Social Network. Un dato, questo, molto importante perché evidenzia come il razzismo e la discriminazione possano essere facilmente riconoscibili, poiché fondati su parole palesemente offensive, oppure possano essere "velati", poiché nascosti dietro parole ordinarie, non chiaramente offensive.

In questo senso sono di estremo interesse le parole della semiologa Raffaella Petrilli che sottolinea come: "l'odio discorsivo non corrisponde meccanicamente all'occorrenza di parole ostili, o all'affermazione di contenuti sensibili quali razza, religione, genere, etnia, scelte sessuali ed altri. Bisogna rovesciare la prospettiva: sono le parole ostili e i contenuti sensibili che possono

essere impiegati a realizzarne la struttura" (Petrilli, 2020). Vale a dire le "parole ostili", *palesemente offensive,* sono sicuramente la prima spia di un *discorso d'odio,* ma la loro assenza non è una condizione sufficiente per escludere la presenza dell'odio discorsivo.

Parole nate per ferire

Fermiamoci per ora sulla dimensione lessicale che, come già sottolineato, rappresenta la prima spia della presenza di un discorso d'odio. Che cosa sono queste *parole d'odio*? Per Aaron Packam, fondatore del dizionario online *Urban Dictionary*:

Le parole di odio sono, come suggerisce il nome, parole che causano dolore, perché sono di natura dispregiativa. Queste sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si fa parte di un gruppo che ha potere su un altro gruppo che ha meno potere a causa dello status di minoranza o di storiche discriminazioni (l'eterosessuale ha potere sugli omosessuali, il bianco ha il potere sulle minoranze razziali, il maschio sulla donna, il cristiano sulle altre religioni, la persona considerata normale sulla persona disabile, ecc.). Esempi: negro, frocio, mascalzone, ritardato, puttana, fica, ecc. (*mia traduzione*).

Quelle descritte nell'*Urban Dictionary* sono parole palesemente offensive, nate con questo scopo e che - come sottolinea Federico Faloppa (2020) - molto spesso appartengono "a registri informali o gergali (*slang*)". I *discorsi d'odio* realizzati con questi termini sono immediatamente riconoscibili, *vogliono offendere, provocare dolore ed esercitare odio*.

Strumenti:

- Definizione di "hate word" nell'Urban Dictionary: https://www.urbandictionary.com/define.php?term=hate%20word;
- Un interessante approfondimento può essere rappresentato dal manuale di Federico Faloppa (2020): *"#ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole"* (UTET).

Parole usate per ferire

Il 16 maggio 2016, l'allora Presidentessa della Camera de Deputati Laura Boldrini istituisce una «Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i discorsi d'odio», con il compito di condurre attività di studio e ricerca su tali temi. Proprio nel quadro delle attività di questa commissione il linguista e semiologo Tullio De Mauro, in un ampio articolo dal titolo «Le parole per ferire» (De Mauro, 2016), costruisce un primo censimento dei termini utilizzati per offendere e denigrare. De Mauro nel suo lavoro rileva non solo parole smaccatamente offensive, ma anche parole di *norma* non offensive che tuttavia nell'*uso* si possono rivelare eccellenti *parole per ferire*:

"Esiste una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali. Si stenterebbe a rintracciare volgarità o stereotipi discriminatori in parole come bietolone, bonzo, lucciola, parrucchiere, che tuttavia in italiano sono usate anche

come insulti efficaci. Come si vedrà, anche i nomi di categorie socialmente rispettate possono essere punto di partenza di espressioni ingiuriose". (De Mauro, 2016).

De Mauro, quindi, fa un passo avanti rispetto alla definizione di Peckham e censisce i discorsi d'odio non solo nella forma linguisticamente normata, ma anche nell'uso talvolta figurato degli stereotipi discriminatori. Esistono, quindi, *discorsi d'odio* fondati su parole che non sono offensive per natura, ma che in determinati contesti lo diventano. Come già fatto da Azzurra Tesei in una prospettiva di didattica della lingua, ripercorriamo velocemente l'analisi di De Mauro che censisce queste parole distinguendole per tipologie:

1. Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi: sono parole che vengono definite dallo studioso come "parole per ferire a doppio taglio", in quanto offendono una persona o un oggetto o attività ma anche evocano offensivamente un'intera categoria.

    - Un primo gruppo è costituito dagli etnici (sostantivi e aggettivi), cioè nomi di un popolo straniero, spesso lontano e mal noto, usati per offendere una persona, ad esempio: *albionico* "britannico", "perfido"; *americanata* "grossolanità vistosa e superficiale"; *ascaro* "seguace di basso rango" […];

    - un secondo gruppo, sottolinea De Mauro, è dato da sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo, come ad esempio: genovese "avaro"; *maumau* "meridionale"; *napoli* "napoletano, meridionale immigrato nel settentrione" […];

    - un terzo gruppo è costituito da parole (sostantivi, aggettivi, talora verbi) indicanti una particolare professione o attività socialmente disprezzata oppure non disprezzata, almeno in genere, ma considerata sotto un particolare profilo valutato negativamente, ad esempio: *accademia* "chiacchiere inutili e pretenziose*"; accademico* "pomposo, verboso"; *accademicheggiare; accademicismo; accademismo* "inutile esibizione di erudizione"; "*ammazzasentenze*" giudice incline ad annullare giudizi di gradi inferiori" […];

    - ci sono poi, secondo De Mauro, aggettivi e nomi indicanti diversità fisiche che vengono utilizzati come efficaci *parole per ferire*: *antropoide; abnorme; bamberottolo; brutto; cecato; crozza*; *deforme; gibboso; gobbo; handicappato; minorato […];*

    - parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali come: *analfabeta; babbeo; beota* […];

    - parole per difetti morali e comportamentali: *abietto* col derivato *abiezione; amorale; bacchettone* "persona che ostenta l'adesione a pratiche religiose", ma anche "moralista particolarmente ottuso"; *bigotto* o *bizzoco* "persona che ostenta l'adesione a pratiche religiose" […];
    - parole denotanti inferiorità socioeconomica: *affamato* (e *morto di fame*); *biotto* (area settentrionale); *cacino* (area toscana); *disagiato; emarginato; escluso; gramo; infelice* […].

2. De Mauro continua la sua analisi sottolineando come vi siano poi "parole che, senza ricorso a stereotipi, o sono dichiaratamente ed evidentemente spregiative e insultanti oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo ma nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l'utilizzazione in tale funzione.

Accanto alle parole portatrici di stereotipi etnici, regionali, sociali, anche queste meritano di entrare nella famiglia degli *hate words*, che non paiono dunque nutrirsi solo di stereotipi" (De Mauro, 2016).

- Insulti derivanti dal mondo vegetale, come: *bietolone* "semplicione"; *broccolo* con l'accrescitivo *broccolone* "persona goffa" […];

- insulti derivanti dal mondo animale, come: *animale* "persona inumana, per molti versi spregevole", iperonimo generale, ineliminato residuo della tradizione antropocentrica, con il derivato *animalesco*; *asino* "ignorante", con i molti derivati *asinaggine, asinata, asineria, asinesco, asinescamente*; *avvoltoio*" chi approfitta delle disgrazie altrui; *azzannare* […];

- gli apparati sessuali maschile e femminile e le relative attività sono un centro di irradiazione di parole utilizzate in parte per offendere e variamente denigratorie, come: *cazzaro; cazzone; coglione; fessa* […];

- parole che derivano dal mondo della prostituzione, come ad esempio: *bagascia; bagasciona; baiadera; baldracca; baldraccona; battona; cocotte; cortigiana* […];

- fonte di denominazioni usate come insulto è anche l'omosessualità, soprattutto maschile: *anormale; bagascione; baldraccone; bisex; bucaiolo; buliccio* (area ligure); *busone* (area emiliana); *checca* […];

- parole anche in parte di valore descrittivo che hanno tuttavia anche qualche accezione marcatamente spregiativa: *abnorme; acchiappaturisti; accolito; accolta; accozzaglia; armamentario* "repertorio di concetti e stereotipi di un'ideologia"; *arcadico* "languido, svenevole" […];

- parole varie con valore costantemente spregiativo, come: *aguzzino*; *angiporto; anticaglia; anticume; articolessa; ambeduismo* "posizione ambigua tra schieramenti contrapposti"; *arruffapopoli; assillare; avanzo di galera; avvocateggiare; balla; ballista; balordo; banale; banda; bandito; baroccagine; baronata; bastardo; beghina; beghinaggio; beghino; benpensante; birbante; birbanteria; birignao; boria; borioso; boss; birro; branco; briccone* […];

3. De Mauro sottolinea come l'inventario delle *Hate word* sarebbe incompleto se non si tenesse conto di *derivati suffissati, derivati prefissati, composti e polirematiche.* Questi elementi *derivazionali* secondo il linguista posso essere delle vere e proprie *spie di sfumature negative.*

   - I derivati suffissati possono dare adito a usi ingiuriosi di parole neutre e perfino di valenza nel complesso positiva. Ad esempio –accia, -accio, -ante, -esco*: donnacia; libraccio; pretaccio; politicante; pretesco* […];

   - derivati prefissati. Alcuni prefissi e prefissoidi si offrono come comodo strumento di formazione di parole deprezzanti, ingiuriose. Tali: ipo- (ipoaffettivo, ipoumano); pseudo- (pseudoattore, pseudocantante, pseudogiornalista, pseudopolitico ecc.) […];

- nomi composti. Ad esempio quelli che hanno come primo elemento verbale -caca (*cacasenno* "saccente", *cacasentenze* "saccente e verboso", cacasotto "pauroso", eccetera) oppure -mangia (*mangiacrauti, mangiacroste, mangiamarroni* "sciocco", *mangiamerda)* […]

4. Due ultimi gruppi di parole individuati da De Mauro sono quelli riconducibili a reati identificati nel codice penale e ai peccati e vizi capitali della tradizione cristiana.

    - Nel primo gruppo rientrano parole che nella lessicografia non sempre sono sufficientemente individuate nella loro valenza spregiativa e aggressiva (specialmente evidente in usi inappropriati e indebitamente estensivi), cioè parole di valore descrittivo indicanti reati e atteggiamenti condannati dalla legge e/o dal comune sentire: *abuso; abusivo; calunnia; calunniatore; camorra; camorrista; diffamatore; diffamare; diffamazione; delinquente; delitto; estorsione; estortore; furto; infanticidio* […];

    - l'ultimo gruppo di parole è relativo ai sette vizi o peccati capitali della tradizione cristiana, definiti nel quarto secolo da Evagrio e ancora largamente utilizzabili per ingiuriare e offendere con qualche nobiltà di linguaggio: 1) *superbia; superbo; vanità; vanitoso*; 2) *avarizia; avaro; cupidigia; cupido; avido; avidità*; 3) *lussuria; lussurioso; concupiscenza* […].

Questa corposa e sistematica classificazione condotta da De Mauro non ha naturalmente uno scopo di carattere analitico: non descrive *discorsi d'odio* realizzati mostrandone il funzionamento. Ma la sua utilità è indiscutibile, poiché ci fornisce due indicazioni fondamentali:

- la prima è che anche solo fermandoci al piano del lessico è difficile circoscrivere in maniera certa le parole utilizzate per ferire e denigrare. La casistica sarebbe enorme anche perché questo lavoro classificatorio ci mostra che si può denigrare, offendere e ferire con parole neutre o addirittura nate per elogiare. De Mauro ci avverte che un discorso che contiene parole come "negro" e "bastardo" è sicuramente un discorso offensivo e denigratorio, ma può esserlo anche se contiene solo parole come "bietola", "zucca" o "parrucchiere";

- allo stesso tempo De Mauro attraverso questa classificazione ci fornisce una sorta di "mappa lessicale" indicandoci dove potrebbe insinuarsi l'odio e la denigrazione anche lì dove non ce l'aspetteremmo.

In conclusione, dal **punto di vista lessicale** possiamo affermare che i *discorsi d'odio* si possono presentare con diversi gradi di riconoscibilità:

- **IL DISCORSO D'ODIO DIRETTO**: il discorso che esibisce parole nate per offendere;

- **IL DISCORSO D'ODIO FIGURATO:** un discorso che esibisce parole di *norma* non offensive che tuttavia nell'*uso* si possono rivelare eccellenti *parole per ferire*.

Strumenti:

- "Le parole per ferire" Tullio De Mauro: https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire .
- "Educare onlife. Ridurre le diseguaglianze digitali per prevenire i discorsi d'odio": https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/05_Vitullo.html
- "L'hate Speech, questo sconosciuto" Federico Faloppa: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/01_Faloppa.html .

Le "spie" narrative dell'odio

Come sottolineato nelle pagine precedenti De Mauro, quindi, amplia il campo d'indagine rispetto a studi precedenti su questa tematica (Peckham, 2005) e censisce i discorsi d'odio non solo «nella forma linguisticamente normata, ma anche nell'uso talvolta figurato degli stereotipi discriminatori» (Ferrini, Paris, 2019, 28). Eppure, i termini elencati da De Mauro non ricorrono così frequentemente nel corpus preso in esame nella ricerca finanziata dalla Regione Toscana: in molti dei post Social analizzati l'odio e la denigrazione non vengono veicolati attraverso il lessico, ma sembrano nascondersi in altre dimensioni del testo, ad esempio nella struttura narrativa. Ci sono, quindi, delle *spie* narrative che possono indicarci la presenza di un discorso d'odio. Vediamone alcune.

Narrazioni semplici che dividono il mondo in due categorie: buoni contro cattivi

Molti dei discorsi razzisti e denigratori analizzati sui Social Network sono delle narrazioni estremamente semplici che dividono il mondo in due gruppi in opposizione l'uno con l'altro: buoni contro cattivi. Questo meccanismo è stato chiamato *othering*, ovvero un insieme di dinamiche semiotiche/linguistiche che raggruppano dialetticamente i soggetti rappresentati in un "Noi" (descritto come positivo) e in un "Loro" (descritto come negativo) (Ferrini, Paris, 2019, 86)

(Faloppa, 2020, 169). In queste narrazioni questi due gruppi (Noi-Loro) vengono rappresentati come inconciliabili a causa di differenze di carattere religioso, sociale, culturale eccetera. Si creano, in questo modo, meccanismi di polarizzazione, anche sull'asse morale: giusto- sbagliato; buoni- cattivi; superiori-inferiori eccetera. Le storie, i post social, gli articoli di giornale e tutti gli altri discorsi fondati su polarizzazioni di questo genere in molte occasioni sono *discorsi razzisti o denigratori.*

Questo meccanismo di *othering* ha anche delle spie linguistiche, descritte da Faloppa nel suo lavoro: "Sul piano linguistico l'*othering* si caratterizza innanzitutto per un uso sovraesteso di pronomi e aggettivi dimostrativi ("questi", "sti", "quelli", eccetera) di pronomi e aggettivi personali come "noi", "voi", "loro" (che in italiano, in funzione di soggetto, possono essere non espressi e rimanere impliciti) e "nostro", "vostro", "loro", eccetera. La presenza di questi pronomi e aggettivi, in opposizione tra loro, non basta ovviamente a classificare un discorso come discorso d'odio. Ma – *ex converso* – una tendenza che si riscontra nei discorsi d'odio sembra proprio essere l'enfatizzazione di questi pronomi e aggettivi, insieme a sostantivi e verbi riferiti, per creare dicotomie e polarizzazioni funzionali all'individuazione di un bersaglio collettivo, e – di contro- alla creazione di solidarietà tra gli aggressori. Dove il gruppo del "Loro" è spesso indicato come una minaccia (che quindi innesca meccanismi sia di autodifesa del "Noi", giustificandone gli esiti, sia di blocco dell'empatia verso di "Loro") o colpevolizzato (e quindi merita di essere punito), il gruppo del "Noi" è rappresentato come una vittima (che necessita di protezione) o come un'entità minacciata (che deve difendersi magari espellendo il "loro") capace di autoassolversi sempre e comunque" (Faloppa, 2020, 170).

Questa dinamica discorsiva caratterizza molti dei post Social analizzati nella ricerca già citata. Vediamone alcuni esempi (figura 1 e della figura 2).

FIGURA 1 CASAGGÌ 25 AGOSTO 2018

Nel post rappresentato nella fig. 1 vediamo in azione proprio un processo di *othering*. Ci sono due gruppi, uno rappresentato come negativo e uno positivo: abbiamo gli "immigrati-stranieri" - è il "Loro" - che delinquono in percentuale più alta del resto della popolazione. Proprio il resto della popolazione (italiana) che delinque meno è il "Noi". Il "Loro" viene presentato con una "predisposizione culturale a delinquere" che viene dimostrata statisticamente. Dati, quelli statistici, che sono presentati in modo fuorviante per diverse ragioni: prima di tutto perché i dati vengono riportati in modo sbagliato e, inoltre, per la presenza del reato di "clandestinità" che comporta che uno straniero possa essere denunciato se privo di permesso di soggiorno. Ma non è tutto, poiché l'immagine fotografica che accompagna il post non è neutra, aggiunge ulteriori significati all'intero post e carica di ulteriori valori negativi il "Loro". Vengono rappresentate tre persone di pelle nera, con alcuni vestiti e in una determinata postura: alla predisposizione a delinquere si aggiunge quella all'ozio, al bighellonare. Questa tipologia di post viene continuamente riprodotta nelle pagine Facebook analizzate, è la più frequente, e contribuisce a costruire la percezione di un forte legame tra criminalità, amoralità e immigrazione.

FIGURA 2 MPF- FORCONI 30 AGOSTO 2018

Anche nel post rappresentato nella figura 2 abbiamo un processo di *othering* con due categorie, una presentata come negativa ("Loro"- "disertori") e una presentata come positiva ("Noi"- "morti per combattere l'invasore"). Il "Loro" viene presentato come un "disertore", rappresentante di una cultura pusillanime, moralmente ed eticamente inferiore, mentre il "Noi" come una categoria valorosa, moralmente ed eticamente superiore.

Strumenti:

- "Il discorso d'odio (non) è (sempre) a compartimenti stagni" di Barbara Giovanna Bello: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/02_Bello.html.
- Per un approfondimento della contrapposizione "NOI"- "LORO" si rimanda a: Ferrini C., Paris O., 2019, I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network, Carocci, Roma.

Narrazioni che compiono *generalizzazioni* illegittime

Molti dei discorsi razzisti e denigratori analizzati sui Social Network sono delle narrazioni che compiono delle *generalizzazioni illegittime*. Narrazioni, post Social, articoli di giornale e commenti in cui le caratteristiche, i valori e i comportamenti del singolo protagonista della storia vengono generalizzate, attraverso specifici stratagemmi discorsivi, ad un'intera "categoria" di persone. La presenza di una dinamica di generalizzazione è condizione sufficiente a trasformare un discorso in un *discorso dell'odio* e proprio questa dinamica è quella che ci permette di spiegare perché molti post Social che sembrano essere solo la condivisione di notizie di cronaca sono, in realtà, dei veri e propri discorsi razzisti e denigratori. Proviamo a vedere alcuni di questi *stratagemmi discorsivi* di generalizzazione.

FIGURA 3 CASAGGÌ FIRENZE- 8 NOVEMBRE 2018

Nei gruppi Facebook analizzati sono centinaia i post condivisi di questo genere (Fig. 3). Perché questo tipo di testo può essere definito una narrazione dell'odio? Cosa c'è di illegittimo in questo post? Sembra solo essere la condivisione di una brutta notizia di cronaca. Inoltre, non sono presenti parole palesemente offensive, al contrario il lessico è del tutto ordinario, si potrebbe definire "neutro". Il post è un "discorso dell'odio" perché utilizza una serie di *stratagemmi discorsivi* che trasformano l'azione del soggetto che si è reso protagonista dell'aggressione in un'azione che è rappresentativa di un'intera categoria di persone: gli immigrati. Come ci riesce? Quali sono gli stratagemmi adottati?

- L'operazione di generalizzazione si attiva fin dall'inizio del post, con la frase: **"Le meraviglie della società multietnica"**. Fin dall'inizio si sottolinea, anche con l'utilizzo della figura retorica dell'*ironia*, che ciò che viene raccontato attraverso la condivisione

della notizia di cronaca è rappresentativo delle "società multietniche", cioè di società caratterizzate da processi migratori e fondate sulla convivenza di diverse culture;

- il protagonista della vicenda viene nominato solo attraverso la nazionalità: **"egiziano".** Non esiste *individualità* del soggetto che si rende protagonista della notizia di cronaca, non esiste responsabilità individuale;
- la domanda finale "ma è questo il futuro che vogliamo?" innesta prima di tutto il raggruppamento del "Noi" all'interno del post e, inoltre, intensifica il processo di *generalizzazione* costruendo un significato implicito: "davvero vogliamo un futuro con una società multietnica così insicura?".

Focalizzandosi su questi *stratagemmi discorsivi* che generalizzano, si comprende il motivo per cui questi post siano discriminatori, dei veri e propri *discorsi dell'odio.* Proviamo a vedere un altro esempio.

FIGURA 4 FORZA NUOVA- 6 APRILE 2018

Nel post rappresentato nella figura 6 sono presenti gli stessi *stratagemmi discorsivi*:

- il protagonista della vicenda viene nominato solo attraverso la nazionalità e l'età: **"ventenne nigeriano".** Non esiste *individualità* del soggetto che si rende protagonista della notizia di cronaca, non esiste responsabilità individuale;

- la domanda finale concretizza il processo di generalizzazione: **"E' questa la vostra integrazione?"**. Si sottolinea, sempre con l'utilizzo dell'ironia, come ciò che viene raccontato attraverso la condivisione della notizia di cronaca è rappresentativo del "processo di integrazione".

Questi due esempi fanno emergere il meccanismo discriminatorio che si nasconde, molto spesso, dietro ad un lessico del tutto ordinario. I protagonisti delle storie di cronaca condivise in questi due post non vengono presentati come individui con una propria volontà, ma come soggetti rappresentativi di un'intera categoria di persone: i migranti appunto.

La ricerca finanziata dalla Regione Toscana ha fatto emergere come queste dinamiche di generalizzazione siano molto frequenti: i post Social che condividono notizie di cronaca e che fanno uso di *stratagemmi generalizzanti* sono ormai sdoganati anche nella comunicazione politica e istituzionale, tanto da diventare uno strumento di campagna elettorale. Un meccanismo fortemente denigratorio, nascosto dietro ad un lessico ordinario, che contribuisce in maniera consistente a costruire un forte legame tra immigrazione e criminalità o amoralità.

Strumenti:

- Una ricerca molto interessante sull'*odio online* è quella condotta da Amnesty International e che è possibile consultare online a questo indirizzo: https://www.amnesty.it/barometro-odio/.

La gabbia dei "ruoli tematici": gli stereotipi narrativi

I discorsi analizzati durante la ricerca finanziata dalla Regione Toscana, oltre a far emergere le caratteristiche lessicali e narrative dei discorsi dell'odio descritte nel paragrafo precedente, hanno fornito un dato ulteriore, questa volta quantitativo, che è utile problematizzare in questo toolkit: nei post analizzati i migranti vengono raccontati sempre all'interno di tre tipologie di storie e sempre negli stessi ruoli tematici. Sono dei veri e propri stereotipi narrativi che si muovono da un discorso all'altro e che vengono continuamente riproposti: la storia dell'aggressione", quella dello "sfruttamento illegittimo di risorse" e quella dell'invasione". Queste storie ricorrenti forniscono una ben definita visibilità ai migranti, poiché gli assegnano

dei ruoli narrativi stabili nei quali vengono continuamente rappresentati: gli aggressori, gli sfruttatori e gli invasori.

- La storia dell'aggressione" ("Loro - aggressori" - "Noi - vittime") è sicuramente tra le storie più diffuse e ha diverse declinazioni: "lo stupro", "la rapina", "la violenza fine a sé stessa", "la violenza sui bambini", "il furto", eccetera. I migranti in queste storie vengono rappresentati sempre dentro il ruolo degli "aggressori", mentre gli italiani sempre dentro il ruolo delle "vittime";

- la storia dello "sfruttamento illegittimo delle risorse" ("Loro - sfruttatori" - "Noi - vittime"), che ha diverse declinazioni: "l'acquisizione illegittima delle case popolari", "i soldi spesi per l'accoglienza", "gli immigrati che prendono 20 euro al giorno dallo Stato", "i soldi dati agli immigrati e non ai terremotati italiani", eccetera. I migranti in queste storie vengono rappresentati sempre dentro il ruolo "degli usurpatori", degli "approfittatori" che vivono grazie alle risorse che spetterebbero agli italiani;

- la storia dell'"invasione" ("Loro - invasori" - "Noi - invasi"): questa storia rappresenta il processo di immigrazione come un'invasione. I migranti sono rappresentati sempre dentro il ruolo degli "invasori", gli italiani in quello degli "invasi".

Questo tipo di storie sono continuamente reiterate, invadono lo spazio Social e più in generale mediale: sono ormai sedimentate nel deposito di immaginario della nostra cultura e concorrono ad orientare l'interpretazione dell'evento in questione. Proprio per questo la presenza massiccia di questi tre stereotipi narrativi/tematici, è un dato che andrebbe tematizzato, poiché costruisce una determinata immagine dei migranti: un'immagine che è fortemente discriminatoria.

L'arma dei contenuti impliciti

Un'altra arma linguistica che permette di veicolare *discorsi d'odio* aggirando la dimensione lessicale è l'utilizzo delle *implicature*. Un importante lavoro in questo senso è "La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione" di Edoardo Lombardi Vallauri (2019). Per Vallauri esistono "espressioni linguistiche, che mentre esprimono un contenuto inducono il destinatario a estrarne degli altri non espressi, spesso con l'aiuto del contesto. L'essenza persuasiva di questi impliciti sta nel fatto che il destinatario, poiché non vede l'emittente asserire quel contenuto, e anzi è lui stesso a costruirlo, più difficilmente lo metterà in discussione" (Lombardi Vallauri, 2019, 27). Vallauri, nel suo lavoro, costruisce un'analisi molto approfondita che mostra quanto nella comunicazione contemporanea si faccia affidamento su questi strumenti linguistici utili a veicolare contenuti in maniera non esplicita. Prendiamo un esempio fatto direttamente da Vallauri, che analizza un tweet di Matteo Salvini del 23 marzo 2017:

Sabato vado a Lampedusa, simbolo del FALLIMENTO dell'UE. Esseri umani vanno aiutati, ma 2/3 sono clandestini.

"perché l'osservazione contrastiva (introdotta da *ma*) […] sia pertinente al discorso sull'aiutare gli esseri umani, occorre aggiungervi un'idea implicita, che sarà proprio il destinatario, nell'interpretare l'enunciato, ad aggiungere: l'idea che i clandestini – anche se in pericolo di vita,

perché di questo si tratta – non vanno aiutati. Salvini non lo dice espressamente ma fa in modo di comunicarlo" (Lombardi Vallauri, 2019, 69).

Strumenti:

- Un articolo che si sofferma sull'analisi dei contenuti impliciti è "Il linguaggio d'odio" di Silvio Cruschina (Università di Helsinki) che è possibile leggere al seguente link: https://www.linguisticamente.org/il-linguaggio-dodio/.
- Un interessante documento da tenere in considerazione sono le "raccomandazioni" pubblicate dal gruppo di lavoro interdisciplinare istituito dal **Ministero per l'innovazione tecnologica e digitale, che è possibile leggere al seguente link:** https://assets.innovazione.gov.it/1613027971-odio-report-6.pdf.

I Discorsi d'odio: un percorso di scavo

In conclusione, come riconoscere e comprendere i *discorsi dell'odio*?

In questo toolkit abbiamo descritto un percorso di "scavo" che dalla superfice delle parole arriva fino alle pieghe più profonde del testo, quelle dell'organizzazione narrativa. È un percorso che passa dal riconoscimento e dalla comprensione di alcuni "indizi":

- **Indizi che vengono dalle parole**:

  - parole *di norma* offensive (nate per ferire);
  - parole di norma non offensive (che non sono nate con lo scopo di ferire) ma che possono essere *usate* per ferire.

Ma un lessico ordinario, e quindi l'assenza di parole nate o usate per ferire, non esclude la presenza di un discorso d'odio. Bisogna continuare nella ricerca degli indizi.

- **Indizi che vengono dalla struttura della narrazione:**

  - narrazioni semplici che dividono il mondo in due categorie inconciliabili, ad esempio buoni contro cattivi:
  questo meccanismo è stato chiamato *othering*, ovvero un insieme di dinamiche semiotiche/linguistiche che raggruppano dialetticamente i soggetti rappresentati in un "Noi" (descritto come positivo) e in un "Loro" (descritto come negativo);

  - molti dei discorsi razzisti e denigratori compiono *generalizzazioni* illegittime:

narrazioni, post Social, articoli di giornale e commenti in cui le caratteristiche, i valori e i comportamenti del singolo protagonista della storia vengono generalizzate, attraverso specifici *stratagemmi discorsivi*, ad un'intera "categoria" di persone.

- **Indizi tematici:**

  - Sempre le stesse storie:
  i discorsi razzisti e denigratori tendono a rappresentare i migranti e più in generale gli stranieri sempre dentro le tre stesse storie e i tre stessi ruoli tematici. La presenza di una di queste storie è di per sé un campanello d'allarme della presenza di un discorso d'odio
  .

Dinamiche della comunicazione razzista nei *social*

Emanuele Ertola, Nicola Labanca, Università di Siena[1]

Scopo e carattere della ricerca[i]

Questa ricerca costituisce il tentativo di identificare ed analizzare il razzismo nei *social media* nell'ambito della regione Toscana. Affronteremo in questa sede temi generali della comunicazione razzista sui social a partire da *post*, messaggio, scritti e testi apparsi *solo* su social che portino una connotazione toscana.

La metodologia utilizzata è stata la selezione di una serie di parole chiave con cui il corrente linguaggio razzista identifica l'alterità (come 'immigrato', 'clandestino', 'negro') circoscrivendo poi l'indagine, attraverso le funzioni di ricerca avanzata interne ai *social* Facebook, Twitter, e Instagram, alla Toscana ed all'intervallo cronologico compreso tra il 1 gennaio 2019 ed il 30 giugno 2020.

Principali aggregatori di contenuti intolleranti e razzisti sono i partiti, le organizzazioni e gli esponenti dalle destre radicali e populiste.

I profili *social* delle destre radicali tendono a mantenere un atteggiamento più elitario, concentrando l'attenzione su temi generali, quali la necessità di difendere l'identità e la cultura italiane; al contrario, le pagine della destra populista abbandonano il problema generale in favore di contenuti per lo più attinenti a questioni di cronaca o di stretta attualità, preferendo alla teoria gli attacchi diretti contro l'alterità.

Per approfondire:

P. Castelli Gattinara, S. Bouron, *Extreme-right communication in Italy and France: political culture and media practices in CasaPound Italia and Les Identitaires*, "Information, Communication & Society" XXIII, 12 (2019), pp. 1805-1819.

G. Bobba, *Social media populism: Features and 'likeability' of Lega Nord communication on Facebook*, "European Political Science" XVIII, 1 (2019), pp. 11-23.

G. Mazzoleni, R. Bracciale, (2018), *Socially mediated populism: the communicative strategies of political leaders on Facebook*, "Palgrave Communications" IV, 50 (2018), doi: 10.1057/s41599-018-0104-x.

G. Bobba, F. Roncarolo, *The likeability of populism on social media in the 2018 Italian general election*, "Italian Political Science" XIII, 1 (2018), pp. 51–62.

E. Rosati, *CasaPound Italia: fascisti del terzo millennio*, Mimesis, 2018.

G. Piccolino, T. Henrichsen,*Liaisons Dangereuses? Ideological Affinities and Divergences between Populist and Neo-Fascist Parties in Germany and Italy and their Different Social Acceptance*," ECPR General Conference", 2017.

E. Giovannini, *Europa anno zero: Il ritorno dei nazionalismi,* Marsilio, 2015.

M. Albanese, G. Bulli, P. Castelli Gattinara, C. Froio,*Fascisti di un altro millennio? Crisi e partecipazione in Casa Pound Italia,* Bonanno, 2014.

Le pagine della destra populista, avendo forti interessi elettorali, utilizzano quindi i *social* come veicolo non tanto e non solo di propaganda ideologica, quanto piuttosto di ricerca e fabbricazione del consenso. Inoltre, le pagine della destra radicale hanno un pubblico enormemente più ristretto, e le reazioni ai *post* si limitano solitamente a pochi commenti, laddove quelle della destra populista hanno un enorme seguito anche a livello provinciale e locale, con centinaia o

[1] Nicola Labanca è autore del paragrafo *Breve introduzione al razzismo nella storia d'Italia,* Emanuele Ertola è autore dei paragrafi *L'uomo nero*; *Scimmie, primitivi e cannibali*; *Italiani e no*; *Altri razzismi*; *Conclusioni.*

migliaia di reazioni (*like*, *share* e commenti). Certamente molte parole d'ordine, come l'idea che si voglia "fare invadere la Toscana dagli immigrati di mezzo mondo", hanno una storia e radici nella destra radicale, e tramite questa sono giunti alla contemporanea destra populista. È quest'ultima tuttavia che, probabilmente appropriatasi di alcune di queste idee, ha dedicato molte energie ad un aggressivo utilizzo dei *social*.

Parole chiave: securizzazione

"covo occupato dai tunisini che hanno scatenato il far-west in piazza dei ciompi…"

"immigrati ancora protagonisti di episodi violenti"

"Certa gente viene in Italia pensando di poter imporre le proprie prepotenze in barba alle nostre leggi. Lo spregevole ed intollerabile atteggiamento tenuto da immigrati in un nostro bus di linea ha scatenato il finimondo ed ingenti disagi per la nostra comunità", indice di "un clima ed una situazione allarmanti in cui è stato fatto passare il messaggio del 'tutto è permesso' a chi viene da fuori, in nome di un falso ed ipocrita buonismo. Prato è sempre più in mano a farabutti e delinquenti. […] restituiamo la nostra città ai nostri cittadini!!!"

La costante ricerca di massimizzare la circolazione del messaggio e l'*endorsement* dello stesso da parte degli utenti, conduce ad una costante ricerca dello shock o della radicalizzazione di contenuti fondati sulla dicotomia Noi contro Loro, che enfatizza il senso di appartenenza, di comunità.

Questa strategia non viene (quasi) mai implementata attraverso contenuti scopertamente razzisti, denigratori, o di esplicita istigazione all'odio. Questo perché da un lato i meccanismi di censura propri dei *social media* potrebbero oscurare il post o bloccare la pagina, dall'altro perché, come ha osservato Gaia Giuliani, nell'Italia post-fascista si è verificato un fenomeno di "dissimulazione o ripulitura" del linguaggio. Nessun profilo scriverebbe in un *post* "la razza nera è inferiore", il termine stesso 'razza' è stato di fatto espunto da quasi ogni ambito del discorso pubblico, e in primo luogo da quello politico, divenendo tabù e/o oggetto di pubblica riprovazione. Questo non ha implicato la fine effettiva della riproduzione di una visione gerarchica delle divisioni etniche e culturali, l'ha nascosta e dissimulata.

Una prima e più evidente modalità di espressione di 'razzismo implicito' si può individuare nel ricorso ossessivo ad una terminologia che evoca la **minaccia**: termini come "invasione", "ondata", "esodo biblico", "assedio", soprattutto a partire dal 2010 sono stati frequentemente utilizzati dai media per evocare uno scenario di emergenza e paura.

I *social media* in particolare hanno rivestito un ruolo chiave nella costruzione e disseminazione di una **fobia collettiva** legata all'invasione. Da un lato attraverso la 'securizzazione' (pratica discorsiva che consiste nell'associare un soggetto, in questo caso i migranti, a notizie relative a problemi di pubblica sicurezza, rendendo questo legame concreto per chi legge) che identifica una categoria come minaccia per la società, e genera dunque panico. I contenuti postati sui *social* sono quindi sovente costruiti con il preciso scopo di diffondere paura e conseguentemente creare mobilitazione, grazie ad un abile utilizzo di "testo

Strategie comunicative: la domanda retorica

"Indovinello: con la complicità del governo, dove sbarcheranno queste centinaia di immigrati???"

"+++++SONDAGGIO+++++ Secondo voi di che nazionalità è il protagonista della vicenda? 1) italiano 2) finlandese 3) nordafricano 4) giapponese"

"Ma neppure in questo momento, in Italia, le regole valgono per tutti alla stessa maniera???"

"Oggi, a Firenze, anche la comunità Rom ha manifestato per chiedere gli ammortizzatori sociali così come sono stati dati a tutti gli altri cittadini. Il corteo è arrivato sotto Palazzo Vecchio, dove ha stazionato per ore in segno di protesta. Secondo voi, le casse comunali devono prima aiutare chi paga da tutta la vita - e regolarmente - le tasse, contribuendo al bene del Paese oppure a chiunque pretende aiuti pur non avendo mai contribuito in alcun modo?"

e sottotesto, denotazione e connotazione, linguaggio verbale e visuale" appositamente scelti per avere effetto sul pubblico cui il messaggio è destinato.

Quasi sempre alla 'securizzazione', cioè l'ossessivo ricorso a una terminologia che rimanda immediatamente alla minaccia per la sicurezza, si associa il riferimento a **categorie etniche**. Nel caso sopra citato si trattava di una nazionalità specifica, più spesso però si utilizzano termini generici, come 'immigrato', termini denigratori come 'clandestino', che è oggi "passato da aggettivo che qualifica uno stato temporaneo a sostantivo che assegna un'identità", o termini apparentemente neutri come 'senegalese' "che ormai sta per «venditore ambulante negro e clandestino»".

Un'altra strategia retorica utilizzata di frequente consiste nel concludere il *post* con una domanda, utile a veicolare un contenuto razzista in maniera surrettizia, non esplicitandolo ma ponendo **l'interrogativo** in modo tale da suscitare approvazione e consenso. Estrapolare ad esempio una citazione di Oriana Fallaci ("Che senso ha rispettare chi non rispetta noi? Che senso ha rispettare la loro cultura o presunta cultura quando essi disprezzano la nostra?") commentando "Aveva ragione?", costituisce un semplice modo per creare mobilitazione intorno ad un determinato contenuto.

Questa premessa sul funzionamento delle dinamiche di diffusione e ricezione di un contenuto razzista è necessaria per mettere in rilievo due punti, utili a meglio comprendere l'analisi che seguirà. Il primo, e più ovvio, è che il linguaggio non è mai neutro: Il secondo punto è che non esiste disgiunzione tra azione e reazione, tra post e commenti: se ad esprimere messaggi violenti, razzisti, e di incitamento all'odio, non è chi gestisce la pagina ma gli utenti che la commentano, il primo non è deresponsabilizzato. L'autore è infatti responsabile nella misura in cui ha costruito e diffuso il contenuto *proprio in funzione* di suscitare una determinata reazione: viscerale e violenta, ed al tempo stesso in grado di rafforzare l'appartenenza identitaria, sollecitare la mobilitazione attorno a un tema, aumentare il consenso nei confronti dell'autore del *post*o del suo schieramento politico.

Breve introduzione al razzismo nella storia d'Italia

La razza non esiste come realtà biologica.

Invece *esiste* ed *è esistita* senz'altro come realtà politica, nella misura in cui costruire razze ha avuto per secoli – in particolare negli ultimi due – ed ha tuttora, un enorme peso nelle relazioni umane.

La legislazione razziale fascista:
Il regime introdusse la razza nella legge italiana dapprima come discriminante per vedersi riconosciuta la cittadinanza, stabilendo che i 'meticci' figli di ignoti non potessero acquisire la cittadinanza italiana (1936); di lì a poco punendo con la reclusione gli italiani che convivessero *more uxorio* con suddite dell'Africa Orientale Italiana(1937); proibendo poi con le leggi razziali (1938) anche il matrimonio con tutti i non-ariani; quindi stabilendo che la "lesione del prestigio di razza" (la razza bianca, ovviamente) fosse un reato o un'aggravante di reati commessi di fronte ad un suddito (1939); infine vietando al genitore italiano di riconoscere il proprio figlio 'meticcio', che sarebbe stato irrevocabilmente assimilato alla razza inferiore (1940).

Per quanto concerne l'Italia, la costruzione di una coscienza razziale (l'insieme di idee e pregiudizi che definisce bianchi e non, li ordina gerarchicamente, e identifica 'noi' come bianchi) ha avuto un percorso non dissimile da quello verificatosi negli altri paesi europei: qui, come altrove, è stato un processo oppositivo (acquisizione di una coscienza di sé come bianchi a seguito, ed in opposizione, all'incontro con l'Altro, i non-bianchi) sovrapposto ed intrecciato con la lunga durata del fenomeno coloniale.

Peculiarità del caso italiano fu, semmai, uno sguardo su un'alterità inferiore 'interna' prima che coloniale: il meridionale. Diversi, meno bianchi per fenotipo e per comportamenti (considerati passionali e naturalmente inclini alla criminalità), dunque difficili da includere nella identità nazionale *in fieri*.

Quando, negli anni Ottanta dell'Ottocento, l'Italia si affacciò per la prima volta nel Corno d'Africa, sbarcava con un preesistente bagaglio di idee, immagini e pregiudizi sull'Oltremare, alimentati dalla circolazione di testi e immagini di ambientazione esotica.

Il Ventennio fascista vide una riformulazione dell'idea di razza, che venne così in qualche modo legittimata, attraverso una congerie di teorie scientifiche talvolta in reciproca concorrenza. L'inferiorità biologica delle persone di pelle nera, così sancita dalla scienza, venne adottata dal regime che si adoperò per evitare, nel nuovo impero coloniale, possibili contaminazioni: la razza italiana doveva rimanere pura. Per farlo il Fascismo introdusse l'idea di razza all'interno del corpus legislativo nazionale.

Dopo il 1945, nell'Italia democratica e repubblicana, si parlò ancora di Africa e colonie, ma solo attraverso la lente distorta del mito della "brava gente".

Il colonialismo in quanto tale venne di fatto rimosso dal discorso pubblico. Non una "rimozione" letterale ed assoluta, perché alcuni filamenti residui certo ci furono, ma un'assenza di riflessione critica e dibattito pubblico che perdura tutt'oggi,al di fuori dell'accademia ed eccettola breve parentesi del dibattito sui 'gas di Mussolini', come hanno dimostrato i centenari di Adua e della guerra italo-turca.

La non-memoria del passato coloniale ha tuttavia lasciato il posto al suo prodotto principale: un razzismo latente, mai scomparso, nonostante nella Repubblica la razza esca terminologicamente dal linguaggio pubblico, politico e giuridico.

Per approfondire:

A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, 1992.

O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e fascismo in Italia negli anni venti*, Mondadori, 2009.

V. Deplano, *La Madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960),* Le Monnier-Mondadori, 2017.

G. Giuliani, C. Lombardi-Diop (a cura di),*Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani,* Le Monnier-Mondadori, 2013.

G. Giuliani (a cura di),*Il colore della nazione,* Le Monnier-Mondadori, 2015.

G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, 2010.

N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino, 2005.

N. Labanca, Id.,*Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro*, Museo storico italiano della guerra, 2001.

C. Lombardi-Diop e C. Romeo (a cura di), *L'Italia*

Esiste un 'razzismo della Repubblica' profondamente radicato nel senso comune e nella coscienza collettiva: una rappresentazione di sé come bianchi, dei non-bianchi come qualcosa di altro e inferiore, che ereditava i caratteri del razzismo storico: esotismo, paternalismo, concupiscenza per una donna di colore iper-sessualizzata, fascinazione ed allo stesso tempo repulsione per il 'primitivo' e 'selvaggio'. Testimonianze di questo razzismo sottotraccia sono state individuate in prassi giuridiche come l'esclusione dal corpo sociale di categorie che avrebbero potuto sfumare i margini della linea del colore, ed in prodotti della cultura di massa, dalla pubblicità al cinema alla televisione. Fino ad oggi, quando ancora si assiste a stereotipi e pratiche performative (come il *blackface*), non sanzionate e neanche percepite come razzializzanti, né dalla politica, né dagli intellettuali, né tantomeno dalla società che nel suo complesso ne costituisce il target.

Sappiamo che, come le fonti orali e la scrittura 'dal basso' hanno dimostrato, gli italiani (o per lo meno molti di essi) avevano introiettato un certo tipo di idee: esistono le razze, queste sono ordinate gerarchicamente su base biologica, gli italiani appartengono alla razza bianca, i neri sono completamente diversi e decisamente inferiori. L'analisi dei *social media* consente di vedere quanta parte di questa eredità culturale sopravviva oggi.

L'uomo nero

L'insistenza sulla minaccia per la sicurezza rappresentata dai migranti, come si è detto, rappresenta un tema centrale nel discorso razzista.

Essa viene veicolata prevalentemente attraverso la pubblicazione di contenuti (testuali, in particolare estratti da notizie di cronaca, e/o audiovisivi) finalizzati alla criminalizzazione del migrante, ossia alla sua identificazione – in quanto categoria generica e indifferenziata – come elemento non solo estraneo, diverso, ma specificamente come un pericolo. In questo processo di essenzializzazione della categoria 'migrante', de-individualizzata e ridotta di fatto alla condizione di minaccia, si possono identificare almeno due livelli.

Il primo livello consiste nel concentrare l'enfasi sull'idea di **spazio violato**. Lo spazio è un concetto fondamentale, come da Foucault in poi è ben noto: registrare, identificare, rimuovere l'alterità al fine di raggiungere una omogeneità etnica, al tempo stesso reificando i concetti di etnia e cultura, considerati attributi immutabili di un gruppo (gli 'immigrati' in questo caso) indifferenziato. L'immagine dei barbari che premono sui confini, archetipica e potente, è quindi attualizzata dalla figura del migrante che, attraversando il confine (allo stesso tempo fisico e simbolico) della nazione, commette un crimine attraverso la stessa imposizione della sua presenza.

Le fonti:
https://www.facebook.com/LegaToscanaSalvini/posts/2259635874257960

https://www.facebook.com/LegaToscanaSalvini/posts/2436516709903208

https://www.facebook.com/legaprato.salvinipremier/posts/2599600363601245

https://www.facebook.com/federico.bussoli/posts/10157637801094621

https://www.facebook.com/federico.bussoli

Un secondo livello nel processo di caratterizzazione della categoria 'immigrato' è costituito dal continuo **ricorso a termini associati alla descrizione di comportamenti criminali e anti-sociali,** che rievocano l'immagine dell'orda barbarica violenta e fuori controllo, in opposizione all'onesto e incolpevole italiano. In questa paventata 'africanizzazione' d'Italia, il passaggio dalla percezione di una minaccia all'identità, a quella di una minaccia per la sicurezza, è breve:

I due aspetti qui analizzati, la percezione che lo spazio nazionale sia invaso (tanto da perdere i suoi connotati di italianità) e la costante sensazione di minaccia per la propria sicurezza, combinati fra loro, innescano come reazione una intolleranza razzialmente connotata. Talvolta, più raramente, attraverso i commenti sui *social* si manifesta la volontà di agire direttamente: Molto più frequentemente, si invoca l'intervento delle autorità, addebitando alle forze dell'ordine eccessiva mollezza nei confronti degli stranieri per via degli ordini ricevuti da una classe dirigente che 'protegge i neri anziché gli italiani', ed auspicando di converso il pugno duro.

Una reazione psicologica come il **senso di accerchiamento**, di una imminente eliminazione/sostituzione al tempo stesso fisica e identitaria, è ben nota nel contesto coloniale, dove è quantomeno motivata dalla asincronia tra rapporti di potere e equilibri demografici: una minoranza bianca dominante, circondata da una maggioranza non bianca dominata. L'ansia come condizione costante delle società europee nelle colonie, che sovente ha condotto i coloni ad accusare l'amministrazione di non essere abbastanza severa con i 'nativi', di non difendere con sufficiente energia lo status dei bianchi, invocando pugno duro e misure radicali. Un fenomeno noto nel contesto coloniale, ma relativamente nuovo nello spazio nazionale.

Le fonti:
https://www.facebook.com/LegaToscanaSalvini/posts/2436516709903208

https://www.facebook.com/torsellifrancesco/posts/960218507674970

https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=2153417904707802&id=863114253738180

https://www.facebook.com/torsellifrancesco/posts/903767889986699

Gli episodi documentati, soprattutto se accompagnati nella comunicazione sociale dalla condivisione di un video, suscitano, anche quando non avvengono in Italia, le risposte più violente. Tanto più nel caso in cui chi gestisce la pagina, oltre a condividere il filmato, lo correda con un commento razzista e intollerante.

Scimmie, primitivi e cannibali

La cultura è un concetto chiave per interpretare il razzismo odierno. Al momento del suo apogeo, a cavallo tra '800 e metà '900, la classificazione gerarchica delle razze ha avuto una matrice non solo ma prevalentemente scientifica, fondata cioè su idee incardinate nella biologia, nella fisiologia e nell'antropologia. Tuttavia, una volta che queste teorie sono state smentite e sono (quasi del tutto) sparite, non è scomparsa assieme a loro l'idea di una gerarchia tra le razze, basata ora – non solo, ma prevalentemente – sulla base di vere o supposte differenze culturali. L'insieme di pregiudizi e stereotipi che ne costituisce il nerbo sta alla base del razzismo contemporaneo, frammischiata al retaggio (taciuto nel discorso pubblico ma esplicito nel linguaggio utilizzato online) del razzismo scientifico, evidente nella idea di una *natura* diversa ed inferiore degli africani.

Parole chiave: animali
"loro sono bestie...(senza offendere gli animali)"
"loro non sono come noi, e non è razzismo non sono umani"
"questi energumeni, sono bestie, non esseri umani"
"È insopportabile questo atteggiamento di queste specie animali....Non siamo nella savana Africana…"
"Questi animali ci stanno distruggendo le Città"
"Lasciateli ammazzare fra di loro sti selvaggi"; "Una città piena di scimmie!"
"Sembrano animali froci!"
"RIPORTATE LI NELLA SAVANA QUESTI SELVAGGI"
"Manco le scimmie fanno così"
"Poveraccio d'altronde se passo la vita nella savana nn poi avere una certa educazione"

Il lessico richiama inequivocabilmente una **condizione 'primitiva'** (trogloditi, selvaggi) **e animale** (belve, bestie), chiaramente incivile e carica di connotati negativi (prepotenza, arroganza, violenza). Riecheggia, quasi, l'antica immagine dell'indigeno cannibale: precedente rispetto alla gerarchizzazione razziale figlia dell'Europa positivista, già evidente in figure archetipiche come il Calibano di Shakespeare, ed alimentata nei secoli successivi dagli orrorifici racconti degli esploratori e delle

loro talvolta orribili morti. Il retaggio di questa de-umanizzazione sopravvive ancora e risuona nel linguaggio utilizzato sui social.

Direttamente da un visitatore ottocentesco di 'zoo umani' sembrano scaturire frasi che distinguono tra un Noi normale ed un **Loro mostruoso e bestiale**. Un ulteriore elemento ricorre di frequente, fortemente evocativo nei suoi connotati razzisti: la natura selvaggia, variamente definita (giungla, foresta, savana), identificata come luogo di origine dei migranti. Come già accennato, la animalizzazione dell'Altro – la sua riduzione cioè ad uno stato sub-umano prossimo alla bestialità – è stato ed è un espediente per innescare la repulsione e quindi negare qualsiasi

Parole chiave: la cultura degli altri
"Quando [l'Italia] sarà completamente africanizzata si faranno le case di terra e foglie non ci cacceremo neanche le mosche dal viso le donne lavoreranno contente mentre gli uomini sono intenti a stare all 'ombra"
"le case africane sono fatte di cacca di cammello e paglia. Mentre le donne faticano gli uomini scelgono quale vacca usare x riprodursi"
"Siamo LONTANI anni luce da loro x mentalità tradizioni e altro non abbiamo la loro violenza, […] loro mirano anche alle bambine attenzione"
"Loro le donne le trattano così.. le italiane dovrebbero fare attenzione.."
"Loro non si integreranno mai, per loro le donne sono solo oggetti da possedere. Neppure gli animali si comportano così. BELLA LA LORO CIVILTÀ VERO?"

possibile empatia. In questo processo l'associazione tra il Nero e il suo ambiente naturale (la foresta), svolge un ruolo di primo piano, ed ha anch'esso una lunga storia alle spalle.

I frequenti riferimenti a donne e bambine italiane **minacciate dai maschi neri** non nascono dal caso: l'immagine dei migranti è infatti caricata di stereotipi tra cui un'iper-sessualizzazione che ha, anch'essa, una lunga storia coloniale. Basti citare il fenomeno noto come *black peril*, ossia le cicliche ondate di panico collettivo legate alla – vera o presunta – aggressione di un maschio nero ai danni di una donna bianca. Lo stereotipo del nero che soddisfa i suoi appetiti sessuali aggredendo le *nostre donne* ha poi avuto lunghissima fortuna nell'immaginario, particolarmente nell'estrema destra xenofoba, sovente riproposto anche a livello visuale attraverso la riproduzione di poster fascisti. Un'immagine tanto potente non poteva non essere tutt'ora sfruttata per mobilitare e creare consenso.

Le fonti:
https://www.facebook.com/ilpopolodecide/posts/2804546486223550

https://www.facebook.com/legapisaofficial/posts/526434614548401

https://www.facebook.com/passaggioalboscoedizioni/posts/2318884571686908

Una percezione dell'alterità che mescola e sovrappone disinvoltamente natura e cultura, attribuendo comportamento e attitudine al crimine non solo alla natura animale (le scimmie), ma anche ai supposti 'costumi' primitivi delle culture di origine dei migranti. Queste usanze

Parole chiave: incompatibilità culturale: il caso del gatto di Campiglia

"oggi può accadere che in pieno giorno e in mezzo alla strada, di fronte alla stazione di Campiglia Marittima, un 'nuovo italiano' decida di ammazzare, arrostire e mangiare un povero gattino! Se vuoi vivere in Italia devi rispettare le leggi, ma prima ancora devi rispettare la nostra civiltà! Mi auguro che a questa persona venga data una punizione esemplare e, soprattutto, mi auguro di non vederlo più in giro per l'Italia!"

"Ciò che lascia attoniti, è la noncuranza con cui viene compiuto il gesto, quasi fosse - per il soggetto - un'azione ordinaria e normalissima. Un atto tribale e spietato che merita di essere severamente punito. QUI SIAMO IN ITALIA E CHI COMPIE QUESTI OLTRAGGI ALLA DECENZA DEVE ESSERE ESPULSO"

"Il gatto, nella nostra civiltà, è un animale domestico, di compagnia, parte integrante della famiglia. Quello che è successo ieri a Campiglia Marittima è un atto di barbarie indecente"

"++ □ SCONVOLGENTE ALLA STAZIONE DI CAMPIGLIA MARITTIMA (LI) ++

Lo shock di una signora, le sue urla disperate per cercare di fermare un immigrato che arrostisce un povero gattino davanti a tutti. Ma come si può arrivare a tanta crudeltà? È questo il nuovo 'stile di vita' che dovremmo seguire? È questo il sistema di "accoglienza" della Regione Toscana? Questa non è integrazione"

"Una scena mostruosa si è verificata stamani alla stazione di Campiglia Marittima in provincia di Livorno. Un immigrato ha arrostito un gatto su un falò improvvisato nella piazza della stazione davanti alle persone in attesa di prendere il treno. Un episodio agghiacciante nella sua brutalità, ma purtroppo del tutto vero. Mi complimento con i carabinieri che hanno tratto in arresto l'aguzzino, adesso chiediamo una condanna esemplare perché nella nostra civiltà gli animali di affezione non si toccano e meritano la massima umanità ed il rispetto per tutto l'amore incondizionato che offrono senza chiedere niente in cambio"

immaginate, percepite come diverse ed inconciliabili con la cultura italiana, sono oggi parte integrante dell'idea di invasione: non solo una invasione fisica dello spazio, quindi, ma al tempo stesso culturale, perché percepita come impositiva.

Quando poi si entra nel dettaglio, definendo cioè quali siano i tratti caratteristici di questa cultura 'altra' che i migranti portano con sé e vorrebbero imporre agli italiani, gli utenti mostrano chiaramente la sopravvivenza di antichi stereotipi e di una immagine stereotipata dell'Africa, che richiama alla mente l'iconografia coloniale otto-novecentesca a base di capanne e africani seminudi, contribuendo ad essenzializzare la categoria 'migranti' come 'primitivi'.

Alcuni fatti di cronaca, in particolare, catalizzano l'attenzione mediatica e consentono, a chi elabora i contenuti e a chi li recepisce, di manifestare con enfasi l'idea di una diversità culturale che non è neutra ma implica un chiaro giudizio di valore: la cultura degli Altri è inferiore, e categoricamente incompatibile con la 'nostra'. Un episodio recente, significativo in questo senso, è costituito dall'uomo di origini africane colto nell'atto di **cucinare un gatto a Campiglia Marittima** (Livorno) nei pressi della stazione ferroviaria.

Torna, quindi, la **paura di una 'contaminazione' culturale**, di una africanizzazione dell'Italia invasa da neri che portano con sé i loro costumi primitivi e selvaggi. E torna anche un'altra paura, più profonda ed antica, alimentata per secoli in Europa dai racconti degli esploratori e divenuta *topos* narrativo: il nero antropofago. Una paura non generica ed astratta, ma concreta e tangibile, perché strettamente connessa con l'idea di una invasione in corso, nella convinzione che la migrazione dall'Africa porterà ad un futuro in cui l'Italia sarà africanizzata e gli italiani correranno il rischio di finire nella dispensa altrui. Per quanto irrazionale ed ingenua possa sembrare, tale convinzione non deve essere sottovalutata perché, sovrapponendosi ed

intrecciandosi con le altre componenti del discorso razzista fin qui esaminate, concorre a definire il totale rigetto dell'Altro, con cui non ci può essere dialogo o convivenza.

Mostri, selvaggi ed animali, gli africani devono quindi sparire dalla vista. Questa analisi conferma come la presenza fisica, concreta, dell'Altro, in particolare a partire dagli anni '10 ha ormai spostato lo sguardo degli italiani: quell'esotico, primitivo, 'buon selvaggio' che prima esisteva solo nei prodotti culturali, ora esiste realmente, è qui.

Italiani e no

Il razzismo odierno non è solo odio, violenza e ignoranza, ma è anche – ancora – un'operazione che mira a definire e difendere una idea escludente di italianità.

Storicamente, certificare la assoluta **'bianchezza' degli italiani** ha sempre costituito un problema – si pensi alla linea del colore interna, al giudizio cioè sui meridionali; o alle teorie antropologiche di inizio secolo sulla 'razza mediterranea' – alla cui soluzione ha contribuito non poco la 'nerezza' degli africani, dei colonizzati, epitome di tutto ciò che gli italiani non sono. Un Loro, dunque, insieme indifferenziato la cui caratteristica fondamentale è l'essere diverso da Noi (bianchi, italiani, civili), e conseguentemente, oggi, non avere posto qui. Abbiamo sin qui visto come tale immaginario razzista sia ancora profondamente radicato e quanto possa emergere nella dimensione dei *social media*; vediamo ora quali elementi potrebbero metterlo in crisi.

Uno dei possibili elementi in grado di incrinare la cornice del razzismo è l'esistenza di cittadini italiani di origine straniera, e di pelle scura, che ricoprono ruoli di potere o prestigio. Specialmente se donne.

È ancora vivo il ricordo del disprezzo dimostrato qualche anno fa nei confronti del Ministro per l'integrazione **Cécile Kyenge**, insultata con costanza dalle destre – famigerato il paragone con un orango da parte di un senatore – non solo perché nera e donna ma anche in quanto ministro della Repubblica e, pertanto, (inaccettabile) rappresentante del popolo italiano. L'unico nero accettabile è il 'buon selvaggio' addomesticabile o, se donna, subalterno e sessualizzabile (la prostituta, l'attrice/modella piacente). In quanto donna di potere, il ministro Kyenge eccedeva tutte queste categorie. Una simile reazione è stata suscitata, sui *social* di area toscana qui considerati, dalla notizia della possibile presenza della giornalista italo-israeliana **Rula Jebreal**, di origine palestinese, al

Le fonti:
https://www.facebook.com/torsellifrancesco/posts/1003836639979823

https://www.facebook.com/alessandro.draghiii.3/posts/470650137203938

https://www.facebook.com/alessandroperinioffi cial/posts/529510497840755

Festival di Sanremo 2020, che avrebbe affermato in un'intervista di rappresentare gli "italiani nuovi".

Nonostante il possesso della cittadinanza, la carnagione scura unitamente all'essere una donna indipendente con un ruolo pubblico prestigioso (e non sessualizzato né silenzioso/sottomesso) costituiscono un ostacolo insormontabile per essere considerata italiana.

Parole chiave: lavoro

"..che altro potrebbero fare in Italia questi individui [africani] che la parola lavoro neanche la conoscono…"

"I nostri lavoravano, questi sono lavati[v]i. Non fanno nulla tutto il giorno, aspettano solo i soldi che qualche deficiente gli dà"; "Noi si andava a lavorare davvero e non a delinquere. Vergognatevi"

"Quando i buonisti e le sinistre paragonano i nostri migranti con questi parassiti, di qualsiasi colore, mi viene la voglia di prenderli tutti a calci in culo"

"Infatti I nostri italiani diventavano neri di polvere x il lavoro durissimo che facevano questi erano migranti questi neri chiamatelo con il loro nome invasori clandestini x giunta che manteniamo senza che facciano nulla tutto il giorno intollerabile questa situazione"

"I nostri uomini si che erano migranti andati x lavorare quelli che arrivano dall'Africa sono invasori con pretese di mantenimento non chiamatelo migranti non ne vedete al lavoro nelle nostre città ma a spasso a bighellonare e molte volte a delinquere questi non sono migranti"

Parole chiave: palestrati

"sono sempre stati così, palestratiti e telefoni più belli dei nostri!!!!!"

"Ma quali disperati siamo noi italiani i disperati!!!!!" "SEMPRE sbarcano così: palestrati, già con iPhone, collane d'oro"

"La mia mamma non arriva a prenderli di pensione e ha pagato per tanti anni i contributi. Questi sbarcano belli paciocconi con le cuffie e telefonini e cosa si fa si da anche 500 euro al mese per il disagio voi avete perso la testa e volete che la gente non si incazzi"

"Giusto ieri ero a Prato e camminando […], una marea di giovani ragazzi africani a bighellonare per le strade, ben vestiti e col cellulare in mano"

"sono una infinità di extra comunitari che girano con macchine, sono vestiti all'ultima moda, fumano come turchi e tutti hanno gli ultimi modelli di telefonini sempre in funzione. Ma come stanno bene in Italia e poi abbiamo moltissimi poveri italiani che vivono per la strada o non hanno soldi per mangiare…."

Altri caratteri distinguono nettamente, secondo l'attuale discorso razzista, italiani e neri. Uno fra questi è la **sporcizia**, identificata come tratto distintivo dei secondi. Igiene e malattia, elementi connessi e, anche in questo caso, con una storia che affonda le radici nel passato coloniale. Specificamente, nell'ansia che dal contatto con l'Altro, in particolare dal contatto sessuale, potesse derivare un possibile contagio.

Proseguendo nell'analisi degli elementi distintivi che, secondo il corrente discorso razzista, demarcano la linea del colore, un ruolo di primo piano lo detiene il '**lavoro**': come indole, capacità e attitudine caratterizzante gli italiani, e viceversa totalmente mancante agli africani.

Si deve sottolineare inoltre una caratteristica peculiare del discorso razzista in merito al lavoro: il frequente, quasi ossessivo ricorso alla comparazione tra la condizione degli italiani (che si vogliono senza tutele né lavoro) e quella dei migranti, falsamente bisognosi e giunti in Italia per godere del *welfare*.

Il disagio sociale derivante dalla attuale contingenza economica, e rivolto contro uno Stato da cui ci si sente abbandonati, si trasforma in molti casi in odio contro gli Altri, venuti da fuori per **godere di ogni privilegio** (immaginario e iperbolico), dal cibo in eccesso agli hotel a cinque stelle.

Il contraltare della figura dell'italiano reietto e abbandonato dalle istituzioni è, come accennato, il florido migrante africano: su questa idea si fonda il diffusissimo stereotipo della "invasione dei palestrati", che all'idea di benessere fisico ed economico unisce un – sempre sottinteso – senso di minaccia nei confronti della superiore prestanza fisica della 'razza' nera. Davvero moltissimi i casi in cui ricorre l'accenno al fisico muscoloso, spesso associato ad altri simboli di benessere:

Parole chiave: donna e musulmana

1) la 'sardina islamica'

"Spedirle à calci in culo al loro paese. Vogliano dettare legge agli italiani è si vestono e comportano da islamici. Andate à casa vostra"

"ma come funziona sardine gli uomini e cozze le donne?????"

"Infibulata!!!!"

"Che merda questa signora"

"Cosa può dire chi si copre con le lenzuola?"

"Andate a fare in culo stronza vai con i tuoi simili stronza"

"Ma vai affanculo velata di merda"

"Si ..da romperle il velo prima e poi la testa"

2) Aisha Silvia Romano

"Doveva starsi dove era, non bastano i mussulmani che ci sono e che dobbiamo cacciare! e ci vuole anche questa, che da parte mia e penso la maggior parte degli Italiani vuole ripudiata!"

"Mi vergogno che sia italiana, mi vergogno che sia stata accolta come una eroina, a questa va tolta la cittadinanza italiana"

"Schifata x me rimanevi lì con i tuoi amichetti"

"Sì questa sciacquetta che andata in Africa per deliziare il corpo e l'anima soprattutto il corpo […] è arrivata apertissima dopo 18 mesi con il suo carceriere Hahaha"

Abbiamo esaminato alcuni elementi che, all'interno del corrente discorso razzista, maggiormente distinguono l'italianità dall'insieme indifferenziato degli immigrati (igiene vs sporcizia e malattie; lavoro vs parassitismo; sacrificio e sofferenza socioeconomica vs privilegio e comodità): **nell'insieme, questi elementi rendono la linea del colore invalicabile**.

Le fonti:
https://www.facebook.com/ilpopolodecide/posts/2551270658217802
https://www.facebook.com/ilpopolo

Quando questo limite viene oltrepassato, particolarmente nel caso in cui ciò avvenga per l'unione tra un uomo nero e una donna bianca, il risultato è categoricamente inaccettabile. Le uniche interpretazione possibili di un simile evento sono, dal punto di vista razzista, la licenziosa depravazione della donna (se l'unione è consensuale) o lo stupro bestiale (se l'unione è violenta). Questa visione eredita, storicamente, da un lato l'inconcepibilità di una unione tra donna italiana e maschio colonizzato, dall'altro i retaggi culturali di tale inaccettabile eventualità, ancora evidenti nel dopoguerra.

Altri razzismi

Il razzismo, benché nel periodo considerato sia in larga maggioranza (e al di là di qualsiasi connessione con i numeri effettivi dei flussi migratori) diretto contro i migranti di colore, colpisce anche altre categorie.

Da menzionare ad esempio la comunità **cinese** residente in Toscana, sulla quale emergono talvolta nei *social* vecchi e consolidati stereotipi, temperati però dalla percezione di una comunità silenziosa e sottomessa, dunque meno criminalizzata e, comparativamente, più accettabile rispetto ai 'selvaggi' africani.

Non così per l'altra comunità largamente oggetto di razzismo in Italia: quella di etnia **rom e sinti**. Amplissima è ormai la letteratura sul pregiudizio antizigano in genere, ed anche il caso toscano – ed in particolare il modo in cui l'amministrazione locale ha affrontato il tema – è stato oggetto di analisi specifiche. Dall'analisi dei social emergono i consolidati stereotipi antizigani, la propensione al furto ed al rapimento di bambini, o la supposta ricchezza 'nascosta'.

Un insieme di pregiudizi assai diffuso e sfaccettato, che dunque merita maggiore approfondimento, è infine quello **anti-islamico**.

Parole chiave: pregiudizio anti-islamico

"Ci ammazzano. Ci invadono. Impongono la tradizione mediorientale e la loro religione"

"Confermo sempre più il pensiero della Fallaci. Già attualmente con una piccola minoranza pretendono di poter attuare i loro costumi del loro paese col tempo saremmo noi italiani ha cambiare"

"In casa mia non si va mascherata, non ti sta bene come siamo noi italiani, torna a casa tua e non rompere le palle"

"Levati codesto cencio di capo e comincia a vivere come noi italiani"

"E tu cara araba perchè non lotti per i diritti delle donne umiliate e maltrattate del tuo paese???"

"Che minghia ci fai in Italia sei mussulmana e sei contro il nostro idealismo e cultura vai nel tuo paese a fare la l'educatrice dove le donne non contano niente"

"probabilmente fa schifo x questo si copre…."

"Illegali vestiti da ombrelloni"

"Ma da noi non è vietato girare mascherati?? Non siamo per carnevale, fuori da casa ns andate al vs paese dovete rispettare le ns leggi, se no, al vs paese e di corsaaaa"

"Chiamare la polizia. No.??? Se prendono questa abitudine e nessuno protesta..prenderanno il sopravvento ..e allora sono davvero cavoli nostri…." "Poteva benissimo avere sotto quella maschera una cintura esplosiva e nessuno ha detto niente???? ITALIANI siete dei pecoroni vi meritate tutto quello che fanno VERGOGNATEVI"

"Cosa si nasconde sotto queste tende?"

Un'intolleranza, questa, che (non solo) in Italia ha visto un netto incremento dopo il 2001, quando intellettuali di diversi orientamenti politici si sono schierati riproponendo l'antica logica della contrapposizione Noi/Loro motivata, nello specifico, dalla necessità di difendersi da un attacco che era al contempo materiale (il terrorismo) e culturale (l'attacco ai 'valori' dell'occidente).

È a partire da quella fatidica data che risorge infatti una pamphlettistica, di cui fu indiscussa capofila Oriana Fallaci, i cui temi chiave sono lo scontro di civiltà, lo spazio nazionale come 'proprietà' da difendere, la riduzione degli Altri ad un tutto indifferenziato ed essenzializzato (tutti i migranti genericamente provenienti dal mondo arabo-musulmano, senza distinzione di fede, classe, nazionalità, ecc.), lo spettro dell'invasione.

Se alcuni di questi temi sono condivisi dal discorso razzista in genere, il pregiudizio anti-islamico ha alcuni tratti specifici tutt'ora assai evidenti nei *social media*. Il primo, più antico, è certamente il pregiudizio di natura religiosa, ampiamente sfruttato per diffondere messaggi razzisti, ma

frequente è anche l'associazione Islam/terrorismo, così come la convinzione che sia in corso un tentativo di imposizione della cultura musulmana in Italia.

In particolare il "velo", un termine che nel discorso razzista ne riassume indifferentemente tutte le diverse tipologie, è un elemento centrale: la presenza stessa della 'donna velata' viene interpretata come imposizione indesiderata in un luogo (l'Italia) che non le appartiene; inoltre in quanto si suppone imposto alle donne, viene interpretato come segno di inferiorità della 'civiltà islamica' nei confronti di quella cristiana/occidentale; infine, la 'donna velata' è spesso oggetto di colpevolizzazione, specialmente quando ha un qualche ruolo pubblico, come una giovane ('velata') appartenente al movimento delle 'sardine'.

Le fonti:
https://twitter.com/Donzelli/status/1094530711590223872?s=20

https://www.facebook.com/votadonzelli/posts/10156191351850662

https://www.facebook.com/ilpopolodecide/posts/2518284371516431

https://www.facebook.com/ArmandoChelucci67/posts/10212137090540834

https://twitter.com/SusannaCeccardi/status/1259738640239988737?s=20

https://www.facebook.com/ArmandoChelucci67/posts/10213179578482381

In conclusione, anche nel caso del razzismo anti-islamico, l'idea di fondo è l'**assoluta incompatibilità tra un Noi e un Loro opposti ed inconciliabili**. Ne è un esempio la reazione nel caso in cui tale limite venga valicato, tanto più se a farlo è una donna italiana, come Silvia Romano.

Conclusioni

Negli anni dell'impero coloniale fascista, riviste pensate per un'ampia diffusione, come *Etiopia latina,* scrivevano dell'abisso incolmabile tra gli italiani ed i "musi neri", che erano "genti più deboli e a noi inferiori".

Ottanta anni dopo, si direbbe che i fondamenti del discorso razzista non siano molto cambiati: Loro, soprattutto se neri di pelle, sono ancora divisi da Noi da un fossato che non può (e non deve) essere valicato; inoltre questa differenza non è neutra, ma presuppone una gerarchia nella quale Loro sono inferiori antropologicamente (più simili a bestie che a uomini) e culturalmente (sono barbari, primitivi). Una differenza che sarebbe particolarmente manifesta in alcuni tratti del Loro comportamento: la propensione alla criminalità, la mancanza di igiene, la non attitudine al lavoro. Questi elementi caratterizzano, come abbiamo visto, il razzismo italiano fin dalle origini. Quando, nell'Italia democratica e repubblicana, il discorso pubblico è stato purgato da razza e razzismo, ne sono sopravvissute sottotraccia alcune idee, immagini e stereotipi, riemersi qua e là nei media e attraverso alcuni prodotti dell'industria dello spettacolo. Per poi riemergere con forza quando, particolarmente negli anni Dieci del XXI secolo, la 'questione sbarchi' ha ricevuto una straordinaria attenzione mediatica ed allo stesso tempo è stata utilizzata come principale argomento di campagna elettorale da alcune forze politiche.

In questo, tuttavia, non c'è solo il mero recupero archeologico di vecchi stereotipi del razzismo otto-novecentesco; c'è anche molto di nuovo: in primo luogo, un fattore inedito quale la presenza fisica degli Altri sul territorio nazionale (per la verità non certo inedita dal punto di vista demografico, bensì mediatico e soprattutto politico) ha innescato una serie di meccanismi che non si riscontrano nel razzismo 'storico', quali l'idea di invasione in corso, da cui consegue il fatto che i 'clandestini' costituiscano una minaccia per la sicurezza e per l'identità italiane. L'idea di

nazione come 'proprietà' esclusiva, messa a rischio dalla sola presenza dei migranti, prefigura come unica soluzione possibile l'esclusione violenta di questi dallo spazio, attraverso l'eliminazione fisica o l'espulsione. In secondo luogo, questa presenza – interpretata come 'emergenza' – giustifica uno sdoganamento del razzismo nel discorso pubblico: una sua manifestazione mai così esplicita dai giorni del Fascismo, e mai così diffusa al di fuori delle nicchie dell'ultra-destra neofascista. Infine, ulteriore elemento di novità, si tratta di un razzismo strumentale, funzionale cioè a mobilitare l'elettorato attorno ad un tema fortemente identitario, utilizzando in maniera sapiente e spregiudicata le possibilità comunicative offerte dai nuovi media.

La dinamica, come abbiamo visto, si ripete in maniera quasi sistematica: diffusione di un messaggio (spesso una notizia di cronaca) d'impatto, alla ricerca di un effetto-shock talvolta rafforzato dalla pubblicazione di un contenuto video, e commentato da un breve testo razzista, spesso in maniera più suggestiva che esplicita. Un testo che associa i migranti a comportamenti anti-sociali utilizzando precise strategie lessicali, e che sovente termina con una domanda rivolta all'utenza:questa domanda, che ovviamente contiene in sé la 'risposta giusta', serve a lasciare libero sfogo ai commenti, fatti affluire senza filtro né moderazione, anche i più violenti, con l'evidente scopo di cementare il proprio seguito politico aizzandone l'odio. Commenti che, d'altro canto, mostrano fino a che punto una parte di italiani (l'utenza di internet che segue alcune pagine politiche toscane: un campione forse piuttosto omogeneo politicamente, ma trasversale per età, genere, ed estrazione socio-culturale) abbia profondamente introiettato immagini, stereotipi e pregiudizi che affondano le radici nella storia d'Italia, sedimentati (ma non spariti) per un secolo nella coscienza nazionale, pronti a riemergere in risposta a precisi stimoli.

Elenco delle pagine esaminate:

1. Casaggì Spazio Identitario https://www.facebook.com/casaggi.spazioidentitario/?__tn__=kC-RH-R&eid=ARDlLFhO1ZmhqVs7uXBaxrZafKKowR35DmUSDmFIfIYj8HrJEbeuo6bomab0o77BvlAKJOj9djY1A_8m&hc_ref=ARSDLNbxsfZgPHhAOInpXZG0fE4ah7Oapmi4oJA0sxZmgxu-KdU5z2YD11y6JwdbgC4&fref=nf https://twitter.com/CASAGGI
2. Casaggì Versilia https://twitter.com/CasaggiVersilia]
3. Libreria Sherwood Firenze https://www.facebook.com/libreriasherwood.firenze/
4. Azione Studentesca Firenze https://www.facebook.com/casaggiscuole/?fref=profile_friend_list&hc_location=profile_browser
5. Fronte Nazionale provincia di Firenze https://www.facebook.com/FronteFirenze/
6. Fronte Nazionale Toscana https://www.facebook.com/groups/237120089773255/

7. Passaggio al bosco edizioni https://www.facebook.com/passaggioalboscoedizioni/?eid=ARBI76V85SqgXoHjeP2rda_6CjbTkrXIOBEUOPlXO3ubQDD-CrJuUAR4buB8bq-Dwx-V9JQt8rGvaxeb
8. Gioventù nazionale Prato https://www.facebook.com/AzioneGiovaniPRATO/?eid=ARDp-AVaCXaRDX3q6wTSmrF0ttdx7m6M6RYvuwF4lZMVdi9GNCNcOzNvBar5t-zTDghDJ23D140Lxrm2
9. Gioventù Nazionale Grosseto https://twitter.com/GNgrosseto
10. La foresta che avanza Toscana https://www.facebook.com/La-Foresta-Che-Avanza-Toscana-116748836384014/
11. Il Popolo decide (Firenze) https://www.facebook.com/ilpopolodecide/?eid=ARBGclY_Z38qTbI14q78pQUX8gmMuDIusyhN7IPfU9lnvTJWYwjv8CIttn5g59E6RRJO_0YDhoPgiSzJ
12. Movimento Universitario Toscano https://www.facebook.com/movimento.universitario.toscano/?eid=ARDKBUDorUUIC4tqVFEYWtmdSeAnbXmyKxr3HyWqwIU2ZVal8mhTq1vQO2QpysPa2z5oyCCWj52S3hnk

1. Fratelli d'Italia gruppo regione Toscana https://www.facebook.com/fditoscana/
2. Fratelli d'Italia Firenze https://www.facebook.com/fdi.firenze/ https://twitter.com/FratellitaliaFI
3. Fd'I Arezzo https://www.facebook.com/Fratelli-dItalia-Arezzo-682500271858279/
4. Fd'I Grosseto https://www.facebook.com/GrossetoPerGiorgiaMeloni/
5. Fd'I Livorno https://www.facebook.com/FdI.Livorno
6. Fd'I Lucca https://www.facebook.com/FratelliItaliaLucca/ https://twitter.com/FdiLucca
7. Fd'I Massa Carrara https://www.facebook.com/fratelliditalia.massacarrara/
8. Fd'I Pisa https://www.facebook.com/Fratelli-dItalia-Pisa-533219256735034/
9. Fd'I Pistoia https://www.facebook.com/fratelliditalia.pt/
10. Fd'I Prato https://www.facebook.com/Fratelli-dItalia-Prato-208841139261017/
11. Fd'I Siena https://www.facebook.com/Fratelli-dItalia-Siena-510738382643333/ https://twitter.com/FDI_Siena https://twitter.com/FdItaliaSiena
12. Lega Toscana Salvini Premier https://www.facebook.com/LegaToscanaSalvini/ https://twitter.com/LNToscana
13. Lega Firenze https://www.facebook.com/legafirenze/ https://twitter.com/FirenzeLega https://twitter.com/LegaFirenze
14. Lega Grosseto https://www.facebook.com/lgrosseto/?__tn__=%2Cd%2CP-R&eid=ARB3Zoy8MlStk5xR2gSLYdVWFyDardg9oE6LkPNFuguB7X6SSJqoqkjw-1qiEBZ9Zm-xQo7BLTzFU0gi
15. Lega Arezzo https://www.facebook.com/Lega-Arezzo-Salvini-Premier-1513860055527075/
16. Lega Livorno https://www.facebook.com/ufficiostampalegaprovincialivorno/ https://twitter.com/LegaNordProvLI

17. Lega Pisa https://www.facebook.com/legapisaofficial/
18. Lega Prato https://www.facebook.com/legaprato.salvinipremier/?ref=br_rs https://twitter.com/lega_prato
19. Lega Siena https://www.facebook.com/sezionelegasiena/?ref=py_c&eid=ARDLZpSB99fRUvnbS6Y4PBQmGD91cslyWfpwsKdp3rpbEcMrYQ4JmnrURcKLwhWZsDhCVFfgCZjfOR3n https://twitter.com/LegaSiena
20. Lega Giovani Toscana https://www.facebook.com/legagiovanitoscana/?eid=ARC4v4gwPAEDWQz0EgchsjQDnu0WWh0DTfPAeDpj15X0aVVsqQ6Lxb8qgSMnRJ1SrTk9HGgw0Q7GquuS
21. Lega Giovani Firenze https://www.facebook.com/legagiovanifirenze/
22. Lega Giovani Provincia di Livorno https://www.facebook.com/LegaGiovaniLivorno/
23. Lega Giovani Lucca https://www.facebook.com/Lega-giovani-Lucca-461655684039252/
24. Lega Giovani Provincia di Pistoia https://www.facebook.com/legagiovanipistoia/
25. Lega Giovani Prato https://www.facebook.com/LEGA-Giovani-PRATO-108992600597701/
26. Fronte Sovranista Italiano Toscana https://www.facebook.com/toscanasovranista/
27. Paolo Marcheschi https://www.facebook.com/pg/paolo.marcheschioltre/about/?ref=page_internal https://twitter.com/MarcheschiPaolo
28. Francesco Torselli https://www.facebook.com/torse76?__tn__=K-R&eid=ARD_AIdYfd-acljJUg-ybNnsXijImI-YGTd6Hl3tGEBJsk8Wi6GhYB6VDujkydgUQvdeFBtnegB1gnf8&fref=mentions https://twitter.com/FranceTorse
29. Francesco Persiani https://www.facebook.com/pg/FrancescoPersiani65/about/?ref=page_internal
30. Antonfrancesco Vivarelli Colonna https://www.facebook.com/AntonfrancescoVivarelliColonna/
31. Alessandro Perini https://www.facebook.com/alessandroperiniofficial/?eid=ARDNK13fRZxOGdecSCaabMKkTvLRjjgMy6YzBVwbLGQ-wdCsl57f0tXO052T-kulNfyGCMv5JpBYB5QT https://twitter.com/Al_Perini
32. Roberto Biasci https://www.facebook.com/Roberto-Biasci-753086281713004/?eid=ARAV9wsQhmoD24BTYPIrD9cVdvtojON3nT3sDKYTt4ErN4rp9A0xQDQIYyKHFmKwp_2fSgjnyp_Onv1N
33. Diego Petrucci https://www.facebook.com/pg/DiegoPetrucciOfficial/about/?ref=page_internal
34. Patrizio La Pietra https://www.facebook.com/lapietralsenato/?eid=ARAxYuV2fLd1WuiyBJhzcfBzBdrNH

tiz_CZvq8YjjIOeSDaz421W9d443AYSvTYtWEnCkouo-YsKZl8G
https://twitter.com/LaPietraSenato

35. Matteo Mazzanti https://www.facebook.com/Matteo-Mazzanti-863114253738180/?eid=ARCd0nJo4EAGZCCQBP5SRV0nfxfpL77gkO8UPDmQnt_UyMDLRbkZhngdJW4jY6rKlGjoJrK-M84zIg_I
36. Giovanni Donzelli https://www.facebook.com/votadonzelli/?eid=ARDR9BG_hGD6NVL_ECBmiqmkDIJYdFkmNsetJR35USwqDLcHvdJOJJgY3Crqy1qFfBrDbKUd78x0VDn2
https://twitter.com/Donzelli
37. Massimo Armando Chelucci https://www.facebook.com/ArmandoChelucciLegaLivorno/?ref=py_c&eid=ARC4EqW0-wfx2hxV8-3JMHeke2keCsgGxoXFDPpvxPeNh7SJwDkZCJ9qRADEd4Td9By61HGoXj97z8k6
38. Manfredi Potenti https://www.facebook.com/on.manfredipotenti
39. Gianmarco Porciani https://www.facebook.com/GianmarcoPorcianiLegaSalviniPremier/
https://twitter.com/_gianmarco_91
40. Susanna Ceccardi (sindaco Cascina [PI]) https://www.facebook.com/Susannaceccardi87/
https://twitter.com/SusannaCeccardi
41. Edoardo Ziello (deputato, Coordinatore Provinciale del Movimento Giovani Toscani della Lega) https://www.facebook.com/pg/edoardoziello/about/?ref=page_internal
https://twitter.com/EdoardoZiello1
42. Patrizia Ovattoni https://www.facebook.com/Patrizia-Ovattoni-Consigliere-Comunale-Lega-Prato-353452178632797/?ref=py_c&eid=ARBHMIuwYJFCH20_w0BEq9F93W-8KqvxqS9wufyH2QoWM_2ojcNxLeDycmOTxSzLxOnwuuCVH1aQZaqy
43. Claudio Baldari https://www.facebook.com/pg/legasalviniprato/about/?ref=page_internal
https://twitter.com/ClaudioBaldari
44. Federico Bussolin (Lega giovani Firenze) https://www.facebook.com/federico.bussolin/?eid=ARCYRRDf7tWw-NMW2ep2ioVmIR4vP0b-WhZ5o2E-OVJOG0iqyEwXKjOJa0E6vpQOpDpB6FlhwK0hzPCG https://twitter.com/fedebussolin
45. Maria Domenica Pacchini https://www.facebook.com/MDPacchini/?ref=py_c&eid=ARAjPwTFFT7z6hOo3Gp7zefh9LguEPijMZlglhcyYZSAYo5P56f114PxXI5lscXa0W0Cc6ljy5hOLiak
https://twitter.com/maria_pacchini
46. Capogruppo Lega Montalcino https://www.facebook.com/legamontalcino/?ref=py_c&eid=ARADo1xK9HBm6-qx9Xh0URd2_Yymeq95ZjxgjUoH6bcVbJZDHslkdPdlcgu5HNCa_q88VIN698lQt9Au
47. Diletta Bresci Lega https://www.facebook.com/DilettaBresciLega

48. Luca Russi https://www.facebook.com/luca.russi.1
49. Matteo Salvini fan club Pisa https://www.facebook.com/matteosalvinipisa/?eid=ARCaey7jLGfTNXrl-Fin4FI0U8-OVpnHksI1i4oqaHCdgawVEk8fWKAyI0ppJAaL65ndoB_ZrQomF5CT
50. Dillo alla Lega Prato https://www.facebook.com/legaprato/
51. Dillo alla Lega Firenze https://www.facebook.com/dilloallalega/

APPENDICE ICONOGRAFICA

Fig. 1) dal profilo instagram di casaggìfirenze

Fig. 2) Profilo Instagram cheluccimassimo, 29 maggio 2020

Fig. 3) Pagina Facebook di Il Popolo decide, 26 ottobre 2019.

Fig. 4) Pagina Facebook Lega Toscana - Salvini Premier, 23 giugno 2020

Fig. 5) Pagina Facebook di Massimo Armando Chelucci, 16 dicembre 2019

Profilo Instagram as_firenze [Azione Studentesca], 10 dicembre 2019.

rofilo Instagram cheluccimassimo, 5 dicembre 2019.

Profilo Instagram legatoscana, 2 agosto 2019.

Profilo Instagram cheluccimassimo, 31 gennaio 2020.

Italiani abbandonati dalle autorità: la bara di un poliziotto ucciso accostata al premier Conte che accoglie Aisha. Pagina Facebook Lega Giovani Provincia di Livorno, 13 maggio 2020

Pagina Facebook Lega Toscana - Salvini Premier, 18 giugno 2020.

Pagina Facebook Lega Toscana - Salvini Premier, 2 aprile 2020.

Più cibo o meno cibo? L'importante è sottolineare che 'si ribellano'. Pagina Facebook Lega Toscana - Salvini Premier, 27 aprile 2020.

Profilo Instagram cheluccimassimo, 13 luglio 2019.

Profilo Instagram cheluccimassimo, 1 ottobre 2019.

Pagina Facebook Lega Toscana - Salvini Premier, 7 maggio 2020

Razzismi, neorazzismi, pratiche della discriminazione in Toscana

Arturo Marzano, Elena Mazzini, Università di Pisa

Il toolkit

Questo strumento è destinato al personale docente delle scuole medie superiori di II grado interessato ad approfondire temi di stringente attualità che ogni giorno entrano nelle aule scolastiche attraverso codici comunicativi i più diversi che spaziano da quelli verbali a quelli iconici e che producono discorsi e auto-rappresentazioni individuali e collettive influenzate da un generico "senso comune" che si produce al di fuori delle mura della scuola.

Il *toolkit* è stato realizzato sulla base dei risultati di una ricerca esplorativa, promossa dalla Regione Toscana e condotta dal Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, finalizzata a profilare due campi distinti e al contempo tra loro inter-connessi.

Il primo ha riguardato la definizione teorica delle categorie che compongono l'Alterità formalizzata, accolta ed elaborata all'interno di una struttura binaria ed oppositiva: nonostante si esprima mediante mezzi, messaggi e linguaggi mobili e in perenne evoluzione, il suo spartito concettuale è invece statico, fermo a quel bagaglio di *idées reçues* formalizzate agli albori dell'età moderna e contemporanea.

Il secondo ambito della ricerca ha interessato l'individuazione dei soggetti etichettati come "diversi" che, in virtù di questa diversità loro attribuita, diventano target privilegiati di attacchi, discriminazioni, vessazioni di vario tipo, forma e genere. A questo scopo è stato costruito dall'unità pisana un *database* che raccoglie gli atti di violenza perpetrati nella Regione toscana dal 2014 al 2019 contro alcuni gruppi umani sistematicamente oggetto di stigmatizzazione sociale. In particolare sono risultate comunità "sensibili" all'odio sociale: gli stranieri genericamente intesi (*xenofobia*), gli omosessuali (*omofobia*), i Rom e Sinti (*antiziganismo*), i musulmani (*islamofobia*), gli ebrei (*antisemitismo*).

Non sono stati inclusi in questa prima fase della ricerca altri gruppi o individui che tuttavia ricevono messaggi di categorizzazione, di odio e razzismo quotidiano quali: le donne (*sessismo*), i disabili (*abilismo*), i "deviati" (alcolisti, tossicodipendenti, prostitute), i "poveri" (*classismo*), gli "unfit" (*body-shaming)*.

Tuttavia, essendo fenomeni trasversali, inter-generazionali, inter-classisti e inter-etnici, abbiamo ritenuto opportuno dedicare ad alcuni di essi *box* tematici specifici che possono aiutare il corpo docente a sensibilizzare gli alunni sopra terminologie e rappresentazioni concettuali che hanno un impatto quotidiano sull'agire individuale e collettivo.

Suggerimenti bibliografici

Zygmunt Bauman, *Le nuove povertà,* Roma 2018

Leonardo Bianchi, *La gente. Viaggio nell'Italia del risentimento,* Roma 2017

Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano 1998

Amy Erdman Farrell, *Fat shame. Lo stigma del corpo grasso*, Roma 2020

Erving Goffman, *Stigma. L'identità negata,* Roma 2003

Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin, *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave,* Torino 2020

Rosalba Perrotta, *Un cuore di farfalla. Studi su disabilità fisica e stigma,* Milano 2010

PER IL CORPO DOCENTE

GUIDA ALL'ANALISI

TERMINOLOGIE E CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE ATTRAVERSO GRUPPI DI LAVORO

›› Labelizzazione

›› Senso comune

›› Stereotipo

›› Stigma

Box tematici

Abilismo

L'abilismo è l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone con disabilità. La parola deriva dall'inglese *ableism* che descrive le persone definendole unicamente per la loro disabilità, ne attribuisce a priori certe caratteristiche, includendole dentro stereotipi in cui risultano diverse e irrevocabilmente inferiori.

"Quante volte alle persone disabili vengono attribuite caratteristiche preconfezionate, quali essere guerrieri, coraggiosi, meravigliosi, angeli sofferenti con tanto da insegnare a noi che disabili non siamo? *Inspiration Porn*: Stella Young chiama così la rappresentazione delle persone disabili come ispirazione unicamente per il fatto di avere una disabilità, oggettivandole a favore delle persone non disabili, e rendendole straordinarie anche nel caso compiano gesti banalmente ordinari, come uscire la sera, studiare o diventare genitori. Sentirsi dire «Complimenti per il coraggio, perché io nelle tue condizioni non riuscirei ad uscire di casa» è umiliante, ve lo posso assicurare. Non è un complimento, ma una micro-aggressione che offende fa sentire diversi, sfigati. Il pietismo è talmente palese da diventare soffocante.".

Dal blog "InVisibili", 16 Febbraio 2019, "Corriere della sera", <https://invisibili.corriere.it/>

Stella Young, *Tante grazie, ma io non sono la vostra ispirazione,* TED Conference, Aprile 2014: <https://www.ted.com/talks/stella_young_i_m_not_your_inspiration_thank_you_very_much?language=it>

Body-shaming

Con l'espressione inglese composta da *body* ('corpo') e dal verbo sostantivato *shaming* ('il far vergognare qualcuno"), si descrive l'atto di deridere l'aspetto fisico di una persona. La portata del *body shaming* è ampia e può includere diverse categorie di persone che mostrano caratteristiche fisiche considerate dal senso comune "unfit" (non adeguate, non conformate, inadatte). Dal disprezzo per i corpi "grassi" (*fat-shaming*), allo shaming per la magrezza, l'altezza, la forma del corpo, o per la mancanza o l'eccesso di attributi tipicamente associati agli uomini e alle donne (*"sembra un uomo con quei capelli", "sembra una donna con quei pantaloni"),* arrivando nel senso più ampio ad includere lo shaming di tatuaggi e piercing o malattie che lasciano un segno fisico, il fenomeno si è esteso soprattutto con l'avvento dei social network, in particolare di Instagram e Facebook.

Dal punto di vista penale in Italia non esistono ancora delle normative specifiche sul cyberbullismo e quindi sul body shaming. Un primo tentativo in questo senso è stato il Codice di autoregolamentazione per prevenzione e contrasto del cyberbullismo redatto dal MISE (Ministero per lo sviluppo economico) nel 2014.

Risorse in rete:

Accademia Civica Digitale:

<https://www.accademiacivicadigitale.org/educazione-civica-digitale-definizione/>

<https://www.accademiacivicadigitale.org/cyberbullismo-le-leggi-italiane-in-materia/>

Sessismo

È un pregiudizio e una discriminazione basata sul sesso e sul genere. Il sessismo colpisce principalmente le donne e le ragazze. È stato collegato agli stereotipi e ai ruoli di genere e può includere la convinzione che un sesso o un genere sia intrinsecamente superiore all'altro. Il sessismo estremo può portare a molestie sessuali, stupri e altre forme di violenza sessuale.

Il genere è stato a lungo usato come strumento di discriminazione contro le donne nella sfera politica. Il suffragio femminile non fu raggiunto fino al 1893, quando la Nuova Zelanda fu il primo paese a concedere alle donne il diritto di voto. L'Arabia Saudita è il paese più recente che ha esteso il diritto di voto alle donne nel 2011 (e quello di guidare nel 2018). Mentre quasi tutte le donne oggi hanno il diritto di voto, almeno nei paesi occidentali, permangono i cosiddetti "soffitti di cristallo" (*Glass ceiling)* difficili da spezzare, soprattutto in alcuni ambiti della sfera pubblica, della politica *in primis* dove restano sotto-rappresentate e spesso destinate a ricoprire incarichi tradizionalmente attribuite al loro "genere" (istruzione, pari opportunità, politiche familiari, etc.).

Per quanto riguarda il sessismo linguistico, questo è arrivato ad essere percepito come questione soltanto in tempi recenti in Italia. Il sessismo nel linguaggio influenza la coscienza, le percezioni della realtà, la codifica e la trasmette in significati culturali stereotipati e fissi. Il sessismo nel linguaggio è considerato una forma di sessismo indiretto perché non è sempre palese e fa dello standard maschile la norma dominante a cui adeguarsi (dinamica inferiore/superiore).

Risorse in rete:

Le parole per (non) dirlo. Strategie di contrasto al sessismo: <https://www.zaffiria.it/le-parole-per-non-dirlo-strategie-di-contrasto-al-sessismo/>

Contrasto all'hate speech online: <https://www.amnesty.it/campagne/contrasto-allhate-speech-online/>

Spunti didattici per combattere il cyberbullismo e il sessismo in rete: <https://vitaminevaganti.com/2020/08/08/spunti-didattici-per-combattere-il-cyberbullismo-e-il-sessismo-in-rete/>

Lorella Zanardo, *Il corpo delle donne,* 2009: <https://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/

Devianza

Le devianze sono definite come comportamenti sociali, culturali ed identitari che si formano attraverso la costruzione di "etichette" atte a soddisfare esigenze di differenziazione, separazione, discriminazione. Il libro di Howard Saul Becker intitolato *Outsiders* è stato estremamente influente nello sviluppo della teoria della "labelizzazione" *(Label theory*) che sostiene come la devianza non sia inerente a un atto specifico anti-normativo, ma si concentri sulla tendenza delle cosiddette "comunità di maggioranza" a etichettare negativamente le minoranze o quegli individui percepiti come devianti dalle norme culturali standard.

Va chiarito il fatto che se è deviante l'atto che trasgredisce una norma, è necessario vedere a a quali norme facciamo riferimento. La norma va considerata nella sua doppia natura, come norma giuridica e norma sociale. La prima è depositata nel sistema giuridico di uno Stato e gli individui hanno l'obbligo di rispettarla; la sua trasgressione viene attivamente repressa. Si attua così una sovrapposizione concettuale tra devianza e crimine. La seconda si sedimenta nelle relazioni tra gli uomini, che tendono a privilegiare comportamenti omogenei, delineando i confini fra azioni "conformi" e "devianti". In questo secondo caso si dà un codice non scritto di ordine morale e culturale, condiviso dai componenti di una collettività. In tal senso, la devianza potrebbe essere accostata al concetto di diversità. Il "diverso" è colui che adotta comportamenti "non allineati" alla maggioranza rispetto allo stile di vita, all'orientamento sessuale e in generale ai costumi ritenuti conformi.

È stata soprattutto la "Scuola di Chicago" ad occuparsi per prima si occupa dei cosiddetti *social problems*, cioè delle forme di disorganizzazione sociale, producendo testi seminali che hanno permesso di coltivare una conoscenza slegata da vincoli morali – la devianza letta come "patologia sociale" – in merito all'immigrazione nelle città, alla criminalità, alla povertà e marginalità sociale, alla delinquenza giovanile, alla prostituzione, all'alcolismo e alla tossicomania.

Esempio suggerito per una riflessione da fare con la classe:

«L'atto di iniettare eroina in una vena non è intrinsecamente deviante. Se un'infermiera dà a un paziente delle droghe dietro prescrizione del medico, è perfettamente in regola. È quando si fa una cosa in un modo che non è definito pubblicamente come appropriato quel comportamento diventa deviante. Il carattere deviante di un atto risiede nel modo in cui quest'atto è definito dalla mentalità pubblica» [Gary Becker, *The Economics of Discrimination,* Chicago 1971].

Risorse in rete

Docu-serie:

La scuola della notte, di Alessandro D'Alatri, Italia 2017, 5 episodi: <https://www.raiplay.it/programmi/lascuoladellanotte>

Film:

Il ragazzo con la bicicletta, di Jean-Pierre e Luc Dardenne, Belgio 2011.

American Honey, di Andrea Arnold, USA 2016

Alì ha gli occhi azzurri , di Claudio Giovannesi, Italia 2012

Testi

H. S. Becker, *Outsiders. Studi di sociologia della devianza,* Milano 2017

C. A. Ripamonti, *La devianza in adolescenza*, Bologna 2011

M. Santilli, *Sociologia della Devianza,* Padova 2017

PARTE I

1.1 Cosa c'è di nuovo nel razzismo di oggi?

Il razzismo così come lo conosciamo oggi nei paesi europei trova nella modernità le sue radici storiche allorché, dal XVIII secolo in avanti, ha plasmato una sua specifica identità attraverso le politiche schiaviste degli imperi coloniali di meno o più recente formazione, così come mediante la costruzione di una stabile industria culturale – da movimenti di opinione a letterature militanti, da giornalismi a laboratori di idee, e via discorrendo – le cui principali coordinate ideologiche restano a tutt'oggi invariate.

Dalla sua prima versione "colta", formalizzata durante il tardo Settecento nell'ambito delle scienze naturali che avviarono le prime sistematizzazioni e classificazioni delle razze del mondo naturale, animale e umano, l'ideologia razzista ha trovato una sua più matura formulazione nella categoria socio-biologica a partire dall'Ottocento, quando presero progressivamente forma teorie di legittimazione "scientifica" atte a naturalizzare le differenze sociali e culturali tramutandole in diversità biologiche e appunto "razziali". La saldatura tra teorie della razza, ideologie di costruzione di comunità organiche e tentativi politici di realizzazione di comunità nazionali compatte trovò una compiuta concretizzazione nei totalitarismi europei novecenteschi, che portarono alle estreme conseguenze l'impianto ideologico codificato nel secolo precedente, traducendo l'esclusione in eliminazione fisica di interi gruppi umani.

Nonostante i genocidi prodotti dalle legislazioni razziali dei fascismi europei, nonostante la ratifica della "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1948, improntata al principio di non discriminazione, nonostante le numerose iniziative e conferenze organizzate a livello internazionale a sostegno della lotta al razzismo e alla discriminazione razziale, e nonostante l'adozione di costituzioni da parte dei regimi democratici della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, il razzismo ha continuato a riprodursi, emigrando in altri contesti culturali, riformulando principi discriminatori in altre e diverse formule narrative, ispirando quei movimenti di pensiero e di azione politica in linea di continuità con il recente passato fascista.

Materiali razzisti stratificatisi nel tempo sono stati infatti adattati al mutato contesto internazionale, condizionato dalle logiche della Guerra fredda prima e dal crollo dell'Unione Sovietica dopo. Sebbene gli aspetti più direttamente legati alle esperienze genocidiarie dell'ultima guerra mondiale siano sostanzialmente spariti, il razzismo ha nondimeno trovato ulteriori germinazioni in nuove forme di lealtà etno-identitarie, esplicitate in una varietà di declinazioni che contemplano coloriture ora nazionaliste, ora regionaliste, ora linguistiche, ora culturaliste e molto altro ancora.

Continuano infatti ad aggregarsi intorno ad un'ideologia discriminante nei confronti delle alterità consensi diffusi e trasversali: nelle agende politiche tanto dei partiti della destra neofascista quanto dei movimenti popolari e populisti, la "diversità" diventa così una categoria fluida, versatile, in grado di coniugare linguaggi astratti e vaghi con altri più specifici e particolari, dando vita a un amalgama teorico e formale in continua evoluzione. Ed è proprio sull'indeterminatezza che poggiano i lessici del neorazzismo.

Se nel pensiero otto-novecentesco i tratti genetici dell'"altro" costituivano il perno attorno al quale si dipanava il discorso discriminante, i nuovi razzismi hanno aggiornato e ampliato le teorie biologiste introducendo concetti generici come "cultura", "civiltà", "tradizione", "valori occidentali", allo scopo di affermare una visione di un'umanità atomizzata se non tribalizzata,

divisa in due campi ben distinti, estranei, antagonisti l'uno all'altro. Alcuni studiosi hanno definito questa operazione di discriminazione culturale come un "razzismo senza razze", un razzismo ovvero che "naturalizza" la cultura definendola sulla base di categorie fisse e immutabili, interpretandola come elemento dato e ricevuto alla nascita, non acquisibile, né tanto meno assimilabile ad altri universi umani se non a quella specifica comunità cui appartiene per natura.

Il differenzialismo culturale - fondato sull'imperativo di un "diritto alla differenza" e che oggi domina tanto il discorso comune elaborato sull'alterità, quanto narrazioni politiche più strutturate - diviene la forma accettabile, perché apparentemente oggettiva, per la promozione di istanze comunque razziste dato che da lì passa l'interpretazione della cultura come una "seconda natura" inscindibile dalla prima, che è quella biologica, e come tale riferibile soltanto a un determinato gruppo umano.

L'automatismo è del resto l'altra cifra dei razzismi e dei razzisti: ai tratti naturali degli individui vengono meccanicamente assegnati una serie di attributi etici, morali e culturali che vanno a formare identità etniche astratte proprio perché immaginate.

Naturalizzando la condizione umana dell'altro, il razzismo rafforza, amplifica e crea una situazione di differenza inconciliabile fra "culture": in quest'ottica, dunque, la cultura radicalizza uno degli aspetti su cui si basavano le dottrine tradizionali, l'elemento biologico di un dato gruppo, inassimilabile per altri. Ne consegue che le considerazioni portate avanti su un piano "meramente" culturale si strutturano nella categoria di Noismo, nel momento in cui la purezza di una tradizione e di una specifica cultura si fanno baluardo da difendere contro le ibridazioni e mescolanze – anche di corpi – con altri elementi irrimediabilmente altri: il piano argomentativo può allora diventare atto performativo e giustificare, se non sostenere, azioni motivate da odio per l'altro, il "diverso da noi".

PER IL CORPO DOCENTE

GUIDA ALL'ANALISI

TERMINOLOGIE E CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE ATTRAVERSO GRUPPI DI LAVORO

›› Genocidio

›› Populismo

›› Totalitarismo

›› Tribalismo

Box tematici

Carl Nilsson Linnaeus e la classificazione scientifica degli organismi viventi

Carl Linnaeus (1707-1778) è stato un botanico, zoologo, tassonomista e medico svedese che ha formalizzato la nomenclatura binomiale, il sistema moderno di denominazione degli organismi. È conosciuto come il "padre della tassonomia moderna" ovvero la scienza atta a nominare, definire e classificare gruppi di organismi biologici sulla base di caratteristiche comuni. Con le sue due principali opere, *Systema Naturae* del 1735 e S*pecies Plantarum* del 1753, ha introdotto lo standard di classe, ordine, genere e specie atto a identificare l'uomo, le piante e gli animali. Nel *Systema natura*e Linnaeus inserisce l'uomo nella natura: l'uomo non è più "anima del mondo" come voleva la filosofia rinascimentale, ma un essere naturale.

La sua prima classificazione vede i quattro tipi principali (europei, americani, asiatici e africani), più un quinto di esseri "selvaggi e mostruosi". I tipi erano caratterizzati da connotati fisici, come il colore della pelle, ma anche da attitudini morali: «gli europei sono intelligenti e governati dalle leggi, mentre gli africani sono passivi e governati dall'impulso».

La classificazione in "razze" ad opera dello scienziato svedese prevedeva 4 tipologie:

Homo europaeus: bianco, sanguigno, ardente; capelli biondi abbondanti, occhi azzurri; leggero, fine, ingegnoso; porta vesti strette; è governato dalle leggi.

Homo americanus: rosso, bilioso; capelli dritti neri grossi, narici larghe, mento quasi imberbe; gaio, ostinato, erra in libertà, si dipinge il corpo; è retto dalla consuetudine.

Homo asiaticus: giallastro, malinconico, grave; glabro, capelli scuri, occhi rossi; severo, fastoso, avaro; porta vesti larghe; è retto dall'opinione.

Homo africanus: nero, indolente; capelli neri crespi; pelle oleosa, naso scimmiesco, labbra grosse; vagabondo, pigro, negligente; si spalma il corpo di grasso; è retto dall'arbitrio.

Linnaeus attribuisce a ciascuna razza caratteristiche psicologiche e morali innate per sostenere la superiorità dei bianchi: la razza rossa, cioè gli indigeni americani, è fatta di gente testarda, libera, governata dalle tradizioni; la nera è flemmatica, negligente, passiva, imbrogliona e governata dall'impulso; la gialla malinconica, perfida e governata dalle opinioni; gli europei, infine, i bianchi, sono intelligenti, inventivi e governati dalle leggi.

Per saperne di più:

Web:

Silvia Bencivelli, *Carlo Linneo,* Rai Scuola:
<https://www.raicultura.it/scienza/articoli/2019/06/Carlo-Linneo-c09f21a8-ea80-45d6-8a7e-f0a913d90cf4.html>

Testi:

Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Milano 2006

Guido Barbujani, *Gli africani siamo noi. Alle origini dell'uomo,* Roma-Bari 2016

Eugenetica e igiene razziale

Con una supposta scientificità, alla fine dell'Ottocento prese l'avvio in Europa e negli Stati Uniti l'eugenetica, una pseudo-scienza che sosteneva si dovesse favorire la riproduzione degli individui di maggior valore, e quindi impedire di procreare a quelli portatori di presunte disabilità, al fine di arrestare un vagheggiato declino della popolazione sotto il profilo intellettuale e morale. Queste teorie si ispiravano ai concetti espressi da Herbert Spencer (1820-1903), uno dei principali esponenti del "Darwinismo sociale", che sosteneva la necessità di lasciare libero corso alla selezione naturale anche nella specie umana così come accadeva nel mondo animale. Con la finalità dichiarata di voler garantire un futuro migliore alle generazioni, furono introdotte pratiche eugenetiche negli USA e in numerose nazioni europee, attuando la sterilizzazione coatta e, nei casi estremi, arrivando all'eliminazione fisica di soggetti ritenuti geneticamente non idonei, che avrebbero potuto trasmettere la loro inidoneità ai loro figli. Le categorie erano quanto mai vaghe e arbitrarie. Inizialmente furono colpiti malati gravi e disabili, poi si finì per puntare a depurare la società da individui di razze inferiori, criminali, devianti, prostitute, omosessuali e dissidenti politici.

Nel 1911, l'Associazione Eugenetica Americana individuava con criteri basati più sul pregiudizio che non su parametri scientifici dieci gruppi socialmente inadatti e candidati per l'eliminazione. Tra questi c'erano soggetti psicolabili, indigenti, alcolisti, criminali di tutti i tipi (anche per reati minori), epilettici, folli, membri del ceto costituzionalmente debole, persone predisposte a specifiche malattie, deformi, portatori di deficit sensoriali, come sordi, ciechi e muti, senza altri distinzioni. Anche la povertà era considerata come una malattia ereditaria. Negli USA leggi per la sterilizzazione coatta dei cittadini degenerati erano state promulgate già dagli inizi del XX secolo ma negli anni Venti furono inasprite quando le massicce ondate migratorie provenienti dall'Europa meridionale e orientale furono percepite come una minaccia per la società e per fermarne la decadenza furono adottati provvedimenti di cosiddetta igiene razziale che limitavano l'ingresso degli immigrati.

Anche i teorici del Nazismo trassero ispirazione dal darwinismo sociale per mettere in atto i loro piani di sterminio. I tedeschi attuarono dapprima il programma eugenetico segreto, denominato *Aktion T4*, che portò all'eliminazione di oltre 200.000 persone e alla sterilizzazione di oltre 400.000 nel periodo 1933-1941. La patologia ossessiva di mantenere la purezza della razza superiore culminò nella Shoà in cui persero la vita milioni di ebrei, rom e sinti, testimoni di Geova, omosessuali, oppositori politici e prigionieri di guerra nei campi di concentramento e di sterminio.

Per saperne di più:

Web:

Annalisa Lo Monaco, *Le sterilizzazioni forzate delle minoranze: l'eugenetica degli Stati Uniti d'America:*

<https://www.vanillamagazine.it/le-sterilizzazioni-forzate-delle-minoranze-l-eugenetica-degli-stati-uniti-d-america/>

Maurizio Ferraris, *Eugenetica e sterminio,* Rai Scuola:
<https://www.raiscuola.rai.it/storia/articoli/2021/01/Eugenetica-e-sterminio-814cc5a5-aff6-411f-933a-2aec498221bb.html>

United States Holocaust Memorial Museum, *Deadly medicine: creating the master race*:

<https://web.archive.org/web/20130904043526/http://www.ushmm.org/museum/exhibit/online/deadlymedicine/>

Libri:

Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*:
<https://web.archive.org/web/20091122151407/http://www.storia.unina.it/cliopress/donofrio.pdf>

Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino 2006

Jeremy Rifkin, *Il secolo biotech. Il commercio genetico e l'inizio di una nuova era*, Milano 2003

La Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale

La *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination* è il trattato internazionale che ha come oggetto la lotta al razzismo. Adottata dalle Nazioni Unite il 21 dicembre 1965, è entrata in vigore il 4 gennaio 1969. La Convenzione è monitorata dal Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD).

Questa costituisce uno strumento per la tutela dei diritti umani di terza generazione, impegna i propri membri ad eliminare la discriminazione razziale e a promuovere la comprensione tra tutte le razze umane.

Allo stesso tempo, la convenzione impone agli stati membri di introdurre leggi che vietino i discorsi che incitano all'odio e che criminalizzino l'appartenenza a organizzazioni razziste.

La convenzione prevede inoltre un meccanismo di reclamo individuale, che lo rende effettivamente esecutivo nei confronti delle parti.

L'articolo 1 della Convenzione definisce "discriminazione razziale" come:

"una qualsiasi forma di distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, la discendenza o l'origine nazionale o etnica che ha lo scopo o l'effetto di annullare o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale o in qualsiasi altro campo della vita pubblica".

Per saperne di più:

Web:

UN General Assembly (21 December 1965). *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination:*

< https://www.refworld.org/docid/3ae6b3940.html>

Testo in lingua originale (inglese):

https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CERD.aspx

Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani: Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale:

<https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/CERD/Pages/CERDIndex.aspx>

1.2. Lessici e mezzi di comunicazione dei nuovi razzismi nell'era digitale

Se rispetto al passato il razzismo resta inalterato nel suo rigido pensare per capri espiatori e nell'argomentare per astrazione – l'ebreo, il gay, il rom, la donna, il musulmano e via dicendo – la novità è data dalla dimensione entro cui si realizza la diffusione dei "discorsi dell'odio". Da almeno tre decenni a questa parte, la rivoluzione che ha investito la comunicazione nei suoi mezzi di trasmissione e diffusione delle informazioni ha contemplato un radicale mutamento nei meccanismi che presiedono alla costruzione della struttura mentale delle persone e delle società in cui vivono, strutturalmente influenzate dal tipo di tecnologia di cui quei consorzi umani dispongono. È stato il sociologo canadese Marshall McLuhan, insieme alla Scuola di Toronto, ad aver richiamato attraverso la celebre espressione *medium is a message* la centralità dei media nella società di massa.

Questo richiamo ai contributi provenienti dalla sociologia della comunicazione si adatta ai requisiti principali della ricerca promossa dalla Regione Toscana e condotta dal Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, poiché essa ha preso in esame la ricezione che gli atti xenofobi verificatisi su territorio toscano hanno ricevuto sui giornali locali pubblicati nella loro veste digitale e perché queste fonti impongono una riflessione sulle dimensioni stratificate mediante le quali passano – e si trasformano per dirla con McLuhan – le notizie.

Le risorse giornalistiche presenti in rete, che hanno riferito degli atti il più delle volte passati sotto forma di notizie di cronaca, appartengono all'area del giornalismo locale, generalista, prive di un dichiarato orientamento politico. Tuttavia, analizzando il contenuto delle notizie diffuse, è stato individuato un meccanismo narrativo che contempla in prima battuta la descrizione del luogo, degli attori e del tipo di azione atti a chiarire il titolo dell'articolo (A), si sposta a presentare le dinamiche intervenute alla luce di quanto esposto in precedenza (B) e arriva alla conclusione volta a ribadire il punto A, dando luogo a un legame circolare che unisce premessa e conseguenza.

Se dunque è vero che le testate digitali incontrate durante l'indagine non professano una dichiarata adesione ad una specifica area politica, è pur vero che temi più sensibili a stimolare il "panico morale" e collettivo, sono di per sé campi aperti alla loro politicizzazione: ci riferiamo in particolare alle questioni legate ai flussi migratori, alla copertura mediatica ad essi quotidianamente riservata che, proprio perché regolarmente polarizzata su quel tema, diventa di per sé un "problema".

La categoria che definisce con un determinato lessico gli "Altri" è già politica nel momento in cui si procede all'identificazione dell'altro in una figura debolmente caratterizzata nei suoi tratti individuali eccetto il genere, approssimativamente definita tramite locuzioni quali "cittadino straniero" o extra-comunitario, "di origine xyz", a volte semplicemente "immigrato". Al contrario, l'italiano riceve quelle informazioni utili a qualificarlo come individuo. Ed è proprio il procedere per linguaggi emotivi e rappresentazioni astratte che dà vita alla fabbrica degli stereotipi e dei pregiudizi rintracciati anche nei brevi articoli reperiti in rete durante la ricerca.

Il linguaggio omologante che si fa vettore comunicativo dell'informazione è un aspetto che è stato individuato durante l'indagine; è altresì opportuno sottolineare che non tutti i media nazionali o locali partecipano a questa modalità di divulgazione giornalistica, che vi sono canali comunicativi dove la differenza non si coniuga in termini di differenza antagonistica o minacciosa e che vi sono voci che si discostano dai messaggi trasmessi dai media mainstream.

Il razzismo viene trasmesso mediante lessici ed espressioni divenute di uso corrente del parlare quotidiano che, lungi dall'essere innocuo, genera ricerche ossessive di capri espiatori cui

imputare frustrazioni sociali ed economiche da parte di quel gruppo di appartenenza che si auto-percepisce vittima di ingiustizie e di mancato riconoscimento della propria funzione sociale.

PER IL CORPO DOCENTE

GUIDA ALL'ANALISI

TERMINOLOGIE E CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE ATTRAVERSO GRUPPI DI LAVORO

›› Copertura mediatica

›› Mass media

›› Opinione pubblica

›› Social Network

Marshall McLuhan e la Scuola di Toronto

Marshall McLuhan (1911-1980) è stato un filosofo e sociologo canadese, autore di numerosi e autorevoli libri, conferenziere, intellettuale di fama mondiale.

Nel suo libro *La galassia Gutenberg*, del 1976, McLuhan sottolinea per la prima volta l'importanza dei media nella storia umana; in particolare egli discute dell'influenza della stampa a caratteri mobili sulla storia della cultura occidentale. Il testo – divenuto presto un classico nell'ambito dei *media studies* – illustra come con l'avvento della stampa a caratteri mobili si compia definitivamente il passaggio dalla cultura orale alla cultura alfabetica. Se nella cultura orale la parola è una forza viva, risonante, attiva e naturale, nella cultura alfabetica la parola diventa un significato mentale, legato al passato.

Alla base del pensiero di McLuhan (e della cosiddetta "Scuola di Toronto") troviamo un accentuato determinismo tecnologico, cioè l'idea che in una società la struttura mentale delle persone e la cultura siano influenzate dal tipo di tecnologia di cui tale società dispone.

Nel suo scritto più famoso, *Gli strumenti del Comunicare*, del 1964, McLuhan inaugura uno studio pionieristico nel campo della "ecologia dei media".

È qui che McLuhan afferma che è importante studiare i media non tanto in base ai contenuti che essi veicolano, ma in base ai criteri strutturali con cui organizzano la comunicazione.

Questo pensiero è notoriamente sintetizzato con la frase "il medium è il messaggio". L'espressione "il mezzo è il messaggio", considerata la riflessione più importante di McLuhan, sta ad indicare che il vero messaggio che ogni medium trasmette è costituito dalla natura del medium stesso.

Ogni medium va quindi studiato in base ai "criteri strutturali" in base ai quali organizza la comunicazione; è proprio la particolare struttura comunicativa di ogni medium che lo rende non neutrale, perché essa suscita negli utenti- spettatori determinati comportamenti e modi di pensare e porta alla formazione di una certa forma mentis.

In *Gli strumenti del comunicare*, McLuhan afferma: «nel regime della tecnologia elettrica il compito dell'uomo diventa quello di imparare e di sapere; tutte le forme di ricchezza derivano dallo spostamento d'informazione».

Per saperne di più:

Web:

Marshall McLuhan. La biografia, le opere, il pensiero:
<https://www.marshallmcluhan.com/biography/>Ecologia dei media:

<http://www.ecologiadeimedia.it/contenuti/>

Libri di Marshall McLuhan:

La galassia Gütenberg, Milano 2011

Gli strumenti del comunicare, Milano 2015

Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media, Milano 1996

Il World Wide Web

Negli anni Novanta il decollo di Internet come ambiente planetario virtuale di comunicazione di massa ("cyberspazio") viene favorito da nuove tecniche di digitalizzazione di immagini e suoni, di compressione dati, di denominazione dei "domini" o luoghi virtuali per individuarne univocamente l'indirizzo "logico" (non fisico) nella rete (DNS: Domain Name System). Il fattore decisivo che cambia la fisionomia di Internet è, però, la nascita del World Wide Web ("ragnatela grande quanto il mondo"), chiamato anche Web o WWW.

Esso si basa sul linguaggio HTML (HyperText Markup Language), messo a punto al CERN (Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire) di Ginevra intorno al 1990, che attraverso una serie di collegamenti (link) trasforma un gruppo di documenti in altrettanti nodi di un "ipertesto", ovvero in una rete di percorsi possibili che spezzano la linearità di lettura dei testi tradizionali. I link, inoltre, possono rinviare non soltanto a documenti testuali, ma anche a immagini, suoni e filmati, trasformando gli ipertesti in "ipermedia", analoghi ai CD-ROM multimediali didattici o informativi.

Il successo della navigazione nel WWW favorisce, nel corso degli anni Novanta, la crescita esponenziale del numero dei siti da visitare, in particolare di quelli commerciali. Parallelamente, l'evoluzione multimediale di gran parte della rete, data la notevole dimensione dei file grafici, sonori e video, genera l'esigenza di linee di trasmissione a "banda" sempre maggiore: linee telefoniche digitali (ISDN), ADSL, fibre ottiche, reti satellitari. Si moltiplicano infine i punti di ingresso nel cyberspazio: oltre al personal computer, si inseriscono il telefono cellulare, il televisore, l'agenda elettronica.

Per saperne di più:

Libri:

Tommaso Detti, Giuseppe Lauricella, *Le origini di internet,* Milano 2013

Paolo Cellini, *La rivoluzione digitale. Economia di internet dallo Sputnik al machine learning,* Roma 2018

Gabriele Balbi, Paolo Magaudda, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità,* Roma-Bari 2014

Nuove soggettività

Oltre a essere un immenso archivio planetario, Internet è uno spazio virtuale di interazione tra soggetti individuali e collettivi che incessantemente lo alimentano, mediante una rete capillare di flussi comunicativi spontanei che scorrono paralleli alle autostrade telematiche governative e commerciali.

Contro i pericoli dello snaturamento "televisivo" e consumistico del Web, ci si richiama spesso all'utopia dei pionieri della rete, ovvero degli studenti, dei ricercatori e dei giovani professionisti delle metropoli statunitensi che, verso la fine degli anni Ottanta, si consideravano come un movimento culturale impegnato nella costruzione di un nuovo spazio comunitario e cooperativo, di una nuova democrazia del sapere.

La posta elettronica, le mailing list e i newsgroup consentono la nascita di comunità virtuali strutturate per campi di interesse e assolutamente indipendenti dalla vicinanza geografica; esse permettono di lavorare, apprendere, elaborare testi in modo cooperativo, attingendo a una memoria comune e a un insieme di competenze condivise, senza la necessità di incontri fisici o di una simultaneità temporale.

Vengono ridefinite le nozioni abituali di luogo, incontro e comunità: all'interazione reale con il territorio, si intreccia una geografia virtuale che sostituisce le distanze fisiche con la maggiore o minore lentezza delle linee di trasmissione; gli incontri e la cooperazione avvengono tra soggetti virtuali identificati non dalla posizione fisica, ma dal loro indirizzo "logico" nella rete, alla quale possono accedere indifferentemente da qualsiasi luogo.

Le caratteristiche tecnologiche di Internet sono compatibili non soltanto con una feconda integrazione tra mondo virtuale e mondo reale, ma anche con la loro esasperata contrapposizione: la rete offre possibilità di evasione in un'"altra vita", di un salto nell'immaginario della propria identità elettronica, con forme di dipendenza a volte patologiche dalla navigazione in Internet e dall'interazione con le comunità virtuali.

Nei canali di chat e nei giochi di ruolo in rete, è possibile assumere identità fittizie nella forma di uno pseudonimo (nickname) o di un simbolo grafico (alias o avatar), alterando i propri dati reali (età, sesso, professione, status, aspetto fisico). Mediante queste identità fluttuanti e immateriali, liberate dalla fisicità del corpo e dai condizionamenti del ruolo sociale e familiare, ci si trasferisce in uno spazio extraterritoriale che trascende le convenzioni sociali e può indurre sensazioni oniriche di onnipotenza.

Alcuni vedono in questi fenomeni l'ultima manifestazione di quella frammentazione del soggetto che caratterizza la cultura e la società contemporanee.

Per saperne di più:

Web:

Crescere nell'era digitale. Rapporto della Commissione federale per l'infanzia e la gioventù, 2019: <https://www.bundespublikationen.admin.ch/cshop_mimes_bbl/48/48DF3714B1101ED98894779DFD7EBDC5.pdf>

Agenda Digitale- Indire:

<https://www.agendadigitale.eu/tag/indire/>

Tecnologia e nuovi diritti:

<https://www.diritto.it/un-modo-cittadinola-tecnologia-nuovi-diritti-dellutente/>

Libri:

Massimo De Felice, *La cittadinanza digitale: La crisi dell'idea occidentale di democrazia e la partecipazione nelle reti digitali,* Milano 2019

Maria Francesca Murru, *Il labirinto della cittadinanza. Le culture civiche in rete,* Milano 2016

Sandra Troìa, *Dalla scuola alla cittadinanza digitale*, Milano 2018

PARTE II

2.1 Pratiche della discriminazione

Se il razzismo indica una pratica e un pensiero rivolti a discriminare soggetti ritenuti portatori di una diversità che minaccia e contro cui occorre difendersi, in questa parte dello strumento didattico intendiamo illustrare le "categorie della diversità" oggetto di violenze e di attacchi registrati nel contesto toscano dal 2014 al 2019.

Fermo restando che la realtà non può essere letta esclusivamente attraverso la lente di queste specifiche categorie, e che nuove forme di discriminazione e intolleranza in atto non hanno ancora trovato una definizione teorica adeguata ad intercettarne le concrete dinamiche del loro agire quotidiano, pensiamo tuttavia che questa classificazione sia utile nella misura in cui aiuta ad orientarsi all'interno di un ambito in continua evoluzione e cambiamento. Il database che abbiamo costruito contempla le seguenti categorie, elencate in ordine alfabetico: antisemitismo, antiziganismo, islamofobia, omofobia, xenofobia. Queste ci hanno aiutato a definire il genere degli atti discriminatori registrati negli ultimi sei anni in Toscana e a chiarire i motivi che hanno guidato le pratiche razziste a danno di particolari gruppi umani, pur escludendo coloro che, per diverse ragioni da quelle sollecitate dalle cinque categorie individuate, vengono in vario modo marginalizzati.

A) Antisemitismo

La parola che definisce l'avversione verso il popolo ebraico, è stato un neologismo coniato alla fine del XIX secolo dal nazionalista tedesco Wilhelm Marr che lo impiegò nella sua opera *La strada verso la vittoria del Germanismo sul Giudaismo, da una prospettiva aconfessionale,* pubblicato nel 1879.

Ai giorni nostri, è opportuno guardare al fenomeno operando una distinzione tra vecchi e nuovi pregiudizi antisemiti. Gli aspetti del tradizionale antiebraismo – gli ebrei ricchi, detentori di immense ricchezze e padroni dell'alta finanza – così come recenti forme di ostilità – in primis i diffusi atteggiamenti pregiudizialmente anti-sionisti che poco o nulla hanno a che fare con le legittime critiche alle politiche israeliane – producono cliché discorsivi entrati a far parte di certa comunicazione tanto politica quanto mediatica. Vi è peraltro una polarizzazione dei modi di pensare all'antisemitismo in Europa tra coloro che sottolineano la sua recente rinascita e quelli che, invece, affermano la sua scomparsa grazie alla delegittimazione normativa avvenuta in Occidente dal secondo dopoguerra in poi. I primi si interrogano se il "nuovo antisemitismo" sia un proseguimento aggiornato del vecchio che però ora si presenta in una veste nuova, mediata, e per così dire "democratica". L'altro orientamento guarda invece all'antisemitismo come una retorica non solo anacronistica ma anche ingannevole, ritenendo che sia legittimo solo se riferito al contesto storico passato, mentre nell'attualità non trova riscontri adeguati.

Scartando l'allarmismo ingiustificato dal momento che non tutto è antisemitismo ed è possibile notare anche un certo abuso della categoria, l'antisemitismo si presenta oggi in forme diverse, non sempre facili da definire. Ad adombrare questo dibattito c'è poi il ricordo della Shoà e la continua presenza del conflitto israelo-palestinese che, pur in maniera diversa, orientano il discorso comune sull'ebraismo, diasporico e non.

Materiali di approfondimento:

Web:

European Union Agency for Fundamental Rights, 2009-2019: <https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2020-antisemitism-overview-2009-2019_en.pdf>

International Holocaust Remembrance Alliance, 2016: <https://www.holocaustremembrance.com/sites/default/files/press_release_document_antisemitism.pdf>.

Annette Wieviorka, *L'antisemitismo:* <https://online.scuola.zanichelli.it/lettereinmovimento-files/Vol_3/brani/v3-c4-giallo.pdf>

Testi:

Steven Beller, *L'antisemitismo,* Bologna 2017

Furio Jesi, *L'accusa del sangue. La macchina mitologica dell'antisemitismo*, Torino 2007

Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo*, Milano, 2018

B) Antiziganismo

L'antiziganismo (discriminazione contro i popoli Rom e Sinti) è una manifestazione di espressioni e atti individuali, nonché di politiche e pratiche istituzionali di emarginazione, esclusione, violenza fisica, svalutazione della cultura e degli stili di vita dei Rom, ancora oggi percepiti attraverso l'epiteto stigmatizzante di "zingari". Tutto questo portato ideologico e culturale porta al trattamento dei Rom come un presunto gruppo alieno e li associa a una serie di stereotipi peggiorativi e immagini distorte, rappresentando una forma specifica di razzismo. In Italia, molti leader politici nazionali e locali hanno assunto la retorica antizigana come uno degli epicentri delle proprie campagne politiche, coagulando intorno al pregiudizio anti-Rom le discorsività xenofobe propagandate quotidianamente da numerose testate giornalistiche oltre che da iper-connessi utenti dei social. La retorica delle politiche securitarie, al centro di molti programmi politici, ha reso il Rom il perfetto capro espiatorio cui attribuire tutte quelle manifestazioni della cosiddetta "devianza sociale". Corpo estraneo della nazione, i rom emergono dalla dimensione dei sommersi in relazione a fatti ed eventi delinquenziali e, resi soggetti anormali, vengono progressivamente svuotati di quei tratti che costituiscono la persona.

Un rapporto pubblicato da Amnesty International nel 2013 documenta che i Rom subiscono abitualmente aggressioni nelle strade delle città e in altri luoghi pubblici mentre viaggiano da e verso case e mercati. In diversi gravi casi di violenza contro di loro, gli aggressori hanno anche cercato intere famiglie nelle loro case o intere comunità in insediamenti abitati prevalentemente dai Rom. I modelli diffusi di violenza sono talvolta diretti sia a causare danni immediati, senza distinzione tra adulti, anziani e bambini piccoli, sia a estirpare fisicamente la presenza di persone rom in città di diversi paesi europei.

Materiali di approfondimento:

Web:

The European Commission against Racism and Intolerance (ECRI). Report 2018:

<https://rm.coe.int/annual-report-2018/168094d6fe>

Valeriu Nicolae, *Anti-Gypsyism: A definition*, European Grassroots Organisation: ERGO, <www.ergonetwork.org/antigypsyism.htm>

Amnesty International, Anti-Gypsyism Report 2013:

<https://www.amnesty.it/pubblicazioni/il-popolo-rom>

Testi:

Pietro Vulpiani*, I volti dell'intolleranza. Xenofobia, discriminazioni, diritti e pratiche di convivenza*, Roma 2014

Luca Bravi, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei Rom e dei Sinti in Itali*a, Milano, 2009

Luca Bravi, Matteo Bassoli, *Il Porrajmos in Italia - La persecuzione di Rom e Sinti durante il fascismo*, Bologna 2013:
<https://www.ilibridiemil.it/images/Image/Copertine_Emil/2013/2013_26_8Porrajmos.pdf>

C) Islamofobia

Il neologismo è stato introdotto a partire dagli anni Settanta del Novecento per definire il pregiudizio nei confronti della religione islamica e dei musulmani in generale; tale preconcetto si è diffuso progressivamente, quanto più – a partire dall'11 settembre 2001 - l'islam è stato descritto come intrinsecamente collegato al fenomeno del terrorismo. La categoria è entrata a far parte del dibattito pubblico dopo la divulgazione del rapporto della Commissione di Trust Runnymede sui musulmani britannici e l'islamofobia intitolato *Islamophobia: A Challenge for Us All* (1997).

Per islamofobia si intende dunque una forma di razzismo che prevede una rigida visione nei confronti del composito universo popolato dai fedeli dell'Islam. Seguendo la classificazione proposta dal rapporto Runnymede, l'islam è visto dagli islamofobi come:

a) un blocco monolitico, statico e non reattivo al cambiamento;

b) una cultura separata e per definizione "altra";

c) una comunità che non ha valori in comune con altre culture e ne resta separata;

d) inferiore all'Occidente;

e) barbaro, irrazionale, primitivo e sessista;

f) violento, aggressivo, minaccioso, solidale, terrorista e coinvolto in uno scontro di civiltà; un'ideologia politica, usata per un vantaggio politico o militare.

Negli ultimi anni l'islamofobia è stata alimentata dall'ansia dell'opinione pubblica per l'immigrazione e l'integrazione delle minoranze musulmane nelle culture maggioritarie in Europa. Queste tensioni si sono acuite all'indomani della crisi economica del 2007 e dell'ascesa di politici nazionalisti e populisti. Sono stati anche aggravati da attacchi terroristici di alto profilo effettuati da estremisti musulmani in Francia e non solo.

In un clima di rapida espansione della diversità in Europa, le minoranze musulmane sono state descritte come non appartenenti alla "civiltà occidentale" e desiderose di separarsi dal resto della società. Il mito di una "islamizzazione" o invasione europea in corso è stato nutrito da partiti xenofobi e populisti che sono in aumento in tutta Europa, tanto più che gli europei sovrastimano considerevolmente la proporzione della popolazione musulmana cittadina europea o residente in Europa.

Materiali di approfondimento:

Web:

The Runnymede Trust, *Islamophobia: A Challenge for Us All*, 1997: <https://www.runnymedetrust.org/uploads/publications/pdfs/islamophobia.pdf>

Pew Research Center, *Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean More Terrorism, Fewer Jobs*, 2016:

<https://web.archive.org/web/20161127220309/http://assets.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/2/2016/07/Pew-Research-Center-EU-Refugees-and-National-Identity-Report-FINAL-July-11-2016.pdf>

Alfredo Alietti, Dario Padovan, *Islamophobia in Italia. Rapporto nazionale 2018:*

<https://www.islamophobiaeurope.com/wp-content/uploads/2020/04/R156It.pdf>

Testi:

Giovanna Campani, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Milano 2008

Fabrizio Ciocca, *L'Islam italiano. Un'indagine tra religione, identità e islamofobia,* Milano 2019

Monica Massari, *Islamfobia. La paura e l'Islam*, Roma-Bari 2006

D) Omofobia

La paura e il pregiudizio culturalmente prodotti nei confronti degli omosessuali hanno trovato manifestazioni di diverso segno a seconda delle differenti realtà geografiche e dei diversi contesti storici in cui sono emersi. Il termine omofobia è stato coniato alla fine degli anni Sessanta del Novecento ed è stato utilizzato in modo sistematico da George Weinberg, psicologo clinico americano, nel suo libro *Society and the Healthy Homosexual* (1972).

La parola si riferisce a una disposizione attitudinale che va dalla lieve avversione all'odio per le persone che sono attratte sessualmente o romanticamente da individui dello stesso sesso. L'omofobia è una risposta culturalmente condizionata verso l'orientamento sessuale di persone identificate come lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer e intersex (LGBTQI+) e gli atteggiamenti nei loro confronti variano ampiamente tra culture e nel tempo. Lo spazio dell'omofobia e di chi la "pratica" coinvolge trasversalmente individui, classi sociali e culture politiche assai eterogenei, che rendono manifesti i propri comportamenti omofobi in termini di insulto verbale e/o di violenza fisica.

Nelle scienze sociali, per esempio, l'omofobia è inserita, insieme al razzismo e al sessismo, come un disturbo intollerante e autoritario della personalità. Esperti di studi di genere (G*ender studies*) hanno suggerito che l'omofobia può essere radicata nella paura di un individuo di essere

identificato come gay e, in particolare negli uomini, essa è di frequente correlata all'insicurezza della propria mascolinità e alla declinazione della stessa nella limitante categoria associata alla virilità. Naturalizzando, e dunque moralizzando, l'eterosessualità quale 'normale' espressione delle relazioni sessuali, gli effetti che producono gli insulti omofobi e gli atti di bullismo omofobico (*gay-bashing*), puntano a rinsaldare il pregiudizio dell'esistenza di una "vera", naturale, identità maschile che coincide inevitabilmente nella sua declinazione eterosessuale. Gli studi di genere hanno altresì messo in luce già da tempo che gli individui che proclamano con orgoglio le proprie posizioni omofobe temono di poter essere etichettati e trattati essi stessi come persone gay: questa prospettiva allude all'idea che una persona possa porre una violenta opposizione all'"altro" come mezzo per stabilire la propria identità facente parte della maggioranza e ottenere in tal modo una convalida sociale.

Materiali di approfondimento:

Web:

Eric Anderson, *Homophobia psychology and society*:
<https://www.britannica.com/topic/homophobia>

Homosexual Terms in 18th-century Dictionaries:
<http://rictornorton.co.uk/eighteen/diction.htm>

Identità di genere:

http://www.ohrc.on.ca/it/identit%C3%A0-di-genere

Testi:

Simone Alliva, *Caccia all'omo. Viaggio nel paese dell'omofobia,* Roma 2020

Paolo Pedote, *Storia dell'omofobia,* Bologna 2011

Daniel Borrillo, *Omofobia. Storia e critica di un pregiudizio,* Bari 2009

E) Xenofobia

Il termine ombrello di “xenofobia” racchiude una serie di pratiche e atteggiamenti che spaziano dall’’ostilità verbale verso gli stranieri all'intolleranza etnica, dall'esclusivismo culturale al pregiudizio anti-immigrato, dall'etnocentrismo alle politiche anti-immigrazione, e che potrebbe portare a una estrema generalizzazione nelle forme in cui esso si manifesta, condividendo in questa scivolosità linguistica il lemma “immigrazione”, anch’esso a sua volta semplificante e riduttivo.

Come Paul Sniderman ed altri hanno mostrato, la xenofobia non è necessariamente equivalente all'intolleranza etnica, sebbene tali fenomeni possano trovare delle correlazioni. Ad esempio, l'animosità dei neri urbani contro i nuovi lavoratori immigrati può riflettere principalmente la concorrenza del lavoro e i conflitti di valore, senza intolleranza etnica nei confronti dei nuovi immigrati. Le politiche anti-immigrati nelle società multietniche che accolgono immigrati possono riflettere dimensioni diverse dal lato della domanda rispetto a quelle delle società etnicamente omogenee, dove intolleranza etnica e "anti-immigrazione" in gran parte si sovrappongono.

Sebbene la xenofobia fornisca un termine ideale, le teorie più aggiornate elaborate nell’ambito delle scienze sociali spesso impiegano altri lessici. Frequentemente, queste teorie utilizzano l'“etnocentrismo” quale categoria d’analisi che più si avvicina e meglio comprende la polarizzazione ingroup-outgroup dell'ostilità, individuando forme specifiche di pregiudizio dirette a un particolare gruppo umano o a una particolare religione e cultura.

Materiali di approfondimento:

Web:

Lars Rennsman, Jennifer Miller, *Xenophobia and Anti-Immigrant Politics, in «Oxford Research Encyclopedia of International Studies»*, 11 January 2018: <https://oxfordre.com/internationalstudies/internationalstudies/view/10.1093/acrefore/9780190846626.001.0001/acrefore-9780190846626-e-368#acrefore-9780190846626-e-368-div1-0001>

Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, *Relazione sui diritti fondamentali 2020:*

<https://fra.europa.eu/it/publication/2020/relazione-sui-diritti-fondamentali-2020-pareri-della-fra>

Lunaria, *Cronache di ordinario razzismo:*

http://www.cronachediordinariorazzismo.org/

Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica, *Razzismo e xenofobia in Italia. Rapporto del Consiglio d'Europa e Osservazioni delle Nazioni Unite:*

<http://adapt.it/adapt-indice-a-z/wp-content/uploads/2013/08/unar_razzismo_italia_4_12.pdf>

Testi:

Caterina Ferrini, Orlando Paris *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Roma 2019

Luigi Manconi, Federica Resta, *Non sono razzista, ma. La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura,* Milano 2017

Guido Ortona, *Economia del comportamento xenofobo,* Torino 2001

PARTE III

Il database

In questa sezione vogliamo esporre un'analisi complessiva e una lettura disaggregata del database, mettendo in luce quanto emerge dal database stesso. Tale strumento intende dare conto della portata effettiva degli episodi di razzismo, sebbene non possa essere in alcun modo considerato esaustivo, perché è del tutto probabile che alcuni episodi di discriminazione dell'alterità non siano stati inclusi in quanto non rintracciabili.

Una premessa ha a che fare con la composizione del database. Abbiamo deciso di non indagare i social media, ritenendo che fosse un campo di indagine assolutamente troppo vasto per le nostre possibilità essenzialmente determinate dai tempi previsti dall'indagine. Ci siamo dunque concentrati su episodi accaduti nella realtà e non sui social media. Abbuiamo perciò escluso affermazioni discriminatorie, insulti e/o violenze verbali che avessero avuto luogo unicamente sui social media (Facebook, Twitter, Instagram etc).

La struttura

Abbiamo deciso di presentare tutti gli episodi che siamo riusciti a censire in ordine cronologico, dal 1° gennaio 2014 al 31 dicembre 2019, indicando il luogo esatto e la provincia in cui questi hanno avuto luogo, la tipologia dell'atto (distinguendo tra discorso/affermazione dal contenuto discriminatorio, discriminazione, intimidazione, violenza fisica, violenza verbale, violenza fisica e verbale), la categoria (ovvero: antisemitismo, antiziganismo, islamofobia, omofobia, xenofobia), e il perpetratore (se un'amministrazione pubblica nella persona di un singolo o di singoli individui, persone anonime, un'associazione, una forza politica).

I dati

	antisemitismo	antiziganismo	islamofobia	omofobia	xenofobia	misti/n.c.	**Totale**
2014	6	4	2	1	15	2	**29**
2015	4	//	//	2	19	3	**26**
2016	3	1	//	4	15	1	**23**
2017	1	1	//	1	17	2	**20**
2018	3	//	1	3	21	11	**37**
2019	2	//	//	//	33	//	**35**

Tot	**19**	**6**	**3**	**11**	**120**	**19**	**178**

Come si nota, la maggior parte degli episodi sono riconducibili alla categoria della xenofobia: 120 episodi su un totale di 178, vale a dire poco più del 67% del totale.

Nel 2018, circa il 54% degli episodi di discriminazione dell'alterità sono stati commessi contro i cosiddetti "stranieri". Nel 2019 si è registrato una diminuzione nel numero totale di episodi di intolleranza, ma quelli nei confronti degli "stranieri" sono stati il 94% del totale, a conferma di una situazione preoccupante.

Vale la pena spendere alcune righe per chiarire la colonna "misti / n.c.". Con la parola "misti" intendiamo episodi che riguardano più categorie considerate nel loro insieme. Con la dizione "non classificabile", intendiamo invece l'impossibilità di ricondurre un dato episodio ad una categoria specifica. Nel 2018, abbiamo ritenuto che 9 episodi non fossero classificabili. Tutti e 9 consistevano nella presenza di svastiche: in 5 casi su sedi di istituzioni riconducibili alla sinistra (CGIL e ANPI), in un caso sulla lapide di un ragazzo vittima della violenza nazista nel 1945, in un caso su volantini di un sindacato, in un caso sull'automobile di un commerciante impegnato nel sociale e in un caso in un parco pubblico. Il simbolo della svastica, non accompagnato da ulteriore indicazione, non definisce una categoria specifica ma certamente va ricondotta ad un'ideologia che ha fatto della discriminazione e della eliminazione delle varie minoranze etno-religiose uno dei degli elementi caratterizzanti la propria ideologia. Il fatto che nei quattro anni precedenti soltanto quattro fossero stati gli episodi da noi censiti in cui erano comparse delle svastiche merita certamente di essere segnalato.

Per quanto riguarda un'analisi della tipologia dell'atto, una riflessione è necessaria relativamente agli episodi di violenza fisica. Per quanto siamo stati in grado di ricostruire, 24 sono stati gli episodi in cui a violenza verbale si è accompagnata violenza fisica. Di questi, 2 sono avvenuti nel 2014; 3 nel 2015; 2 nel 2016; 6 nel 2017; 8 nel 2018; 5 nel 2019. Il che significa che tra il 2017 e il 2019 si colloca quasi l'80% del totale di questi episodi.

Anche la Regione Toscana, dunque, conferma come il clima degli ultimi tre anni sia fortemente peggiorato per ciò che concerne l'incolumità delle varie minoranze. Incrociando il dato cronologico con quello della tipologia dell'atto con quello della categoria, emerge che 18 episodi su 24 hanno riguardato stranieri (il 75%); 5 episodi hanno coinvolto persone omosessuali, 1 caso ha interessato la comunità Rom.

Culture religiose e insegnamento. Il rischio della stereotipizzazione in ambiente scolastico

Maria Abruzzo, Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose

Parole chiave

Identità; stereotipi; intolleranza; discriminazione; discorsi dell'odio; razzismo; comportamento violento; inclusione; dialogo; condivisione; conoscenza.

Contenuti

- Scheda per il docente: approfondimento teorico
  N. 1 - "Identità", intolleranza e discriminazione.
  Ruolo dell'identità nei fenomeni di marginalizzazione sociale, razzismo e sviluppo della violenza
- Linee guida per il docente
  Attività 1: analisi e riflessione
  Suggerimenti bibliografici
  Suggerimenti aggiuntivi
- Scheda per lo studente
  Attività 1: analisi e riflessione

- Scheda per il docente: approfondimento teorico
  N. 2 - Prevenzione e contrasto di stereotipi, vecchie e nuove forme di razzismo e della radicalizzazione dell'intolleranza. "Perché" e "come" parlarne a scuola.
  Nesso tra identità, sviluppo del pensiero ostile e di atteggiamenti/comportamenti violenti nei confronti dell'altro
- Linee guida per il docente
  Attività 2: analisi e riflessione
  Suggerimenti bibliografici
  Suggerimenti aggiuntivi
- Scheda per lo studente
  Attività 2: analisi e riflessione

Diversità culturale e inclusione efficace
Fonti dirette: spunti per il docente

Contributi: comunità islamica; comunità ebraica; comunità sikh.
Interviste e racconti:

- Al fianco dei partigiani durante la Resistenza. I Sikh e la Toscana: un legame storico. "Vi parlo dei Sikh". Satnam Singh - Rappresentante Comunità Sikh di Novellara, RE

- Izzedin Elzir - Imam Comunità Islamica di Firenze

- Rav. Amedeo Spagnoletto - Direttore Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS)

- Prof. Alberto Cavaglion - Docente di Storia dell'Ebraismo, Università di Firenze

Ringraziamenti

Bibliografia generale

SCHEDA PER IL DOCENTE: APPROFONDIMENTO TEORICO

N. 1 - "Identità", intolleranza e discriminazione
Ruolo dell'identità nei fenomeni di marginalizzazione sociale, razzismo e violenza

La società odierna testimonia il crescente dilagare di sentimenti di intolleranza, discorsi dell'odio e manifestazioni di dissidenza intransigente che hanno condotto alla genesi di tendenze e movimenti divisionisti, in quella che appare come una comunità globale convulsa e intenta a fronteggiare lo smarrimento di valori fondamentali, come la tolleranza, la cultura della diversità e dell'inclusione e integrazione. Tali movimenti costituiscono 'l'effetto' della sedimentazione di ideologie ostili e, inoltre, rappresentano un ostacolo alla stabilità sociale e politica, a cagione della loro abilità di distorcere concetti e visioni, persuadere *audience* e favorire iniziative finalizzate a ostacolare politiche inclusive. Si tratta, quindi, di tendenze che mirano alla separazione sociale e al boicottaggio della coesistenza pacifica, con il fine ultimo di contribuire all'ascesa di un gruppo, di un vessillo 'identitario' specifico, e alla marginalizzazione di 'gruppi altri' ritenuti avversi, non compatibili.

Risulta necessario, quindi, osservare come l'affiliazione identitaria giochi un ruolo rilevante in tali dinamiche. Si può affermare che essa si fonda sul riconoscimento e si sostanzia della percezione che ogni individuo ha di sé stesso, della sua essenza, del suo rapporto con altri individui e con un gruppo. Essa, pertanto, ha a che fare con "l'identità[46]" di ogni individuo.

La Dott.ssa Maria Rita Ferri, riferendosi al "Sé familiare e ai processi di individuazione", spiega come: […] l'immagine che il soggetto ha di Sé, legata alle dinamiche costruttive della propria identità, come definita e staccata dalla gruppalità psichica e intersoggettiva cui appartiene, rappresenta un punto nodale dei processi integrativi del Sé[47]."

L'identità non è solo individuale e presuppone un riconoscimento reciproco fra un individuo e la società in cui questi vive. L'identità individuale è, dunque, corroborata dall'appartenenza a un gruppo che, a sua volta, percepisce l'identità degli altri membri del medesimo gruppo (la società, ad esempio), accettandola o respingendola. Il riconoscimento reciproco, quindi, favorisce l'accettazione e l'affermazione di ciascun individuo all'interno di un gruppo sociale. La percezione e l'accettazione condivisa e reciproca dell'identità individuale, che si esplica nel gruppo, dà luogo a una "identità collettiva": "Si può andare, appunto, dall'idea di personalità individuale a quella di personalità collettiva o 'psicosociale', come la chiama Erikson (1968), ed è usuale parlare di identità personali a fronte di identità di gruppi, di culture, di religioni, di sessi[48]."

IDENTITA': si alimenta delle influenze esterne e delle condivisioni con gli altri.

Ciascun individuo percepisce la presenza di elementi o gruppi identitari intorno a sé, individuando quelli a cui appartiene, o può appartenere, quelli da cui si sente distante ma attratto, o verso cui non percepisce compatibilità. All'interno di un gruppo sociale, l'identità di un individuo trova la sua collocazione e si alimenta delle influenze esterne e delle condivisioni con gli altri, contribuendo in maniera più o meno interattiva, a seconda delle specificità. Pertanto, l'identità individuale non si ritiene potenzialmente statica, bensì 'dinamica'. Essa assimila gli stimoli esterni, li rielabora, li muta (mitiga/accentua), li integra, rifiuta o li accoglie pedissequamente.

---

[46] Frezza G., Salzano D., Morcellini M., Giacomarra M., & Abruzzese A. (2014). Identità e relazioni sociali. Dai popoli migranti alla cultura del Web 2.0. In Frezza G. Salzano D. (a cura di*), Identità, relazione e capitale sociale negli scenari del Web 2.0*, p. 5.

[47] Ferri M. R., (2017), *Sé familiare e processi di individuazione (Prima parte)*.
Dott.ssa Maria Rita, Psicoterapeuta Psicoanalitico e Redattrice Responsabile del settore Psicologia-Psicoanalisi di ANANKENEWS: "giornale online interculturale ed interdisciplinare che tratta tematiche di attualità, antropologia, medicina, psicologia, pedagogia ecc." Saggio disponibile su: https://anankenews.it/familiare-processi-individuazione/

[48] Giacomarra M., (2010), Migrazioni e identità, in Progetto scuola-museo. *Argonauti: mare e migranti,* p. 22.

La percezione delle influenze esogene, da parte di un individuo, può avvenire mediante un meccanismo di interazione conscia e inconscia, passiva o proattiva.
Come spiega la Dott.ssa Ferri: "Una buona capacità di entrare in relazione nasce quindi dalla possibilità di sentirsi separati. Il percepire l'altro come separato permette al soggetto il sogno e il desiderio dell'oggetto, la possibilità di accoglierlo, comprenderlo, ricongiungersi ad esso, senza che ne sia travolta la propria identità. La capacità di stabilire relazioni d'oggetto è data quindi dal raggiungimento di un buon livello di differenziazione del Sé[49]."
Oltre a evolvere nella dimensione familiare, l'identità matura anche nella dimensione sociale e politica: in entrambe le realtà può trovare tutela o subire violazioni. Può agire in modo costruttivo, contribuendo a un'evoluzione proficua di rapporti e iniziative, o agire per converso, giungendo all'adozione di ideologie ostili o comportamenti violenti, ad esempio.
In un'intervista pubblicata da Laterza nel 2010, interrogandosi sul concetto di identità, l'eminente sociologo Zygmunt Bauman (cui venne negata la cittadinanza polacca), osservò come l'appartenenza e l'identità non siano delle conquiste acquisite e inscalfibili. Alla luce della sua stessa esperienza, egli affermò quanto segue: "Si diventa consapevoli che l' «appartenenza» e l'«identità» non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, che sono in larga misura negoziabili e revocabili; e che i fattori cruciali per entrambe sono le proprie decisioni, i passi che si intraprendono, il modo in cui si agisce e la determinazione a tener fede a tutto ciò[50]." Aggiunge inoltre: "In altre parole, alla gente non viene in mente di «avere un'identità» fintanto che il suo destino rimane un destino di «appartenenza», una condizione senza alternative[51]."
Si può affermare che l'identità non sia del tutto genetica o innata, sebbene ogni individuo percepisca la propria appartenenza a una data cultura. Essa si delinea mediante un percorso nel quale sviluppa delle sembianze che, in relazione con l'ambiente esterno, mutano in modo sincronico e diacronico. Come spiega il Prof. Giacomarra: "Nel tentativo di definire l'identità, al di là di quanto abbiamo cercato di precisare, resta il fatto che il termine rinvia a un concetto fluido, posto al convergere di un'area antropologica con una sociologica e una psicologica: in essa si individua 'un sistema di rappresentazioni' in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza... […][52]."

BAUMAN: "appartenenza e identità non sono scolpite nella roccia."

Nei momenti di difficoltà, essa può incorrere nell'auto biasimo e, talvolta, farsi fievole, provocando smarrimento. Tale smarrimento può, a sua volta, esplicarsi mediante sentimenti di frustrazione, risentimento, deprivazione, delusione, o collera. Gli epiloghi, pertanto, possono esseri svariati.
Se durante il proprio percorso esperienziale l'identità individuale - osando 'personificare il concetto' - si è giovata di stimoli educativi e sociali sani e costruttivi, la sua struttura si sarà consolidata. Cercherà la sua realizzazione in ambienti ugualmente sani, sarà attratta da relazioni e iniziative gratificanti e alla pari, svilupperà una capacità di resilienza utile a fronteggiare momenti di difficoltà. Per converso, se durante il proprio percorso evolutivo l'identità ha lamentato carenze e deprivazioni, violenze, o ha patito influenze sociali o politiche repressive, sarà alla ricerca di rassicurazione, sostegno e, talvolta, 'riscatto'. Trasponendo il percorso evolutivo dell'identità, dalla dimensione socio-politica a quella familiare, è possibile osservare quanto accade laddove il dialogo, il confronto e la fiducia vengono a mancare. Si cita nuovamente

[49] Ferri M. R., (2017), *Sé familiare e processi di individuazione (Prima parte)*. Articolo disponibile su: https://anankenews.it/familiare-processi-individuazione/
[50] Bauman Z., *Intervista sull'identità, a cura di Benedetto Vecchi*, p. 6.
[51] *Ibidem*.
[52] Frezza, G., Salzano, D., Morcellini, M., Giacomarra, M., & Abruzzese, A. (2014). Identità e relazioni sociali. Dai popoli migranti alla cultura del Web 2.0. In Frezza G. Salzano D. (a cura di*), Identità, relazione e capitale sociale negli scenari del Web 2.0*, p. 6.

lo studio della Dott.ssa Ferri, la quale spiega: "La parola pensare proviene etimologicamente da pendere, collegato a sospendere, quindi ad una pausa tra un elemento e l'altro: è nella pausa, nella sosta che nasce il pensiero. Un Sé familiare che non tollera soste psichiche non offre contenimento alle ansie dei suoi membri e non permette l'elaborazione del dolore[53]."
Nei casi più allarmanti, l'incapacità di riconoscere se stessi, di percepire la propria identità e il proprio ruolo, possono alimentare sentimenti di profonda insoddisfazione, un *vacuum* che può culminare nella ricerca di una 'realtà surrogata in cui poter trovare redenzione', talora anche in modo distruttivo per sé e per gli altri. In taluni casi, dunque, l'individuo può altresì virare verso la devianza, attraverso idee e comportamenti ostili e/o violenti.

[53] Ferri M. R., (2017), *Sé familiare e processi di individuazione (Seconda e ultima parte)*. https://anankenews.it/familiare-processi-individuazione-dott-ssa-maria-rita-ferriseconda-ultima-parte/

LINEE GUIDA PER IL DOCENTE
Attività 1: analisi e riflessione

- Affronta il tema dell'identità in classe, fornisci spunti e cita i concetti chiave. In seguito, invita la classe a svolgere un'attività finalizzata alla riflessione e all'elaborazione di una iniziale 'definizione/idea personale' di identità.

- Modera un dibattito sull'argomento, raccogli le osservazioni o le parole più rilevanti su cui poter costruire una riflessione. Scrivile alla lavagna, oppure, condividi lo schermo del dispositivo utilizzato durante una sessione di didattica a distanza, affinché tutti gli studenti possano leggerle e continuare a riflettere.

- Formula una definizione di "identità individuale" e "identità collettiva" impiegando spunti e suggerimenti indicati dagli studenti.

Suggerimenti bibliografici:

Aime Marco, (2020), *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Giulio Einaudi Editore.

Aime Marco, Bromberger Christian, Favole Adriano, Nocentini Alberto, Oliverio Ferraris Anna, Piperno Alessandro, Rovatti Pier Aldo, Zoletto Davide, (2017), *L'umanità in gioco,* Utet.

Bauman Zygmund, (2010), *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Editori Laterza.

Favole Adriano, (2018), *Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura*, Utet.

Ferri Maria Rita, (2017), Sé familiare e processi di individuazione, in *Anankenews* (Parte prima e seconda e ultima parte). Disponibile online: https://anankenews.it/

Ferrini Caterina, Paris Orlando, (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Prefazione di Marcel Danesi, Carocci Editore.

Frezza, G., Salzano, D., Morcellini, M., Giacomarra, M., & Abruzzese, A. (2014). Identità e relazioni sociali. Dai popoli migranti alla cultura del Web 2.0. In Frezza G. Salzano D. (a cura di), *Identità, relazione e capitale sociale negli scenari del Web 2.0* (pp. 87-100), Franco Angeli.

Giacomarra Mario Gandolfo, (2007), La comunicazione per l'integrazione. Verso una società interculturale. In Lo Verde F., Cappello G., *Multiculturalismo e comunicazione* (pp. 67-85), Franco Angeli.

Remotti Francesco, (2019), *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Editori Laterza.

Suggerimenti aggiuntivi:

Azioni, progetti, PON inclusione

- UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
  http://www.unar.it/

Educazione ai diritti umani

- ReDu – Rete Educare ai Diritti Umani: organizzazione no-profit.
  Compass - Manuale per l'educazione ai diritti umani con i giovani, promosso dal Consiglio d'Europa.

http://www.educareaidirittiumani.net

- Robert F. Kennedy Human Rights Italia (Firenze): "associazione ONLUS, si occupa di educazione ai diritti umani, mediante il progetto educativo *Speak Truth To Power*: Coraggio Senza Confini, dedicato alla diffusione della conoscenza dei diritti umani."
  Speak Truth To Power: Coraggio Senza Confini - Manuale educativo.
  https://www.rfkitalia.org/

Laboratori interculturali

- Etnopsi - Scuola di psicoterapia etno-sistemico-narrativa, Roma

https://www.etnopsi.it/it/

Portali online, riviste mensili, progetti

- Invisible Racism
  https://www.invisible-racism.eu/
- ENAR - European Network Against Racism
  https://www.enar-eu.org/
- Monitor Racism – Global Intelligence on Racism (European University Institute)
  http://monitoracism.eu/
- Projet européen Convoi 77
  Enseigner l'histoire de la Shoah et de la Seconde Guerre Mondiale au travers des destins individuels (disponibili sul sito info in francese, inglese, polacco)
  https://convoi77.org/

Scheda per lo studente:

N. 1 - Analisi e riflessione

1. Definisci il concetto di "identità": individua delle parole chiave e scrivi a cosa ti fanno pensare.

2. Come descriveresti la tua "identità?" Quali sono le caratteristiche che ti descrivono al meglio e che ritieni parte integrante della tua storia?

3. L'identità è, secondo te, 'statica' o 'dinamica'? Perché?

4. Cosa, secondo te, può contribuire alla formazione e allo sviluppo dell'identità "personale"?

5. Cosa, secondo te, può contribuire alla formazione e allo sviluppo dell'identità "collettiva"?

SCHEDA PER IL DOCENTE: APPROFONDIMENTO TEORICO

N. 2 - Prevenzione e contrasto di stereotipi, vecchie e nuove forme di razzismo e della radicalizzazione dell'intolleranza. "Perché" e "come" parlarne a scuola.

Nesso tra identità, sviluppo del pensiero ostile e comportamenti violenti

Al fine di proseguire nell'osservazione di fattori e dinamiche che favoriscono la formazione e la diffusione di sentimenti di intolleranza e atti di discriminazione, è opportuno definire le possibili fasi di un percorso esperienziale che, nei casi più seri, può condurre all'adozione di idee fortemente intransigenti o all'attuazione di comportamenti violenti ed episodi di turbativa. Tale percorso non costituisce ancora parte di un novero di fenomeni giuridicamente codificati e, come tali, formalmente definiti dal punto di vista giuridico a livello nazionale, sebbene esista una proposta di legge[54] già depositata nel 2016. Nondimeno, il fenomeno cui si dedica spazio in questa sezione è oggetto di analisi sia da parte della comunità scientifica, che della comunità internazionale. Infatti, gli attori governativi sovrannazionali hanno istituito al loro interno organi e comitati specifici, e hanno prodotto documenti e programmi *ad hoc*, finalizzati alla promozione della prevenzione e del contrasto di ciò che si definisce "radicalizzazione". Si ritiene maggiormente appropriato designare tale fenomeno come un "processo", caratterizzato da fasi che non seguono un percorso lineare.
La radicalizzazione, quindi, è un processo complesso e multi-dimensionale che porta l'individuo a sviluppare e corroborare idee e/o atteggiamenti ostili, che non contemplano divergenze di vedute. L'inflessibilità e la drasticità di tali assetti, idiosincratici verso categorie di pensiero e consuetudini diversi da quelli propugnati, talvolta 'possono' persino culminare in comportamenti violenti. Le cause che contribuiscono a favorire un processo di radicalizzazione possono essere diverse:

- sentimenti di esclusione e rancore;
- difficile integrazione;
- ricerca di ideali e di una propria identità;
- riluttanza nei riguardi di una cultura diversa dalla propria;
- riluttanza nei riguardi di sistemi di governo;
- riluttanza verso regole diverse da quelle contemplate (a seconda della propria *forma mentis*);
- desiderio di sostenere una 'causa' al fine di trovare uno scopo di vita;

[54] La proposta cui si fa riferimento è stata presentata durante la XVII Legislatura del Governo italiano e mira ad attuare misure di prevenzione non soltanto della radicalizzazione, ma anche di altri fenomeni, potenziali espressioni di tale processo e che rappresentano solo alcuni dei possibili epiloghi estremi o violenti (Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista). In questa sede, quindi, si mantiene il *focus* sulla radicalizzazione in quanto "processo". Non rientrano negli obiettivi del presente studio l'osservazione e l'analisi di eventuali epiloghi specifici (esempio: estremismo violento di matrici specifiche; fenomeni di terrorismo di matrici specifiche).
La proposta di legge citata è stata presentata il 26 gennaio 2016 alla Camera dei Deputati: "La presente proposta di legge si occupa anche di predisporre misure idonee a prevenire episodi di radicalizzazione fra i giovanissimi in ambito scolastico. Si dispone quindi, all'articolo 4, che l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura elabori e aggiorni periodicamente linee guida sul dialogo interculturale e interreligioso ed effettui un monitoraggio sulle varie iniziative poste in essere a tale fine dalle istituzioni scolastiche. Si favorisce l'accesso di studenti e docenti a iniziative di dialogo interculturale e interreligioso con studenti e docenti di altre nazionalità e si incentivano le attività di formazione dei docenti in tali ambiti."
Per maggiori approfondimenti, consultare la seguente pagina del sito della Camera dei Deputati: https://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0038760

- desiderio di sostenere un gruppo/comunità che lamenta simili disagi o 'patisce simili ingiustizie' (queste ultime possono essere oggettive, o essere 'frutto di interpretazione personale' non necessariamente veritiera);
- disagi psichici;
- esperienze di devianza sociale, e/o criminalità (vissute attivamente o passivamente)

Con riferimento ai possibili fattori, di diversa tipologia, che possono favorire processi di radicalizzazione, si cita di seguito quanto espresso dalla Commissione Europea nel 2016: "I fattori che portano alla radicalizzazione possono comprendere un forte senso di alienazione personale o culturale, la percezione di ingiustizie o umiliazioni subite rese più acute dall'emarginazione sociale, dalla xenofobia e dalla discriminazione, dal basso livello d'istruzione o dalle scarse possibilità di trovare lavoro nonché da un contesto criminale, da fattori politici e dalla dimensione ideologica e religiosa, legami familiari non strutturati, traumi personali e altri problemi psicologici[55]."

Si evidenzia che la Comunicazione della Commissione citata sopra fa riferimento alla "prevenzione della radicalizzazione che porta all'estremismo violento", inteso come uno dei 'possibili' gravi epiloghi. In questa sede, in alcun modo si intende descrivere la radicalizzazione come un percorso che inequivocabilmente culmina in violenza o episodi di turbativa. Si segnala, inoltre, che i fattori indicati 'possono' generare il fenomeno in analisi, ma non tutti si considerano 'logicamente decisivi' (esempio: il livello di scolarizzazione non risulta essere sempre un fattore determinante nell'innesco di processi di radicalizzazione).

La tendenza di chi alimenta discorsi o atteggiamenti discriminatori si sostanzia di una forma di pensiero divisionista ed esclusivista, che tende a discernere un gruppo di "giusti" da un gruppo di "non giusti", dando luogo al paradigma "Noi *vs* Loro" (*Us vs Them*)[56].

Trattandosi di un fenomeno complesso, è opportuno considerare la radicalizzazione come un "processo/fenomeno multi-dimensionale", come già rivelato. Alla base di tale processo può risiedere un forte istinto di ribellione, spesso accostato a un desiderio di redenzione. *A latere* delle condizioni riportate, inoltre, risiedono quei fattori che caratterizzano la specifica 'identità' di un individuo, il suo *excursus*, la sua storia personale. Tra questi, merita menzione anche la condizione di salute mentale, come ulteriore aspetto rilevante per il fenomeno in analisi.

Radicalizzazione: "soggetti che si sentono esclusi ed emarginati dalla società o sono confusi da questioni identitarie e dal cambiamento."

Tra i pareri emessi dalle istituzioni governative impegnate nella prevenzione e nel contrasto alla radicalizzazione, con riferimento alle condizioni e alle possibili cause scatenanti, si indica di seguito il Parere del Comitato economico e sociale europeo del 2018, "Cooperare con la società civile per impedire la radicalizzazione dei giovani". Il documento, al punto 2.4, segnala quanto segue: "I giovani sui quali può far presa la radicalizzazione capace di portare all'estremismo violento sono spesso soggetti che si sentono esclusi ed emarginati dalla società o sono confusi da questioni identitarie e dal cambiamento. Spesso, infatti, le ideologie radicali offrono a queste persone, sia pure in maniera illusoria, un punto di riferimento, una guida e un sostegno nella vita di tutti i giorni e compensano il senso di inferiorità che esse provano per vari motivi. È qui che la società civile può svolgere un ruolo importante fornendo alternative e può, più in generale, contribuire a rafforzare una capacità durevole di resilienza sociale, ispirata a valori condivisi, contro la radicalizzazione[57]".

[55] *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni - Sostenere la prevenzione della radicalizzazione che porta all'estremismo violento*, (Bruxelles, 14.6.2016 COM(2016) 379.
https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52016DC0379.

[56] Moghaddam & Mitja Sardoč, (2020), *The psychology of radicalization*, p. 474.

[57] Parere del Comitato economico e sociale europeo su *«Cooperare con la società civile per impedire la radicalizzazione dei giovani», (2018/C 129/03)*, punto 2.4, p. 13. Disponibile online:

In alcuni casi, abbracciare una causa o affiliarsi a un vero e proprio gruppo con cui condividere degli ideali possono rappresentare un espediente concreto per ricevere i mezzi necessari per cambiare la propria vita: ottenere l'accoglienza e l'accettazione da parte di una comunità, guadagnarsi un ruolo in società (o in un gruppo) appaiono come delle opportunità potenzialmente agognate da un individuo, a prescindere dalla sua condizione. Inoltre, gli individui che alimentano o subiscono discriminazione, così come atteggiamenti violenti, possono essere adulti, giovani, donne, uomini, a prescindere dal loro genere e *status* sociale: disporre dei mezzi necessari per vivere una vita agiata non sempre si rivela essere un fattore deterrente. Ancora, 'non sempre' risulta essere una condizione sufficiente a prevenire manifestazioni di intolleranza, atti di prevaricazione violenta (psicologica o fisica) e, nei casi più gravi, veri e propri processi strutturati di radicalizzazione.
Inoltre, espandendo la lente di osservazione, è opportuno indicare anche fattori storici, sociali e geo-politici quali elementi significativi nella genesi di processi di radicalizzazione, a seconda delle circostanze e dei contesti: ad esempio, in contesti in cui gli orientamenti politici ostacolano l'integrazione e la coesistenza pacifica di diverse culture; nelle società in cui giacciono tracce di sostrati ideologici discriminatori non ancora totalmente debellati; o laddove i diritti umani vengono violati.
Come già espresso, al fine di osservare lo sviluppo di nuove forme di razzismo e radicalizzazione dell'intolleranza, occorre volgere un attento sguardo verso la ricerca della propria 'identità individuale' che, a sua volta, acquisisce compiuto significato nel riconoscimento da parte di una collettività, dunque, in un 'contesto socio-politico' che garantisca il rispetto della dignità e dei diritti di ogni individuo.
La condivisione, le relazioni con gli altri, lo sforzo comune convogliato nel sostenere una 'causa' mettono parimenti in luce il ruolo cruciale dei legami: l'acquisizione di atteggiamenti intolleranti, o tendenti al disprezzo e all'odio, trovano spesso origine e nutrimento nella 'rete sociale'.
A tal proposito, risulta sempre più evidente quanto le piattaforme sociomediali contribuiscano alla diffusione di stereotipi e/o "discorsi dell'odio[58]", in particolare attraverso la quotidianità degli ormai onnipresenti *social mobile media*, nella nostra vita sempre più interconnessa.
Risulta riduttivo, pertanto, definire tali strumenti come meri canali di comunicazione e condivisione: si tratta di cuori pulsanti, parte integrante di un mondo 'altro', quello virtuale, un microcosmo ove reperire contenuti di ogni sorta (grafici; multimediali; ecc.) e alla portata di tutti. Si tratta, infatti, di un "ecosistema (cyber-)sociale[59]" che guadagna terreno nella dimensione reale, fino ad annullare l'intermittenza della loro interazione, per culminare in una perfetta fusione, tra "virtuale e reale", nell'"*Onlife*[60]", citando il pensiero del Professor Luciano Floridi.
Consci della pervasività e della potenza della dimensione virtuale, oggi più che mai, in quella che si afferma come l'era digitale, si fa sempre più necessario educare le nuove generazioni all'utilizzo 'responsabile' degli strumenti digitali, "nuovi strumenti della comunicazione" - nelle parole del Professor Marcel Danesi - che, spesso, si affermano come dei "supporti terapeutici[61]".
E' ormai indifferibile, dunque, ripensare una didattica che non manchi mai di soffermarsi su una sempre più attenta educazione alla 'socialità virtuale', continuando a salvaguardare i numerosi

https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52017IE2650&from=IT

[58] Vedi: Ferrini C., Paris O., (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network,* Carocci Editore.

[59] Definizione coniata dal Professor Arije Antinori. Vedi: Antinori A., (2018), Sicurezza nazionale in quanto sicurezza (cyber-)sociale. La complessità dell'ecosistema informativo digitale nell'era della post-verità tra evoluzione e mutamento post-ideologico delle minacce, p. 58, in *GNOSIS – Rivista italiana di Intelligence n.4/2018.*

[60] Definizione coniata dal Professor Luciano Floridi. Vedi: Floridi L. (ed.), *The Onlife Manifesto*, DOI 10.1007/978-3-319-04093-6_2, The Author(s) 2015.
Vedi anche: https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/onlife/2019/09/29/news/repubblica_onlife_luciano_floridi-237286128/

[61] Ferrini C., Paris O., (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Prefazione di Marcel Danesi, p. 11.

momenti di interazione in classe, guidati dai docenti e a corroborare il loro intervento mediante la collaborazione di esperti *ad hoc*.

LINEE GUIDA PER IL DOCENTE
Attività 2: analisi e riflessione

- Definisci i concetti di "discriminazione", "pensiero ostile", "comportamento violento".

- Modera un dibattito sull'argomento, raccogli le osservazioni o le parole più rilevanti su cui poter costruire una riflessione. Scrivile alla lavagna, oppure, condividi lo schermo del dispositivo utilizzato durante una sessione di didattica a distanza, affinché tutti gli studenti possano leggerle e continuare a riflettere.

- Formula una definizione di 'pensiero intollerante' impiegando spunti e suggerimenti indicati dagli studenti.

Suggerimenti bibliografici:

Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni - Sostenere la prevenzione della radicalizzazione che porta all'estremismo violento. (Bruxelles, 14.6.2016 COM(2016) 379. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52016DC0379.

Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali e Consiglio d'Europa, (2015), *Manuale di diritto europeo in materia di diritti dell'infanzia e dell'adolescenza,* https://www.echr.coe.int/Documents/Handbook_rights_child_ITA.pdf

Bonanate Luigi, Papini Roberto, (2008), *Dialogo interculturale e diritti umani: la Dichiarazione universale dei diritti umani - Genesi, evoluzione e problemi odierni (1948-2008)*, Il Mulino.

Cavaglion Alberto, (2020), *Primo Levi: guida a «Se questo è un uomo»*, Carocci Editore.

Cavaglion Alberto, (2015), *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli.

Ferrini Caterina, Paris Orlando, (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Prefazione di Marcel Danesi, Carocci Editore.

Haidar Hafez, (2020), *Il razzismo spiegato ai giovani. Un passo oltre l'indifferenza*, Diarkos.

Tussi Laura, (2011), *Educazione e pace. Dalla Shoah al dialogo interculturale*, Mimesis.

Suggerimenti aggiuntivi:

Piattaforme e reti

- eTwinning (Commissione Europea): "offre una piattaforma per lo staff delle scuole (insegnanti, dirigenti scolastici, bibliotecari, ecc..) per comunicare, collaborare, sviluppare progetti e condividere idee. eTwinning è co-finanziato da Erasmus+, il Programma europeo per l'Istruzione, la Formazione, la Gioventù e lo Sport." https://www.etwinning.net/it/pub/index.htm

- Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multietnicità: "Fondazione ISMU è ricerca e intervento per la trasformazione della società. […] ISMU è ricerca scientifica indipendente, educazione, formazione e intervento. Perché la comprensione del mondo in cui viviamo

passa anche attraverso lo studio e l'analisi delle cause e delle ragioni che sottostanno ai fenomeni sociali. Perché vivere tra più culture è un'opportunità dell'epoca globale."
https://www.ismu.org/

- Red - Rete Educazione Digitale: "nasce con lo scopo di educare adulti e ragazzi ad un uso più consapevole delle nuove tecnologie. E' stata creata da diverse figure professionali operanti nel settore della sicurezza, prevenzione, informazione, […] calibrando i progetti ed interventi in base alle diverse fasce sociali: studenti, adulti in genere, anziani, donne, diversamente abili, piccole e medie imprese, Enti pubblici e privati, ordini professionali e di categoria, educatori."
https://www.reteeducazionedigitale.it/chi-siamo/

Scheda per lo studente:

N. 2 - Analisi e riflessione

1. Definisci il concetto di "intolleranza". Individua delle parole chiave e scrivi a cosa ti fanno pensare.

2. Cosa vuol dire "ostile"? Individua delle parole chiave e scrivi a cosa ti fanno pensare.

*Puoi utilizzare un dizionario per aiutarti a riflettere.

3. Cos'è il "razzismo"? Individua delle parole chiave e scrivi a cosa ti fanno pensare.

4. Cos'è uno "stereotipo?"

*Puoi utilizzare un dizionario per aiutarti a riflettere.

5. Cosa, secondo te, può contribuire alla formazione e allo sviluppo di idee razziste?

6. Fa un esempio di "pensiero ostile".

Poi, pensa a un esempio di "comportamento/atto violento".

*Chiedi suggerimenti all'insegnante.

RIMOZIONE DEI PREGIUDIZI: CONOSCERE LA CULTURA SIKH

Fonti dirette: spunti per il docente

A fianco dei partigiani durante la Resistenza. I Sikh e la Toscana: un legame storico

"Vi parlo dei Sikh"

Narratore: Satnam Singh – Rappresentante della Comunità sikh di Novellara (RE); Associazione in Memoria dei Militari Sikh Caduti nel Mondo[62]

"Il Sikh ha un profondo rispetto per la patria, qualsiasi essa sia, ovunque un Sikh si sia realizzato."

"Noi Sikh siamo una comunità religiosa dell'India, più precisamente, della regione del Punjab, che si trova vicino al Pakistan, e parliamo la lingua *punjabi*. Il sikhismo è una religione monoteista nata nella città di Anandpur Sahib, nell'India del XV secolo, basata sull'insegnamento di dieci guru che vissero in India tra il XV e il XVIII secolo. Il testo sacro della religione Sikh si chiama *Sri Guru Granth Sahib Ji* che contiene la maggior parte della disciplina sikh, ed è tuttora considerato come l'ultimo e permanente guru dei Sikh. In India e nel resto del mondo dove si trovano templi Sikh, viene trattato e rispettato come una persona. Gli viene posto dinanzi del cibo durante i pasti e viene messo a riposare la notte in una stanza adibita a tale bisogno, dove tabacco, carne e alcol sono proibiti.
Siamo noti per i nostri 'turbanti' colorati, ma spiegherò meglio cosa il turbante rappresenta per noi Sikh e quali sono i cinque simboli importanti nella nostra cultura. Partiamo dai **'capelli lunghi'**.
Secondo la nostra cultura, i capelli (*kesh*) non devono mai essere tagliati o modificati, tranne in caso di bisogno, ad esempio, se si ha necessità di sottoporsi a un intervento chirurgico. I capelli devono essere lavati e pettinati tutti giorni con un pettine di legno.
Il **pettine** (*kanga*). Va infilato tra i capelli per raccoglierli. I capelli, dopo essere stati puliti e pettinati, devono essere coperti con della stoffa. Con questa stoffa, facciamo il nostro turbante. Il telo di stoffa può essere lungo cinque metri e largo un metro, oppure, lungo tre metri e della stessa larghezza. Quindi, ci aiuta a protegge il capo da eventuali rischi. Noi Sikh lo chiamiamo *dastar*, che deriva da *dast-e-yār* o 'la mano di Dio'. E' un tipo di copricapo associato al Sikhismo ed è una parte importante dell'identità Sikh. La parola è prestata dal persiano al punjabi.
Durante la Seconda Guerra Mondiale, i soldati sikh rinunciarono alla protezione dell'elmetto militare, pur di continuare a indossare il loro turbante e rispettare la propria cultura. A quel tempo, l'India era ancora una colonia britannica, che ottenne l'indipendenza nel 1947, e i soldati sikh combattevano tra le file britanniche.
Per questo motivo, ad esempio, In Inghilterra e in altri paesi è permesso portare un turbante al posto del casco, se si va in moto, a condizione che rispetti le misure stabilite. Winston Churchill contribuì all'approvazione da parte del Parlamento inglese della legge che permette ai Sikh di indossare il turbante al posto di altre protezioni per il capo. Questa concessione è stata stabilita per la gratitudine dei britannici nei confronti dei tantissimi Sikh che hanno combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale. Loro avevano rinunciato a portare l'elmetto. I soldati firmavano una liberatoria con cui si assumevano la responsabilità di rinunciare a eventuali risarcimenti, nel caso in cui fossero stati uccisi da un proiettile giunto alla testa. Per noi, il turbante è stato un

[62] *Association World Sikh Shaheed Military Yadgari Committee – Reg. Italy*.
https://www.facebook.com/wssmyci/

dono di Dio, un dono del Decimo Maestro, il Guru Gobind Singh Ji. Prima di allora, il turbante veniva portato solo dai potenti, dai re.
Un altro dei nostri simboli è il **braccialetto di ferro grezzo** (*Karha*): rappresenta un 'monito', un avvertimento che ricorda di non rubare niente a nessuno. Poiché si porta al polso, quindi, fa da promemoria 'visibile' per fermare una persona che potrebbe avere la tentazione di commettere qualcosa di scorretto.
Il **pugnale (***Kirpan*): va portato alla cintura ed è di piccole dimensioni. Durante le celebrazioni portiamo delle spade più grandi, col permesso delle autorità. Dal 600 al 1400 i Sikh hanno subito la dominazione di varie etnie (mongola; turca; persiana; afghana; ecc.). Per noi, il pugnale simboleggia un'arma bianca. Per liberare i nostri territori dalle invasioni subite, il Decimo Maestro ci ha donato il pugnale nel 1699. Il Decimo Maestro è quello che alla fine ha completato l'uomo, che prima si considera 'santo' e poi 'soldato'. La regola è che non deve mai usare le armi per danneggiare nessuno, ma solo a scopo di difesa. In Italia, appunto, portiamo un piccolo pugnale solo come simbolo della nostra cultura. Il pugnale rappresenta 'la lotta contro il male'.
Le **lunghe mutande** (*Kashera*): sono simbolo di castità. Se si vuole essere battezzati, bisogna portare questi cinque simboli sempre addosso. Non devono essere mai staccati dal corpo. Bisogna anche essere vegetariani, ed è proibito consumare sostanze alcoliche, stupefacenti e tabacco. Tutti i simboli vengono indossati sia dagli uomini che dalle donne.
Le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Nel testo sacro è scritto che il Sikh deve trattare le belle donne degli altri come sue madri, sorelle e figlie. La base sociale sikh dà più valore alla donna che all'uomo. La costituzione indiana, ad esempio, dice che se l'uomo lascia la moglie tutti i beni vanno alla donna, se è stato lui a decidere di lasciarla. I casi di divorzio, però, sono molto rari. Per la fede religiosa, si cerca di rimanere sempre uniti ed evitare le separazioni. Per noi è molto importante rispettare il valore della famiglia.
Il battesimo non è obbligatorio, è una scelta. Noi lo consigliamo perché siamo religiosi, ma è comunque una scelta e anche chi non viene battezzato viene trattato allo stesso modo. Gode degli stessi diritti di chi è battezzato. Un battezzato deve pregare due volte al giorno: una al mattino e una alla sera. La mattina è obbligatorio lavarsi i capelli ma, se non è possibile per motivi validi, ci si può lavare solo il corpo, curare i capelli col pettine e curare la barba. Poi bisogna mettere il turbante che, dopo un po' di pratica, si sistema in cinque minuti. I colori dei turbanti più utilizzati sono il blu, che ricorda il Decimo Maestro e i martiri; il bianco che ricorda la pace; l'arancione che simboleggia il guerriero, la libertà e la crescita; il nero che ha il significato di protezione. Non ci sono colori obbligatori e i colori hanno un significato simbolico.
Le donne, oltre al turbante, possono indossare un vestito/completo, ma anche i *jeans*. La donna porta il cognome della madre. Quando nasce una bambina, questa prende il cognome della madre, se nasce un bambino avrà il cognome del padre. Secondo la religione, il cognome deve essere lo stesso per tutti i Sikh. Il Decimo Maestro decise così per eliminare le caste. Tutti hanno lo stesso cognome, con ci sono ranghi. L'uomo porta il cognome *Singh*, che significa 'leone, guerriero per la libertà'; la donna, invece, si chiama *Kaur*, ovvero, 'leonessa'.
Quando un figlio desidera studiare, i Sikh pensano che la figlia femmina abbia la priorità, perché c'è un detto che dice: 'se la donna ha studiato crea un effetto positivo per sette generazioni'. Se la donna ha studiato crea un ambiente adatto a chi ama studiare. Lo studio è l'arma più efficace, non imbracciare le vere armi.
Per mantenere i luoghi di culto, ogni Sikh dona il 10% del suo guadagno (mensile o settimanale). La donazione va anche ai servizi sociali ed è destinata a qualsiasi comunità, non solo a quelle sikh. Di solito ognuno dona al tempio, così il tempio fa una donazione per qualsiasi occorrenza, come catastrofi naturali o pandemie, ad esempio
Per i Sikh, rispettare le regole di un paese è 'un obbligo'. Non possiamo mai andare contro le regole. È una cosa molto importante per noi. Gli anziani ci sorvegliano e controllano che tutti rispettiamo le regole e noi Sikh abbiamo un rispetto profondo per gli anziani. Inoltre, secondo la religione, bisogna essere sempre liberi, mai costretti."

Intervista a Satnam Singh[63]

- Quali sono i disagi o le criticità maggiormente segnalate dai membri della Comunità sikh in Italia?

Lo Stato italiano non ha ancora riconosciuto la religione Sikh dal punto di vista giuridico. Siamo in valutazione da più di 20 anni, perché abbiamo l'obbligo di portare i 5 simboli legati al corpo che rendono il nostro riconoscimento difficile. Un riconoscimento da parte dell'Italia consentirebbe ai Sikh di potersi arruolare nell'esercito e nelle forze di polizia. Sia nei paesi che fanno parte del Commonwealth, che in Francia e negli Stati Uniti, i Sikh possono indossare il turbante anche in qualità di forze dell'ordine. In India, i Sikh costituiscono il 2% della popolazione, ma sono molto presenti nell'esercito e anche lì sono autorizzati a indossare il turbante al posto dell'elmetto. Il ministro della Difesa canadese, al suo secondo mandato in Canada, è Sikh. Prima di questa sua attività, ha combattuto in Afghanistan rinunciando all'elmetto per indossare il turbante. Anche le forze di pace a Gaza, nel Libano, Yemen e Sudan possono fare lo stesso.
Se otteniamo il riconoscimento, potremo anche costruire più luoghi di culto e potremo avere più aiuti. A noi costa due volte di più costruire un luogo di culto. Gli Italiani si avvicinano a noi, vogliono conoscerci. Il problema è che noi siamo pochi, in Italia siamo circa 100.000 e abbiamo una cinquantina di luoghi di culto, da nord a sud. Nei posti in cui ci sono i nostri luoghi di culto o una comunità sikh, riusciamo a farci conoscere e abbiamo la possibilità di instaurare dei legami. C'è anche la questione del cognome. Per i Sikh, una bambina prende il cognome della madre e un bambino quello del padre. In Italia, fino ad ora le bambine hanno dovuto prendere il cognome del padre.
Inoltre, in particolare nel centro-sud Italia, stiamo lottando per i diritti dei lavoratori, perché sono penalizzati. I Sikh sono anche meno integrati perché meno ascoltati dalle istituzioni. Circa 30.000 Sikh vivono nel centro-sud Italia. Noi ogni anno partecipiamo a una manifestazione per i diritti dei lavoratori, che si svolge a Latina, e lo facciamo per tutti i lavoratori che lottano per i loro diritti, non soltanto per i Sikh. ***Il Sikh ha un profondo rispetto per la patria, qualsiasi essa sia, dovunque un Sikh si sia realizzato****. Anche a scuola si potrebbe parlare di più dei Sikh. Il lavoro sarebbe più completo. I nostri figli frequentano la scuola pubblica italiana.*

- Durante gli anni trascorsi in Italia, quante iniziative sono state promosse – sia a livello locale che nazionale – per favorire una maggiore conoscenza della cultura sikh e dei fatti storici che legano gli Italiani ai Sikh?
  Ivano Cardinali, di San Giovanni Valdarno, partigiano nella Resistenza, così ricorda i soldati Sikh: **"Li ho visti combattere. Li ho visti morire. Hanno un grande rispetto per tutte le religioni e per tutti gli uomini. Sono soldati eccezionali".**

Purtroppo è stato fatto poco per far conoscere i Sikh agli Italiani. Alcune associazioni hanno organizzato delle mostre per far conoscere la nostra cultura. Alcuni comuni hanno promosso delle iniziative ma, in generale, non ce ne sono state molte. Dove c'è una comunità sikh, c'è più possibilità che gli italiani ci conoscano, perché siamo pochi. Noi Sikh lavoriamo per lo più nelle aziende agricole e negli allevamenti perché siamo vegetariani e abbiamo un grande senso di

[63] Si ringrazia Roberto Ragazzini, Presidente della Federazione Regionale Toscana delle Associazioni Antifasciste, il quale ha contribuito all'istituzione di una giornata commemorativa per ricordare i Sikh caduti in guerra a Firenze e in Toscana, insieme ai figli e nipoti di quei soldati che costituiscono parte dell'odierna comunità sikh in Italia. Inoltre, si ringrazia lo stesso per aver facilitato la raccolta dei dati utilizzati in questa sede.

rispetto per l'ambiente e per gli animali. Anche se lavoriamo un po' in tutti i settori, come la metalmeccanica e altre industrie. Durante la settimana lavoriamo, abbiamo un'ottima relazione con dirigenti e colleghi e con le famiglie dei compagni di scuola dei nostri figli. Nel fine settimana abbiamo modo di fare più vita sociale. Io, in qualità di rappresentante della comunità, trascorro molti fine settimana in giro per l'Italia, per partecipare alle cerimonie dedicate ai caduti per la liberazione, non solo ai Sikh. Questo mi permette di avere rapporti con la gente locale.
Come ha ricordato il partigiano Ivano Cardinali, gli anziani ci conoscono di più, perché conoscono la storia della Resistenza e il ruolo che abbiamo avuto, combattendo a fianco dei partigiani italiani. I giovani, purtroppo, no. ***Durante la Seconda Guerra Mondiale, i Sikh avevano costruito circa 70 ponti da Firenze a Ravenna, ponti che erano stati distrutti dai bombardamenti tedeschi. Hanno combattuto da Cassino fino a Rovigo. Nella Prima Guerra Mondiale, invece, hanno combattuto anche al sud, a Taranto. Durante la Campagna di Italia, circa un migliaio di Sikh combatteva nelle divisioni britanniche, quelli che combatterono a Firenze facevano parte dell'Ottava Divisione Inglese. Il 12 e 13 agosto del 1944, attraversarono l'Arno e arrivarono alle Cascine. Lì, il 14 e 15 agosto, combatterono contro la Quarta Divisione Paracadutisti Tedesca. Altri arrivarono nel Mugello per combattere nella Linea Gotica. I partigiani rimasti in vita, o chi ha sentito parlare della loro esperienza in guerra, ricordano bene di aver combattuto a fianco dei Sikh. Nella provincia di Firenze, ne morirono circa una sessantina. Alcuni di loro sono sepolti nel Cimitero del Girone, altri a Forlì.*** *Oggi,* ***grazie all'aiuto di Roberto Ragazzini, presidente della Federazione Regionale Toscana delle Associazioni Antifasciste,*** *e anche grazie* ***alla volontà dei Sikh e delle istituzioni locali*** *di commemorare gli antenati,* ***il Comune di Firenze ha affisso tre lapidi alla Stazione Leopolda 'a perenne memoria dei soldati'****. Le lapidi sono tre perché la dedica è in tre lingue: italiano, inglese e punjabi.*

- In qualità di padre e rappresentante della Comunità sikh, ritieni che nella scuola italiana si parli abbastanza della vostra cultura?

Come dicevo prima, anche a scuola si potrebbe parlare di più dei Sikh. Il lavoro sarebbe più completo. I nostri figli frequentano la scuola pubblica italiana. Alcune scuole, ad esempio, portano le loro classi a visitare il tempio di Novellara (Reggio Emilia), dove vive una delle comunità sikh in Italia. Di solito sono gli insegnanti di religione delle scuole superiori a portare da noi i loro studenti. La scuola media e quella primaria, ad esempio, fanno poche visite al tempio. In generale, a scuola si parla poco della nostra cultura.

Suggerimenti aggiuntivi:

Associazioni

- Gurdwara Sangat Sabha Terranuova Bracciolini
  Via Penna - Terranuova Bracciolini (AR)

- Associazione Sikhdharma Gurdwara Singh Sabha
  Via Lorenzo Bandini, 7 - Novellara (RE)

- Associazione Gurdwara Singh Sabha Parma
  Via Mario Fantelli, 17 – Parma (PR)
  https://www.gurdwarasinghsabhaparma.it/

- Gurdwara Shri Kalgidhar Sahib
  Piazza Baba Banda Singh Bahadur, 6 - Pessina Cremonese (CR)

- Gurdwara Singh Sabha, Pasiano Di Pordenone
  Viale del Mobile, 5 - Cecchini (PN)
  https://www.fondoambiente.it/luoghi/tempio-sikh-gurdwara-singh-sabha?gfa

Cultura, religione e storia

- Sikhi Sewa Society
  https://www.sikhisewasociety.org/il-sikhismo.html
- Cultura-Sikh
  http://www.culturasikh.com/italian/
- CESNUR – Centro Studi sulle Nuove Religioni
  https://cesnur.com/gruppi-di-origine-sikh/la-religione-sikh/

Monumenti ai caduti Sikh in Italia

- Monte Cavallara, Marradi - Palazzuolo sul Senio (FI)
- Battaglia di Poggio Alto - Montale, (PT)
- Piazza della Resistenza - Novellara RE)
- Via Ravegnana, 292 - Forlì (FC)
- Rione Verde, Via Cavour, 37 - Faenza (RA)
- Comuni di Sarsina e Mercato Saraceno (FC), presso "Il pagliaio" Società Agricola. Percorso didattico n.6: "i luoghi della memoria".

Portali

- Rai Tre Radici. L'altra faccia dell'immigrazione
  http://www.radici.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-6d8055a7-96d7-479a-9e4f-ec5e944a541f.html

Radio

- Panjaab Radio Italy
  http://www.panjaabradio.com/

RIMOZIONE DEI PREGIUDIZI: CONOSCERE LA CULTURA EBRAICA

Fonti dirette: spunti per il docente

Il ruolo della didattica italiana - Contributi e suggerimenti dai rappresentanti della Comunità ebraica[64]

Intervista a Rav Amedeo Spagnoletto, Direttore del MEIS Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, Ferrara

- Quali sono, sulla base della sua esperienza come *ex* docente e in qualità di *ex*-guida e portavoce della comunità ebraica, i maggiori punti di debolezza riscontrati nella didattica della scuola pubblica italiana?

Vi è, a mio avviso, una necessità di ripensamento delle formule con le quali noi ci avviciniamo ai giovani. A volte, chi opera nel campo come, ad esempio, gli insegnanti o chi diffonde la conoscenza della cultura ebraica, mira ad ampliare le conoscenze, eliminare il pregiudizio, contribuire a creare una società vicina a valori condivisi.
Spesso, però, ci rivolgiamo a una platea di persone che è più sensibile a ricevere questi messaggi: spesso parliamo a audience che sono più permeabili, ma in alcune scuole il messaggio non riesce ad entrare per niente. A volte si parla solo ai primi della classe, ai docenti sensibili a determinate tematiche e a fare formazione al fine di poterle meglio trattare, a ricercatori, a istituzioni. Tuttavia, attraverso le modalità più classiche, non riusciamo a rintracciare un'altra parte di società. Fornisco un esempio: a scuola, i viaggi ad Auschwitz in occasione delle giornate della memoria sono sempre rivolti a studenti scelti. Quando parliamo di certi discorsi, la stragrande maggioranza non riesce a recepire, rimane nelle retroguardie. Ci sembra di aver trasmesso un messaggio, ma non abbiamo scalfito proprio quelle retroguardie che dobbiamo raggiungere. Perché? Spesso non parliamo il linguaggio dei ragazzi che non fanno parte delle prime file. Sono ragazzi che vanno in tutt'altra direzione, si mettono in mostra e talvolta hanno maniere prepotenti. Dobbiamo fare breccia su di loro. Dobbiamo prima raggiungere la modalità efficace e, solo poi, inviare un messaggio.
Qual è a nostra grande sfida? Fortificare il rapporto con tutti loro, entrare in relazione, mi riferisco a ogni docente di ogni materia. Io stesso sono stato un docente fino a poco tempo fa. Se saltiamo qualche modulo della materia le conseguenze non saranno mai gravi, ma se tralasciamo argomenti di vita importanti, fondamentali, gli studenti avranno un rapporto col prossimo deteriorato, compromesso. Dialogare su tutti i livelli e ad personam rimane la chiave. Per questo, dobbiamo insistere sulla formazione dei docenti, essi sanno calibrare al meglio, tenendo in considerazione le varie tipologie di studenti e i loro vissuti. Il canale dei docenti è importantissimo, lo ribadisco, e dunque dobbiamo raggiungerne sempre di più.
In Museo, mi riferisco al ***MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah https://www.meisweb.it/)*** *di cui sono direttore, ho un contatto con gli studenti che si limita a un'ora circa, purtroppo. Come posso avere il tempo necessario di raggiungere le retrovie? E' senza dubbio necessario almeno un ciclo di studi per svolgere un lavoro adeguato e lungo. Oltre*

[64] Parte dei commenti e delle segnalazioni messi in luce durante le interviste, sono scaturiti dal dialogo condiviso tra le figure intervistate e i partecipanti al corso di formazione per docenti di ogni ordine e grado - "Formare per conoscere, conoscere per convivere. Religioni e cittadinanza", edizione 2020 – realizzato dall'Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, la UCOII, il MEIS di Ferrara, la Regione Toscana e il Comune di Firenze. Il corso ha coinvolto anche relatori provenienti da diversi atenei italiani e rappresentanti delle comunità islamiche.

alle visite dei Musei, bisogna puntare a un maggior numero di eventi di formazione per docenti, coinvolgendo platee più ampie.
Se si pensa anche al materiale scolastico, in generale, i testi scolastici sono stati spesso segnalati dalla comunità ebraica come non accurati. Ciò accade anche sui social media, com'è noto, spesso circolano dei materiali non adeguati, che ho avuto modo di osservare.

- Quali sono le criticità maggiormente segnalate dalla comunità ebraica? Cos'ha osservato, nel corso degli anni, in qualità di *ex*-rabbino della comunità ebraica di Firenze e in qualità di cittadino?

Durante i miei due anni e mezzo a Firenze, come rabbino, non ho avuto esperienze personali negative, né ho mai dovuto gestire situazioni critiche all'interno della sinagoga. Tuttavia, i campanelli d'allarme provenienti dalla società sono stati notati e sono stati recepiti anche dalle istituzioni: faccio riferimento a diverse tipologie di avvenimenti che si possono verificare, come scritte antisemite sui muri; offese o minacce in contesti lavorativi privati; telefonate anonime a membri della comunità.
Vorrei che le istituzioni mantenessero sempre salda la loro attenzione, che comprendessero che la trasmissione della memoria, la conoscenza del prossimo, l'integrazione, la convivenza, la fratellanza sono valori per i quali bisogna combattere quotidianamente. Quando si calpesta qualcuno, non è solo la vittima che vive quell'esperienza ad essere calpestata. I primi a sentirsi calpestati non sono le vere vittime destinatarie. Queste rappresentano le vittime effettive ma, in realtà, lo siamo tutti: tutto il Paese, la società. Le istituzioni devono sempre avere la consapevolezza che, in quel momento, sono stati calpestati i diritti di tutti. Un attacco antisemita non colpisce solo una vittima, dunque, ma tutta Firenze, l'intera Toscana, l'intero Paese. Bisogna scoprire la genesi degli stereotipi che alimentano l'intolleranza e combatterli. Per fare ciò, con successo, è necessario un fronte comune che combatta questa "guerra" per vincere la battaglia dell'intera società.
Gli investimenti sulla cultura e la rimozione del pregiudizio sono iniziative da lodare, non devono rimanere dei momenti, ma mantenere una frequenza, devono creare un rapporto senza stasi e interruzione. E' necessario evitare il silenzio e favorire progetti di lungo periodo, progetti che eroghino un qualcosa, goccia a goccia, costantemente.

Intervista al Professor Alberto Cavaglion, Università degli Studi di Firenze
Docente di Storia dell'Ebraismo

- Quali sono, sulla base della sua esperienza come *ex*-docente della scuola secondaria di II grado, di attuale docente universitario e in qualità di membro della comunità ebraica, i maggiori punti di debolezza riscontrati nella didattica della scuola pubblica italiana?

La mia esperienza personale è duplice, ho insegnato per buona parte della mia vita in istituti professionali, l'ho fatto per scelta, per dare un contributo alla trasmissione del sapere ai giovani, non per manifestare i miei interessi di ricerca. Nella seconda parte della mia vita, invece, ho dedicato tempo ai miei studi universitari, su cui vorrei soffermarmi meno, anche se è in questi anni che ho lavorato di più sul tema della didattica della storia, soprattutto in un libro che ha avuto molta circolazione nel mondo della scuola, ***La Resistenza spiegata a mia figlia (2005, ed. ampliata Tascabili, Feltrinelli, 2015).***
La mia esperienza come docente nella scuola superiore risale agli anni Ottanta e Novanta. A giudicarla col senno di poi, non si può definire un'esperienza che abbia dato dei risultati, un'esperienza richiede un bilancio e, in questo caso, a mio avviso il bilancio è negativo. Le responsabilità del fallimento non sono di certo da attribuire tutte al mondo della scuola, perché c'è da chiedersi, invece, che cosa sarebbe l'emergenza del razzismo e antisemitismo se non vi fossero state iniziative lodevoli, come l'istituzione della la giornata della memoria, ad esempio.
Tuttavia, il bilancio positivo non è. Basta ascoltare i discorsi in treno, nei mezzi pubblici in genere, o a scuola, per accorgersi che il tasso di intolleranza è cresciuto molto. Si è fatto affidamento su una forte componente celebrativa e commemorativa che ha prodotto un vero e proprio effetto di saturazione. Questo è un elemento negativo e, alla mia età, posso comparare l'eccesso di vuoto informativo, con riferimento allo studio della cultura ebraica, con l'eccesso di informazione di oggi, seppur caratterizzato da una retorica "lacrimosa". Ai miei tempi, non si studiava la Shoah e siamo passati dal silenzio assoluto degli anni Sessanta e Settanta, al pieno di informazioni che riguardano solo la parte più triste e violenta della storia ebraica.
La memoria pubblica non si sedimenta se viaggia su due estremi, non si sedimenta in modo costruttivo, perlomeno. Una pausa di riflessione servirebbe nel futuro, al fine di ripensare la didattica. A mio parere, questa andrebbe ripensata dalle fondamenta. Bisogna abbandonare l'idea dell'approccio all'antisemitismo focalizzandosi solo sulla storiografia più lacrimosa e violenta, sulla deportazione, senza tenere conto di come si sia giunti a tanto, a partire dalla presa del potere del fascismo e di Mussolini, non solo dall'occupazione tedesca.
Il limite più grosso è quello di non raccontare l'intero percorso della storia degli Ebrei nella diaspora, ma di limitarsi al periodo biblico, per poi proseguire con una lunga fase di silenzio e, infine, riemergere nel periodo contemporaneo. E' importante narrare la quotidianità delle tradizioni, della vita ebraica dalla culla alla tomba, come si svolge la vita di un ebreo, com'è mutata nel corso dei secoli, che ruolo questi ha avuto nella costruzione della cultura europea, o che contributo ha dato alla filosofia, alla storiografia, alle arti. In Italia, una parte di storia dell'Ebraismo ha coinciso con lo sviluppo del Rinascimento. In positivo, la presenza ebraica ha contribuito a costruire lo Stato italiano e gli Ebrei sono diventati cittadini italiani dal momento della formazione di tale Stato. Gli Ebrei non sono soltanto vittime. E' necessario spostare il perno della discussione sull'unicità della storia ebraica, da sempre orientato unicamente sulla Shoah. Il vero evento da narrare e tramandare è il movimento di emancipazione, quando dall'Illuminismo in poi è stata concessa agli Ebrei l'equiparazione dei diritti. La vera sfida è stata questa, il riconoscimento dei loro diritti, l'apertura dei ghetti, il divenire cittadini. Questo rappresenta la vera trasformazione antropologica, non quello che accadde durante il fascismo e il nazismo, che rappresenta "il vecchio". Bisognerebbe soffermarsi su ciò che è avvenuto nei Paesi in cui l'emancipazione diventò legge, sul perché in alcuni Paesi questo è avvenuto e sul

perché in Italia e in Germania abbiamo fallito. Questo, a mio avviso, è quello su cui si dovrebbe ragionare nelle scuole di oggi.

- Quali sono le criticità maggiormente lamentate dalla comunità ebraica? Cos'ha osservato, nel corso degli anni, in qualità di docente e cittadino?

All'interno della comunità, si riflettono i limiti di cui parlavo prima. Si è percepito il silenzio degli anni Sessanta e Settanta e oggi si vive con un certo fastidio la ritualità della memoria. Tuttavia, va specificato che tutto ciò è valso fino alla vigilia del lockdown, perché la pandemia sta rimodulando molte cose, anche il nostro rapporto con il passato. Ciò che accadrà da questo momento in poi merita osservazione. Inoltre, i riflessi della crisi mediorientale hanno diviso la società, il mondo ebraico italiano, europeo, occidentale. C'è chi ha sostenuto una certa politica, c'è chi ha dissentito. La crisi mediorientale è' stata un elemento di criticità che ha confuso le carte e creato ancora più pregiudizi, con una cadenza decennale, se si pensa alle guerre che hanno coinvolto il popolo ebraico e che sono esplose proprio nell'arco di vari decenni, generando effetti negativi sulla storia italiana recente. I discorsi, quindi, si sono intrecciati e questo non facilita i nostri percorsi didattici. Va evidenziato, tuttavia, che le operazioni didattiche più virtuose sono stata delegate al coraggio e buona volontà dei singoli. Molti insegnanti hanno contribuito alla promozione di iniziative lodevoli in scuole periferiche, fuori dal contesto delle celebrazioni e dei finanziamenti istituzionali. Insegnanti volenterosi sono riusciti a fare molto.

Suggerimenti aggiuntivi:

Comunità, cultura, religione e festività ebraiche

- Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
  https://ucei.it/

- Rassegna Mensile di Israel
  https://ucei.it/cultura/rassegna-mensile-di-israel/

- Osservatorio antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea – CDEC
  https://www.osservatorioantisemitismo.it/antenna-antisemitismo/

Luoghi di interesse nella Regione Toscana:

- Sinagoga Monumentale e Museo (Firenze)
  https://www.firenzebraica.it/sinagoga/
- Sinagoga e Museo di Siena
  https://www.firenzebraica.it/comunita-ebraica-di-siena/
  https://www.museisenesi.org/museo/sinagoga-e-museo-ebraico/
- Ufficio Affari Ebraici (Firenze)
  Via Cavour, 26 - Firenze
- Pietre di inciampo (Firenze)
  https://cultura.comune.fi.it/sdiaf/pietre-inciampo
- Binario 16, Stazione di Santa Maria Novella
  https://moked.it/blog/2019/11/10/binario-16-firenze-non-dimentica/
- Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato – Luoghi della Memoria Toscana
  http://www.museodelladeportazione.it/chi-siamo/
- Sinagoga e Museo Ebraico di Pitigliano (GR)
  http://www.lapiccolagerusalemme.it
- Sinagoga di Livorno
  Via del Tempio, 57123 Livorno (LI)

Portali

- Moked – Il Portale dell'ebraismo italiano
  https://moked.it/

Quotidiani

- Pagine ebraiche 24
  Giornale dell'ebraismo italiano
  https://moked.it/unione_informa/paginebraiche24.html

Rubriche

- Sorgente di vita
  "Attualità e cultura, feste e tradizioni, storia e identità degli ebrei in Italia, in Europa e nel mondo. Sorgente di vita, rubrica quindicinale di vita e cultura ebraica a cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane."
  https://www.raiplay.it/programmi/sorgentedivita/

RIMOZIONE DEI PREGIUDIZI: CONOSCERE LA CULTURA ISLAMICA

Fonti dirette: spunti per il docente

Ruolo della didattica italiana secondo i rappresentanti della Comunità islamica

Intervista a Imam Izzedin Elzir
Comunità Islamica di Firenze

- Quali sono, sulla base della sua esperienza, i maggiori punti di debolezza riscontrati nella didattica della scuola e dell'università italiana?

Ricordo una volta in cui io, un rabbino, un noto docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia, il rappresentante della Diocesi di Firenze e il rappresentante della Comunità Buddista di Firenze ci siamo riuniti per discutere su come i materiali didattici impiegati nella scuola pubblica e nell'università italiana parlano dell'Islam, della religione ebraica, di quella cristiana e di quella buddista. E' stata una nostra iniziativa e, in quella occasione, abbiamo voluto ascoltare le considerazioni di tutti i rappresentanti delle comunità legate alle tre religioni monoteiste e della comunità buddista locale. Abbiamo analizzato un testo in particolare, si trattava di un testo di storia della scuola secondaria: tutti i presenti hanno notato, con grande stupore e preoccupazione, che questo libro non solo forniva delle informazioni imprecise ma, spesso, erano totalmente errate. Ad esempio, il testo raccontava che il Profeta Mohammed, "detto" Maometto, aveva sposato una bambina di 9 anni, parlando di colei che diventò sua moglie. Informazioni errate erano fornite anche sulla storia delle altre religioni, stando a quello che spiegavano gli altri rappresentanti.
Come padre, che ha dei figli in età scolare e che frequentano la scuola pubblica italiana, diverse volte mi sono trovato a dover chiarire dei concetti errati, riguardanti l'Islam, che i miei figli hanno studiato sui libri di scuola. Quando un figlio viene a dirti che quello che ha imparato di errato sull'Islam lo ha imparato a scuola, la sua fiducia nei confronti dei genitori viene meno e viene meno anche la fiducia nei confronti delle istituzioni come la scuola. Un bambino o ragazzo giovane si confonde.

- Quali sono le criticità maggiormente segnalate dalla comunità islamica? Cos'ha osservato, nel corso degli anni, in qualità di guida religiosa e di cittadino?

Oltre ai libri di testo, di cui ho già parlato, vorrei parlare della mensa della scuola che, ultimamente, sta migliorando. Com'è noto, noi musulmani non mangiamo la carne suina. Inizialmente, non è stato facile spiegare questo alla scuola. L'Islam chiede al musulmano di rispettare delle regole. Una di queste è non mangiare la carne di maiale. Il motivo per cui rispettiamo questo precetto è che per noi rappresenta un atto di fede nei confronti di Dio che ha chiesto ai suoi fedeli di non mangiare la carne suina. Ciò non toglie che spiego sempre ai miei figli che la carne suina può essere considerata dagli altri la carne più buona della terra. E' importante che compagni di scuola di un'altra fede, che consumano carne suina, non vengano offesi e siano rispettati. Tuttavia, per quanto riguarda la realtà toscana e nazionale, le istituzioni hanno iniziato già ad attivarsi per rispettare questa esigenza. Un'altra questione riguarda le festività islamiche: per noi, la festa della fine del Ramadan è "la festa del sacrificio". I nostri figli in questi giorni non vanno a scuola e noi siamo costretti a giustificare la loro assenza "per motivi familiari".

Inoltre, un disagio segnalato dalla comunità ha a che fare col periodo storico che stiamo vivendo. Quando la nostra società europea subisce un attentato, purtroppo, ci viene riportato che all'interno delle classi della scuola primaria, alcuni insegnanti interrogano i bambini per chiedere loro cosa pensano i genitori sugli attacchi terroristici avvenuti di recente. Trovo che questo metta i bambini molto a disagio di fronte ai compagni di classe, unito al fatto che un bimbo così piccolo non ha nemmeno consapevolezza di cosa significa essere Musulmano. Quindi, non ha proprio gli strumenti per comprendere di che cosa si sta parlando.

Suggerimenti aggiuntivi:

Arte e Islam (Firenze)

Museo Nazionale del Bargello

- http://www.bargellomusei.beniculturali.it/mostre/7/islam-e-firenze.-arte-e-collezionismo-dai-medici-al-novecento/
- Museo Stibbert (Firenze)
  http://www.museostibbert.it/frontend/index.php

Comunità, cultura e religione islamica

- Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCOII)
  https://ucoii.org/

- Scuola fiorentina di alta formazione per il dialogo interreligioso e interculturale (Firenze)
  http://www.scuolafiorentinadialogo.org/

- Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose (Firenze)
  https://www.istitutosangalli.it/it/home/

Associazione per lo studio del fenomeno religioso (A.S.Fe.R.)
http://www.asfer.it/

Luoghi di interesse in Toscana

- Moschea di Firenze
  Borgo Allegri, 62-64 r, 50122 Firenze

- Moschea di Colle Val D'Elsa
  Strada Comunale di S. Lazzaro, 53034 Colle di Val d'Elsa (SI)
  https://www.facebook.com/pages/Moschea-Di-Colle-Di-Val-Delsa/311449782313154

Portali

- Islamitalia - Islamologia accademica e spiritualità islamica
  https://www.islamitalia.it/

- Associazione Culturale Islamica In Italia (Roma)
  http://alhuda.it/

- Islam-online.it
  http://www.islam-online.it/

- Sufi.it
  https://www.sufi.it/

Coreis Italia

- https://www.coreis.it/

- Centro Islamico di Milano e Lombardia
  https://centroislamico.it/

Rubriche

- Islam Italia

https://www.raiplay.it/programmi/islamitalia

- Islam: i fondamenti religiosi
  Scuola secondaria di II grado - Religione
  http://www.raiscuola.rai.it/articoli/islam-i-fondamenti-religiosi/7228/default.aspx

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti coloro i quali hanno fornito il loro contributo alla realizzazione del presente lavoro:

Alberto Cavaglion – Docente di Storia dell'ebraismo, Università di Firenze
Amedeo Spagnoletto – Direttore Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS), Ferrara
Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose, Firenze
Izzedin Elzir – Imam Comunità islamica di Firenze
Laura Forti – Comunità Ebraica di Firenze
Odelia Liberanome – Comunità Ebraica di Firenze
Roberto Ragazzini – Federazione Regionale Toscana delle Associazioni Antifasciste
Satnam Singh – Rappresentante Comunità sikh di Novellara (RE); Associazione in Memoria dei Militari Sikh Caduti nel Mondo

Bibliografia generale

Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali e Consiglio d'Europa, (2015), *Manuale di diritto europeo in materia di diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. Disponibile in rete: https://www.echr.coe.int/Documents/Handbook_rights_child_ITA.pdf

Aime Marco, (2020), *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Giulio Einaudi Editore.

Aime Marco, Bromberger Christian, Favole Adriano, Nocentini Alberto, Oliverio Ferraris Anna, Piperno Alessandro, Rovatti Pier Aldo, Zoletto Davide, (2017), *L'umanità in gioco*, Utet.

Antinori Arije, (2018), Cyber social security, pp. 182-184, *in Il Futuro della Cybersecurity in Italia: Ambiti Progettuali Strategici*, Laboratorio Nazionale di Cybersecurity CINI - Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica.

Antinori Arije, (2018), Sicurezza nazionale in quanto sicurezza (cyber-)sociale. La complessità dell'ecosistema informativo digitale nell'era della post-verità tra evoluzione e mutamento post-ideologico delle minacce, pp. 55-63, in *GNOSIS – Rivista italiana di Intelligence n.4/2018*, AISI - Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna.

Bauman Zygmund, (2010), *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Editori Laterza.

Bobbio Norberto, (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi Editore, Torino.

Branca Paolo, (2000), *I musulmani*, Il Mulino, Bologna.

Bonanate Luigi, Papini Roberto, (2008), *Dialogo interculturale e diritti umani: la Dichiarazione universale dei diritti umani - Genesi, evoluzione e problemi odierni (1948-2008)*, Il Mulino.

Cassese Antonio, (2012), *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari.

Cavaglion Alberto, (2020), *Primo Levi: guida a «Se questo è un uomo»*, Carocci Editore.

Cavaglion Alberto, (2015), *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli.

Favole Adriano, (2018), *Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura*, Utet.

Ferri Maria Rita, Quaranta Stefania, (2008), *Il mito e il legame. Rêverie del familiare*, Libreria Universitaria Benedetti, L'Aquila.

Ferri Maria Rita, (2019), Mito familiare e ricerca, in *Anankenews.* Disponibile in rete: https://anankenews.it/

Ferri Maria Rita, (2017), Sé familiare e processi di individuazione, in *Anankenews* (Parte prima e seconda e ultima parte). Disponibile in rete: https://anankenews.it/

Ferrini Caterina, Paris Orlando, (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Prefazione di Marcel Danesi, Carocci Editore.

Flores Marcello, (2008), *Storia dei diritti umani,* Il Mulino, Bologna.

Floridi Luciano, (2015), *The Onlife Manifesto*. *Being Human in a Hyperconnected Era*, DOI 10.1007/978-3-319-04093-6 Springer Cham Heidelberg New York Dordrecht London. The Author(s) 2015. Disponibile in rete (*Springer Open*): https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-319-04093-6_2

Frezza, G., Salzano, D., Morcellini, M., Giacomarra, M., & Abruzzese, A. (2014). Identità e relazioni sociali. Dai popoli migranti alla cultura del Web 2.0. In Frezza G. Salzano D. (a cura di), *Identità, relazione e capitale sociale negli scenari del Web 2.0* (pp. 87-100), Franco Angeli.

Giacomarra Mario Gandolfo, (2007), La comunicazione per l'integrazione. Verso una società interculturale. In Lo Verde F., Cappello G., *Multiculturalismo e comunicazione* (pp. 67-85), Franco Angeli.

Haidar Hafez, (2020), *Il razzismo spiegato ai giovani. Un passo oltre l'indifferenza*, Diarkos.

Marchesi Antonio, (2007), *Diritti umani e Nazioni Unite. Diritti, obblighi e garanzie*, Franco Angeli, Milano.

Moghaddam Fathali M. & Mitja Sardoč, (2020), *The psychology of radicalization*, Springer Nature Switzerland AG 2019, Postdigital Science and Education (2020) 2:471–477. Disponibile in rete: https://doi.org/10.1007/s42438-019-00080-9

Peces-Barba Martínez Gregorio, (1995), *Curso de Derechos Fundamentales - Teoría General*, Universidad Carlos III de Madrid. Boletín Oficial del Estado, Madrid.

Pisanò Attilio, (2011), *I diritti umani come fenomeno cosmopolita - Internazionalizzazione, regionalizzazione, specificazione*, Giuffré Editore, Milano.

Remotti Francesco, (2019), *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Editori Laterza.

Seyyed Hossein Nasr, (2003), *Islam. Religion, history and civilization*, HarperCollins Publisher Ltd e-books, San Francisco.

Tussi Laura, (2011), *Educazione e pace. Dalla Shoah al dialogo interculturale*, Mimesis.

Zanghì Claudio, (2006), La protezione internazionale dei diritti dell'uomo, G. Giappichelli Editore, Torino.

Ziccardi Capaldo Giuliana, (2010), *Diritto Globale. Il nuovo diritto internazionale*, Giuffrè Editore, Milano.

Documenti

Camera dei Deputati, Governo della Repubblica Italiana
https://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0038760

Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni - Sostenere la prevenzione della radicalizzazione che porta all'estremismo violento. (Bruxelles, 14.6.2016 COM(2016) 379. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52016DC0379.

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

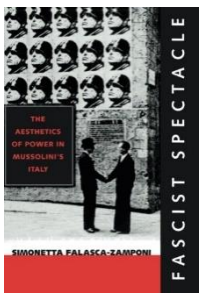
Il fascismo storico e il fascismo "immaginato"

Francesca Cavarocchi, Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Tipo di testo:	Riflessione sul lavoro storiografico e sull'uso pubblico della storia
Finalità per i docenti:	Suggerimenti per un approfondimento in classe
Finalità per gli studenti:	Riflessione sul metodo del lavoro storico, su interpretazioni ed evidenze scientifiche relative al fenomeno del fascismo e sulla lettura critica delle narrazioni pubbliche che hanno a che vedere coi fenomeni storici.

1. Cosa sappiamo sul ventennio fascista

1A Gli studi sul fascismo hanno raggiunto una straordinaria complessità analitica ed hanno esplorato uno spettro assai ampio di questioni. Il dibattito storiografico ha coinvolto negli ultimi decenni ricercatori di diverse generazioni, scuole e sensibilità; è inoltre un dibattito "globale", dato che un contributo essenziale è stato fornito da storici europei, statunitensi, sudamericani etc.



Perché un'attenzione così consistente? Perché **il fascismo italiano è stato riconosciuto come un modello**, che ha influenzato l'evoluzione della politica europea e globale fra anni Venti e anni Trenta, costituendo un'ispirazione e una spinta per altri esperimenti autoritari.

In conclusione **quanto sappiamo sul fascismo? Molto** e su tutte le questioni più rilevanti. Il dibattito scientifico si alimenta di un continuo confronto fra punti di vista e di revisioni, verifiche, precisazioni: esiste tuttavia ormai un largo consenso su alcune questioni chiave.

1B Fra i punti condivisi, risulta oggi molto chiaro il fatto che, per comprendere meglio la storia del fascismo italiano, bisogna collocarla nella dimensione internazionale. Gli anni Venti e Trenta furono una fase di grandi trasformazioni in tutto l'occidente, in riferimento da una parte all'avanzata della società di massa e dell'altra alla crisi del '29: a quest'ultima gli Stati nazionali risposero in genere accentuando il peso dell'intervento pubblico nell'economia. Furono anni di innovazioni tecnologiche e produttive che ebbero un impatto differenziato sui singoli paesi, inclusa l'Italia.

Ma furono anche anni di grandi conflitti ideologici e di contrapposizione fra diversi modelli politici: dato che il fascismo italiano fu il primo esperimento di riorganizzazione in senso autoritario, esso divenne un modello in Europa (e fuori), anche per la sua capacità di salire al potere utilizzando insieme sia metodi legali sia metodi violenti.

2. Il fascismo "immaginato"

2A Secondo una narrazione nostalgica, le interpretazioni «ufficiali» del fascismo sarebbero condizionate da una pregiudiziale antifascista, da una lettura quindi «di parte» che impedirebbe una valutazione oggettiva e spassionata di quella fase, volta a riconoscere limiti e meriti del regime.

Se si affronta più da vicino la dimensione storiografica, ovvero ciò che gli storici italiani e stranieri hanno scritto dal 1945 a oggi, l'idea di una «pregiudiziale» antifascista che avrebbe impedito di confrontarsi con la complessità del ventennio, preferendo liquidarlo con una sintetica e unanime condanna, risulta insostenibile.

Un problema di ordine diverso è semmai quello relativo al distacco fra il piano della ricerca e quello del senso comune, accentuato dal carattere spesso molto specialistico raggiunto dalla produzione scientifica.

2B Questa immagine positiva del regime, che tanto avrebbe fatto per migliorare le condizioni di vita degli italiani, ha molto più a che fare con l'uso pubblico della storia: la storia è anche un luogo a cui tutti ci rivolgiamo per attingere a immagini, simboli, miti, che sono utilizzate nel dibattito politico.

Anche questa **narrazione sul fascismo «buono»** ha una sua storia: essa è stata alimentata da più componenti, ostili o diffidenti rispetto al nuovo modello democratico che si costruisce a partire dal 1945. Basterebbe dare uno sguardo ai settimanali popolari per accorgersi come fin dagli anni Cinquanta la condanna del fascismo sia convissuta con uno sguardo nostalgico e un'immagine bonaria della dittatura.

Si è inoltre fatto strada più di recente un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle narrazioni «ufficiali», affiancato dalla ricerca di «controstorie» più o meno fondate su dati empirici, che trova ampio spazio nel web.

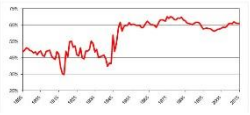
Un'immagine positiva della dittatura si è riaffacciata con maggior forza nelle **fasi di crisi e di sfiducia nel sistema democratico**; si ritrova questa

medesima tendenza anche in altri paesi in cui è possibile recuperare dal passato modelli «forti» di stampo autoritario (dalla Croazia agli Stati dell'Est Europeo).

Uso pubblico della storia: la storia non è solo una materia di insegnamento, ma un **inesauribile contenitore di "storie"**, scenari, narrazioni, valori. **I riferimenti alla storia pervadono il dibattito sociale e politico**, il paesaggio cittadino, ma anche le serie televisive e i videogiochi. Spesso questi riferimenti hanno molto a che vedere col presente, con **le aspettative, i timori, le fantasie che percorrono la società**, piuttosto che con una ricostruzione rigorosa del passato. La storia è anche **"usata" e manipolata per sostenere posizioni e progetti politici**. In vari paesi che hanno vissuto dittature la storia è invocata per legittimare posizioni	GUIDA ALL'ANALISI CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE **Dibattito storiografico**: è utile richiamare l'attenzione sulla storia come disciplina scientifica fondata su metodi e procedure rigorose e sulla differenza rispetto alle scienze quantitative. **Stati autoritari:** uno sguardo complessivo sul fascismo permette di stabilire connessioni con gli altri fenomeni studiati, come l'affermazione della società di massa, la crisi del dopoguerra, la nascita di movimenti e Stati autoritari, l'ascesa del nazismo.

e tendenze critiche verso la democrazia.	RISORSE PER L'INSEGNANTE - Tommaso Baris, *La stampa italiana e il dibattito sul regime fascista (1945-1990). Appunti per una ricerca*, "E-Review", 2018, n. 6. - Alberto De Bernardi, *Uso pubblico della storia*.

3. La politica economica e sociale del regime



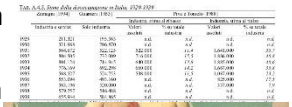
Quale fu la politica economica e sociale del regime? Il regime rese più moderno il paese?

3A La dinamica dei redditi Innanzitutto nel corso del ventennio i **redditi "reali" non aumentarono, anzi in vari settori diminuirono**. Le riduzioni salariali seguirono la deflazione[65] della seconda metà degli anni Venti e furono confermate in seguito alla crisi del '29; i salari nominali ripresero a salire nella seconda metà degli anni Trenta ma senza compensare l'innalzamento dei prezzi. Questa dinamica riguardò soprattutto operai e salariati, ma anche gli impiegati pubblici. Simili considerazioni si possono fare se si analizzano altri indicatori, come il livello dei consumi alimentari.

3B La politica economica del fascismo

La storiografia concorda sull'**inefficacia della costruzione corporativa**; il corporativismo, che avrebbe dovuto costituire una terza via fra capitalismo e socialismo, ebbe una forte valenza propagandistica, ma non riuscì a ridisegnare su nuove basi la mediazione fra interessi degli imprenditori e dei salariati. Il regime di fatto privilegiò l'**alleanza con le élites industriali**, mentre soppresse fin dal 1925 la libertà sindacale.

Le politiche economiche e sociali dettero spazio alle esigenze dei ceti medi emergenti, principale base di consenso per il regime, ma cercarono di **«congelare» ampie trasformazioni in corso nei Paesi occidentali**: l'abbandono delle campagne e le tendenze all'urbanizzazione di massa, legate allo spostamento della forza lavoro dall'agricoltura all'industria. La politica fascista tentò quindi di **gestire dall'alto e limitare fortemente le migrazioni interne e verso l'estero**. Tuttavia non procedette ad una riforma agraria e riuscì solo a **mascherare il fenomeno di strutturale sottoccupazione della società italiana**, specie nelle regioni meridionali, evitando di affrontare problemi che sarebbero riemersi in forma esplosiva a partire dal 1945.



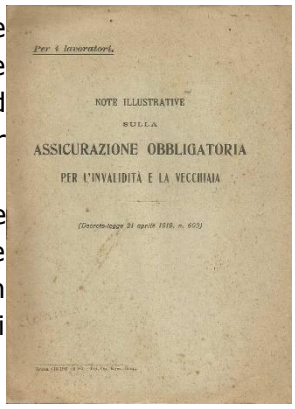
Altro espediente per mascherare la disoccupazione furono le norme volta a scoraggiare l'accesso delle donne al mondo del lavoro, in nome del **rigido confinamento dei ruoli femminili** alla sfera domestica che caratterizzò la politica sociale e famigliare fascista.

3C Le politiche assistenziali Il regime dedicò invece un ampio

65 La deflazione (diminuzione dei prezzi) fu legata alla politica di rivalutazione della lira rispetto al dollaro attuata nel 1926.

investimento alle **politiche assistenziali** e ricreative, grazie alla creazione di **grandi organizzazioni controllate dal partito** (Opera nazionale balilla, Opera nazionale dopolavoro, Opera nazionale maternità e infanzia), incaricate di distribuire sussidi, di gestire il tempo libero, di diffondere norme igieniche; tali enti avevano peraltro ovvie funzioni di propaganda, inquadramento e costruzione del consenso. Organizzazioni che da una parte contribuirono al **gigantismo burocratico** e ad un discutibile impiego di risorse pubbliche e dall'altra rafforzarono il **ruolo del tesseramento** alle organizzazioni del partito unico come vero e proprio requisito di cittadinanza, ovvero come **condizione indispensabile per accedere ad una serie di beni e servizi** di base.

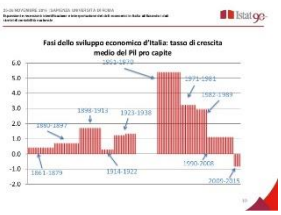
3D La previdenza sociale È corretto sostenere, come recentemente qualcuno ha fatto, che il regime «creò» la **previdenza sociale**? Anche questa affermazione non è esatta: l'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale (Infps) fu certamente opera del regime, ma esso unificò e riorganizzò una serie di organismi già esistenti. L'avvio di una legislazione e di istituzioni previdenziali si colloca nella fase giolittiana (1903-1914) ed ha come passaggio centrale il **1919**, con il varo della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria.
Inoltre l'Infps manifestò una serie di limiti che saranno ereditati nella fase repubblicana: in primo luogo le casse previdenziali furono utilizzate come grande bacino di liquidità a cui attingere per finanziare altri settori; in secondo luogo rimasero fuori dalla copertura varie categorie di lavoratori «atipici».


Per i lavoratori.

NOTE ILLUSTRATIVE
SULLA
ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA
PER L'INVALIDITÀ E LA VECCHIAIA

(Decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603)

3E Un bilancio della politica economica Secondo dati proposti di recente, dal 1932 al 1938 il Pil per abitante crebbe in totale dell'8,6% (per un incremento annuo di appena l'1,4%); vi fu dunque un **ritmo di crescita più basso rispetto a tutti gli altri paesi avanzati**. La produzione industriale certamente registrò miglioramenti negli anni Trenta, specie in settori come la meccanica e la chimica, ma – come hanno scritto storici come Ciocca e Felice – questa **espansione quantitativa non si tradusse** in un significativo aumento della produttività e **in una crescita «qualitativa»**, ovvero nella capacità di competere sul piano delle innovazioni tecniche.



È infine necessario ricordare che per tutti i principali indicatori (dal Pil ai salari ai consumi di base) negli **anni di guerra** si riscontra un progressivo peggioramento, fino alle condizioni emergenziali della fase 1944-1945, che segnano in generale un arretramento ai valori registrati nel 1918.

3F L'urbanistica e le bonifiche Un'ampia mobilitazione si ebbe in due settori, la **modernizzazione urbanistica** e delle infrastrutture e le **bonifiche**.
Il piano di edilizia pubblica si concretizzò in «grandi opere» e realizzazioni di forte impatto simbolico, che miravano a rafforzare l'immagine interna e internazionale della dittatura come esperienza innovativa e

razionalizzatrice. Tuttavia varie ricerche hanno dimostrato come la politica edilizia investì molto più i centri che le periferie; essa propose una rigida **divisione fra quartieri "alti", "medi" e "bassi"** e contribuì allo spostamento di settori a basso reddito verso aree inospitali e prive di servizi. Le città nuove, come Latina e Sabaudia, costituirono un esperimento ambizioso ma quantitativamente contenuto oltre che ideologicamente connotato.

Un successo abilmente propagandato dal governo furono le **bonifiche**, che peraltro portarono a compimento progetti e iniziative già perseguiti in età liberale; anche in questo caso, se il risanamento ebbe ricadute positive sugli standard igienici e sanitari, molto meno efficace si rivelò la politica fascista nello sviluppo agricolo dei territori prosciugati.

3G Il ritardo del Sud Come incise la politica fascista sul **ritardo del Sud**? Gli studi sono concordi nel sostenere che il divario non fu attenuato, anzi semmai fu amplificato.

Il dislivello fra Nord e Sud era aumentato ulteriormente durante la prima guerra mondiale, dato che la grande espansione dell'industria degli armamenti aveva privilegiato soprattutto il Nord. Negli anni Venti la chiusura della valvola dell'emigrazione, dovuta sia a restrizioni in entrata da parte di Stati Uniti ed altri paesi, sia alle politiche antiemigratorie del regime, privò il Sud di una valvola fondamentale. Da questa fase la crescita della popolazione fu maggiore che al Nord, ma ad essa non seguì un pari incremento del reddito.

Il Sud non beneficia delle ristrutturazioni industriali realizzate dopo il 1929 (che tuttavia contribuisce a finanziare) ed è svantaggiato dalla «battaglia del grano», che penalizza le produzioni specializzate; né è agevolato da «Quota novanta», che sfavorisce le esportazioni. Nel ventennio si registrano dunque **modesti progressi economici ed un'ulteriore crescita del divario fra Nord e Sud**.

In materia di viabilità stradale, fra 1910 e 1950 la forbice tornò ad aumentare sia in relazione alla superficie che alla popolazione; lo stesso fu per le infrastrutture ferroviarie, dato che le linee elettrificate e a doppio binario crebbero più a Nord che nel meridione. La politica del regime invece fu efficace nel miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie delle regioni

meridionali, ed in particolar modo nella lotta alla malaria.
Le iniziali velleità di modernizzazione «dall'alto», attraverso politiche avviate negli anni Venti, si infransero sull'altare del compromesso riproposto dal regime con i vecchi ceti dirigenti meridionali legati al latifondo ed alla rendita agraria, funzionali alla stabilizzazione del consenso.

3H Il problema della mafia Le medesime conclusioni si possono trarre se si esamina il tema del rapporto tra **mafia** e fascismo. Negli anni Venti fu avviata una strategia di repressione delle organizzazioni mafiose, anche se la storiografia ha segnalato il contributo offerto da queste reti all'ascesa al potere del regime. Tale operazione fu esemplificata dall'invio del «prefetto di ferro» Cesare Mori, che avviò un'ampia opera di repressione delle reti mafiose; ad essa seguì una serie di processi, i cui esiti ridimensionarono la portata dell'attività istruttoria di Mori, condotta peraltro con metodi molto sbrigativi. Gli anni Trenta rappresentarono una fase di «pacificazione» e disinvestimento rispetto alla questione mafiosa.

	GUIDA ALL'ANALISI CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE **Divario Nord/Sud**: un approfondimento sulla questione meridionale permette di insistere sul suo carattere di lungo periodo e di verificarne le diverse tappe fino a oggi. **Corporativismo:** il corporativismo è una delle opzioni presenti nel panorama internazionale fra le due guerre; è utile proporre una comparazione rispetto ad altri progetti (liberale, socialdemocratico, keynesiano etc.). RISORSE PER L'INSEGNANTE - Giacomo Gabbuti, *Le disuguaglianze economiche in Italia durante il regime fascista.* - Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

4. Stato e burocrazia

Come funzionò nel ventennio lo Stato fascista? Fu più o meno efficiente rispetto allo Stato liberale? Come si caratterizzarono i rapporti fra politica e amministrazione pubblica?

4A Burocrazia e centralismo Certamente la **macchina statale** si fece **più complessa e pesante**; questo processo si dovette anche ad un interventismo nella sfera economica che si intensificò dopo la crisi del 1929, in linea con una tendenza internazionale.

Accrebbero la pesantezza dello Stato il forte **centralismo** e la **struttura autoritaria dell'amministrazione**: non solo tutte le questioni più importanti, ma anche misure specifiche (come il cambio di denominazione di una scuola) erano decise a Roma attraverso un'enorme produzione di norme legislative. Insieme alle elezioni locali e nazionali, la dittatura **soppresse anche le parziali autonomie locali** introdotte nel periodo liberale.

Anche le nomine dei sindaci (divenuti ora "podestà") e di altre cariche locali erano decise a Roma secondo criteri discrezionali, che poco avevano a che fare con l'efficienza e la selezione per merito. Questa dinamica, non trasparente e priva di controlli, favorì la **diffusione di ampi fenomeni di corruzione e gestione arbitraria delle risorse pubbliche.**

Nel corso del ventennio si assistette inoltre all'irrigidimento di un **costume burocratico votato all'obbedienza e al formalismo** più che all'efficienza, che riformisti liberali come Luigi Einaudi avevano additato come una delle tare dell'amministrazione pubblica italiana.

4B Politica e amministrazione Difetti e distorsioni dell'amministrazione furono aggravati dalla **"invasione" della politica nel funzionamento della burocrazia**, una caratteristica propria già dell'età liberale ma divenuta centrale durante il ventennio. Si assistette infatti ad una "fascistizzazione" dello Stato e ad una "statalizzazione" del partito, ovvero a una forte sovrapposizione fra queste due macchine: il partito fascista, abbandonati i suoi iniziali propositi rivoluzionari, riuscì invece nell'intento di «occupare» le istituzioni statali, permeandole del proprio linguaggio e adattandole ai suoi obiettivi. Come dimostrano studi recenti, del resto **le strutture del partito furono finanziate in modo preponderante proprio dalle casse statali.**

Burocrazia e corruzione nei sistemi autoritari La storiografia ha messo in evidenza la presenza di ampi fenomeni di corruzione nei regimi autoritari. Essi si presentano come regimi "moralizzatori" rispetto ai sistemi liberali e democratici, capaci di introdurre una ferrea disciplina e una politica ispirata al rigore. In realtà gli stessi meccanismi autoritari di gestione del potere producono corruzione, sia perché la selezione del personale si basa su criteri di fedeltà politica, sia perché svanisce ogni tipo di controllo da parte dell'opinione pubblica e della stampa; un quadro in cui poteri economici e interessi privati trovano canali riservati per la promozione dei loro interessi.	GUIDA ALL'ANALISI CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE **Centralismo/decentramento**: è utile far riflettere gli studenti sul peso centrale che questo dibattito ha avuto durante tutto il corso dell'Italia unita e come il tema sia ancora di stretta attualità. **Amministrazione pubblica:** il tema della riforma dell'amministrazione pubblica nel segno di una maggiore trasparenza ed efficienza è anche questo centrale nella storia dell'Italia unita fino ad oggi. Anche questo è un elemento di riflessione in chiave didattica. RISORSE PER L'INSEGNANTE - G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 2020 - P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2019

5. Il totalitarismo "imperfetto"

5A Una dittatura totalitaria Negli ultimi decenni la storiografia internazionale ha raggiunto un sostanziale consenso sulla definizione del regime come una **dittatura totalitaria**.
La letteratura ha enucleato una serie di condizioni che devono verificarsi perché si possa parlare di un regime totalitario e non genericamente di una dittatura, quali la presenza di un leader carismatico, di un partito unico e di un organico sistema ideologico, il ricorso al terrore e il controllo totale dei mezzi di comunicazione. Negli ultimi decenni si è sviluppata una più ampia riflessione su due caratteristiche peculiari dei sistemi totalitari, ovvero l'obiettivo di produrre una permanente mobilitazione di massa e la tendenza ad annullare i confini tra spazio pubblico e spazio privato, dunque ad invadere la vita quotidiana e l'intimità della sfera famigliare. In questa prospettiva gli studiosi hanno riservato una forte attenzione all'organizzazione del consenso e alla macchina propagandistica che strutturarono il fascismo italiano ed altre esperienze totalitarie.

5B Un totalitarismo "imperfetto" La storiografia è tuttavia sostanzialmente concorde nel definire il regime fascista come «totalitarismo imperfetto». In che senso?
Innanzitutto si sottolinea la presenza di **due poteri che limitarono** se non di fatto almeno simbolicamente **le ambizioni totalitarie**, segnando una differenza rispetto al regime nazista. In primo luogo **la monarchia**, che

non costituì mai un argine al potere di Mussolini, ma che tornò a svolgere un ruolo strategico dopo la destituzione del duce il 25 luglio 1943. In secondo luogo **la Chiesa**, in grado di esercitare una presenza capillare su tutto il territorio italiano a partire dalle parrocchie e dalle associazioni religiose. Fu proprio il conflitto relativo all'Azione cattolica ad alimentare perduranti tensioni nel corso degli anni Trenta: la posta in palio era il primato nell'educazione dei giovani, tema su cui si giunse ad un compromesso sempre precario che sarà destinato ad esaurirsi nel corso della seconda guerra mondiale.

Un terzo rilevante aspetto permette di parlare di «totalitarismo imperfetto»: esso ha a che vedere con le caratteristiche della **società italiana**, maggiormente ancorata rispetto ad altri Paesi occidentali ai tradizionali equilibri sociali e più indietro nei processi di modernizzazione e massificazione.

La società italiana era **ancora fortemente rurale e poco alfabetizzata**: buona parte della popolazione viveva in centri medio-piccoli e in «case sparse», aree in cui era meno efficace l'impatto dei moderni mezzi di comunicazione di massa. Negli anni Trenta la percentuale di famiglie in possesso di una radio era significativamente minore rispetto alla Germania e ancora di più agli Stati Uniti. Inoltre, nonostante l'esperienza rappresentata dalla prima guerra mondiale, notevole era ancora la forza delle appartenenze alle "piccole patrie" locali.

Fu dunque più difficile per il regime "invadere" la vita quotidiana degli italiani, soprattutto in provincia e nelle campagne. In ogni caso esso promosse un'organica e ambiziosa politicizzazione delle relazioni sociali, costruendo imponenti organizzazioni di inquadramento e propaganda, che coinvolsero milioni di persone e mobilitarono decine di migliaia di funzionari e quadri intermedi.

5C Consenso e repressione La dittatura fascista, come altre dittature contemporanee, seppe costruire e alimentare un consenso di massa. La proclamazione dell'impero nel 1936 segnò probabilmente l'apice dell'adesione al regime; il rapporto con gli italiani si incrinò già alla fine degli anni Trenta, a causa dell'alleanza con la Germania, per poi registrare un crollo negli anni di guerra. il regime trovò un seguito imponente soprattutto fra i ceti medi, mentre ebbe sempre difficoltà a penetrare nei quartieri operai e nelle zone di maggiore e più radicato insediamento socialista.

Dall'altra parte non si può sottovalutare l'elemento della repressione nei confronti degli oppositori, sistematicamente operata dal regime attraverso vari strumenti: dal confino alle carceri ordinarie, dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato fino agli accordi di polizia stipulati con la Germania ed altri paesi.

Per comprendere la natura del regime, bisogna infine sottolineare che esso coltivò costantemente l'obiettivo di esercitare un controllo «totalitario», di incunearsi nei rapporti interpersonali, di inquinare le relazioni orizzontali ed i vincoli di solidarietà interna ai vari gruppi sociali per introdurre un nuovo tipo di relazioni basate sul principio di autorità, sulla fedeltà gerarchica, sul conformismo. Tale strategia fu applicata nei diversi contesti collettivi, dalle organizzazioni di fabbrica fino al mondo dell'università e della cultura. Per

concludere, il controllo sociale non passò solo attraverso il manganello e l'olio di ricino, ma soprattutto attraverso una strategia insidiosa fondata sulla pervasiva politicizzazione deli rapporti sociali e sull'uso massiccio delle informazioni riservate e delle delazioni.

5D La politica estera Una lettura che ha avuto larga fortuna mediatica è quella che isola il periodo 1938-1943 dal resto del ventennio: a una fase «moderata» se ne contrappone un'altra, in cui Mussolini avrebbe perduto la sua autonomia rincorrendo l'alleato nazista e compiendo il fatale errore dell'entrata in guerra. Questa narrazione tuttavia non spiega né perché Mussolini si avvicinò progressivamente alla Germania nazista, né in che termini l'alleato operò una sorta di «traviamento» del dittatore italiano, che certo aveva dimostrato una non comune tenuta e intraprendenza.

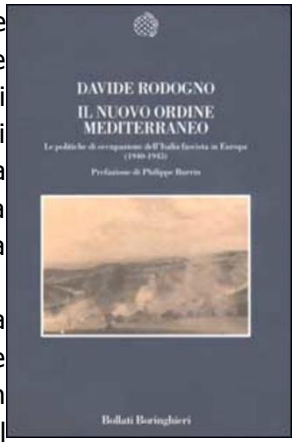
5E Le campagne coloniali Il regime elaborò fin dagli esordi una prospettiva revisionista rispetto agli equilibri sanciti a Versailles, con l'obiettivo di assicurare all'Italia il ruolo di grande e «giovane» potenza europea e di conquistare un impero coloniale.

Gli anni Venti furono segnati dalla lunga **campagna di riconquista della Libia**, colonia acquisita in età liberale, ma di cui dopo la guerra lo Stato italiano controllava solo le zone costiere. La guerra di Libia fu attuata con metodi durissimi, che previdero a fine decennio la creazione di campi di concentramento per civili con l'obiettivo di rescindere ogni sostegno alla guerriglia: vi furono recluse circa 100.000 persone, ovvero una porzione consistente della popolazione della Cirenaica, mentre le stime delle vittime ammontano a circa 40.000.

Il **conflitto in Etiopia** (1935-36) fu combattuto con un grande dispiegamento di mezzi militari e tecnologici, ma si riuscì ad aver ragione della resistenza delle forze locali solo attraverso l'uso massiccio dei gas tossici e in generale di una condotta bellica contrassegnata da crimini di guerra.

5F L'alleanza con la Germania Furono tali pratiche a suscitare la condanna della Società delle Nazioni e l'emanazione delle **sanzioni** (votate da 50 Stati aderenti), misura peraltro relativamente blanda e inefficace dato il tentativo di Francia e Gran Bretagna di scongiurare l'alleanza con la Germania. Le sanzioni rafforzarono la **polemica antidemocratica e antisocietaria** del fascismo, che intendeva **scardinare l'ordine internazionale postbellico**. Un atteggiamento che l'Italia aveva in comune con la Germania nazista e che costituì il collante nel **processo di avvicinamento tra i due regimi.**

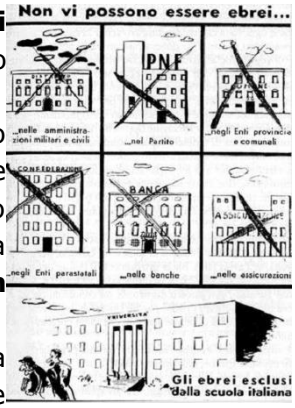
La **partecipazione alla seconda guerra mondiale** non fu dunque l'esito di un «colpo di testa» di Mussolini, ma il **risultato di una tendenza di fondo** elaborata nel corso del ventennio. L'alleanza fu cementata dalla comune partecipazione alla guerra di Spagna, dall'inclusione del Giappone nel patto tripartito, dall'uscita dell'Italia dalla SdN nel 1937, dall'accettazione italiana dell'annessione dell'Austria nel 1938, dalla conquista dell'Albania nel 1939.



5G La partecipazione alla guerra Un'escalation dunque che rende possibile comprendere come il problema di Mussolini, dopo l'aggressione della Polonia, non fosse se entrare in guerra, ma quando farlo, dato che alti esponenti delle forze armate avevano segnalato l'impreparazione degli apparati militari e industriali. Quest'ultima provocò una crisi progressiva del sistema di approvvigionamento alimentare e dell'apparato di difesa antiaerea, due fra le principali ragioni del crollo del consenso al regime fra 1941 e 1943, a cui si sommavano le sconfitte militari sui vari fronti.
La debolezza militare italiana non impedì che fosse perseguita la costruzione di un progetto imperiale di dominio del Mediterraneo, che avrebbe dovuto rappresentare un contraltare rispetto all'impero tedesco in un auspicato «nuovo ordine mondiale» e che fu perseguito attraverso il ricorso a pratiche di sfruttamento e repressione delle popolazioni civili ricadute sotto l'occupazione italiana, con un corollario di violenze e crimini di guerra.

5H La Repubblica sociale italiana Per venire all'ultima fase, cioè alla Repubblica sociale italiana, gli studi hanno ormai ampiamente documentato sia come l'operato di questo Stato «collaborazionista» non servì minimamente ad attenuare la pressione tedesca sulla popolazione civile; corpi e uffici della Rsi contribuirono attivamente non solo alle azioni antipartigiane, ma anche alle operazioni rivolte alla popolazione civile, alle violenze e alle stragi, alla deportazione degli ebrei, ai rastrellamenti di renitenti e civili abili al lavoro da inviare forzatamente nel *Reich*.

5I L'antisemitismo E' ormai accertato che Mussolini **non scelse di utilizzare la carta dell'antisemitismo su pressione** o su suggerimento **dell'alleato nazista**. Allora perché decise questo passo?



La legislazione razziale costituì un tassello molto significativo nell'**accelerazione del progetto totalitario**, che richiedeva di tenere costantemente attiva la mobilitazione degli italiani e di presentare loro sempre nuovi "nemici". La legislazione antisemita e la legislazione razzista nelle colonie furono accomunate dal **progetto di educazione di un «italiano nuovo», razzialmente consapevole e combattivo**.

La campagna antisemita è inoltre connessa con l'intensificazione della polemica antidemocratica e antisocietaria; gli ebrei furono additati come un gruppo estraneo, che agiva in combutta con le potenze democratiche per negare all'Italia un posto al sole.

La legislazione razziale fu applicata con **notevole zelo e rigore**, mobilitò ampi settori del mondo intellettuale e fu al centro di una massiccia propaganda; essa non solo condusse all'esclusione degli ebrei dal mondo scolastico, dagli impieghi pubblici, dalle professioni, ma previde anche una progressiva spoliazione dei loro beni. Queste misure da una parte costituirono un'anticamera delle deportazioni in quanto privarono le famiglie ebraiche di risorse vitali e dall'altra condussero ad illeciti arricchimenti e razzie, con conseguenze difficilmente riparabili dopo la seconda guerra mondiale.

Anche in Italia le persecuzioni dettero adito ad un'**ampia diaspora** verso i paesi democratici ed ebbero **conseguenze molto significative sul piano intellettuale e accademico**; furono l'apice di un processo di chiusura nazionalistica del mondo scientifico italiano che costituirà un'ennesima eredità negativa consegnata alla Repubblica. Basti pensare che, fra i 12 premi Nobel italiani nei settori scientifici, 5 avevano dovuto lasciare l'Italia in seguito alle leggi antisemite (Enrico Fermi, la cui moglie era ebrea, Emilio Segrè, Franco Modigliani, Rita Levi-Montalcini, Salvatore Luria).

La modernità della macchina propagandistica Numerosi studi hanno analizzato il funzionamento della propaganda del regime, che seppe utilizzare con grande efficacia i nuovi mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, cinema); esso costruì una simbologia onnipresente e investì su grandi eventi collettivi dalla forte connotazione scenografica e spettacolare. La liturgia laica del regime intendeva costruire un italiano nuovo, devoto alla patria e all'ideologia fascista. La dittatura costruì una potente macchina narrativa, che costituì un modello anche per la Germania nazista.	GUIDA ALL'ANALISI CONCETTI DA APPROFONDIRE IN CLASSE **Totalitarismo**: l'analisi di questa categoria si presta a connessioni con altri fenomeni studiati e a nessi interdisciplinari con il pensiero filosofico del Novecento. **Revisionismo**: la politica estera fascista fu ispirata dalla richiesta di revisione dei trattati postbellici. L'attenzione a questo versante permette di inquadrare la vicenda italiana nello scenario internazionale e nella difficile stabilizzazione degli anni Venti, travolta dalla crisi del 1929. RISORSE PER L'INSEGNANTE - A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Milano, Mondadori, 2011 - E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo*

	italiano, Roma-Bari, Laterza 2019

5. Conclusioni: le eredità del fascismo

La democrazia nata in Italia dopo il 1945 ha dovuto fare i conti con pesanti **eredità** lasciate dal regime.

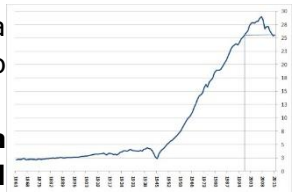
Molto lungo fu il processo di "defascistizzazione" delle norme giuridiche: per limitarsi ad un solo esempio, la riforma del diritto di famiglia, che ha introdotto la parità giuridica fra uomini e donne, è stata approvata solo nel 1975.

La Costituzione introdusse una rottura rispetto al modello centralista, ma è stato necessario un lungo percorso di riforme per approdare ad un effettivo **decentramento.**

Vi furono continuità nel personale della pubblica amministrazione, dato che l'epurazione ebbe risultati molto circoscritti. Lungo e complesso è stato anche il percorso di riordinamento e **riforma delle istituzioni pubbliche**, nel segno di una maggiore efficienza e trasparenza.

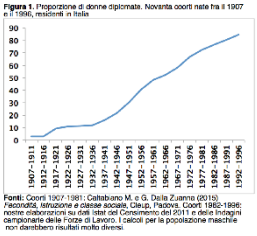
Vi furono inoltre **persistenze culturali**, certamente nell'atteggiamento della pubblica amministrazione, molto più votata all'obbedienza gerarchica che all'«etica della responsabilità».

Il mondo della cultura e della ricerca scientifica dovette faticosamente recuperare il tempo perduto a causa della progressiva chiusura impressa dal regime, che aveva allontanato l'Italia dal dibattito internazionale.



Gli indicatori ci dicono che **alti tassi di crescita annua, il passaggio ad una società del benessere, la diminuzione del divario fra Nord e Sud sono tutte caratteristiche che ritroviamo solo a partire dagli anni del «boom»**: è in questa nuova fase, caratterizzata da una favorevole congiuntura internazionale, che l'Italia si trasforma rapidamente e che diventa un paese a capitalismo avanzato.

Pur essendo prevalsa nel discorso pubblico una narrazione fortemente critica verso la cosiddetta «prima repubblica», una consistente trasformazione, con l'innalzamento dei livelli di consumo e con l'avvio di una fase di intenso sviluppo, si colloca solo **nel nuovo contesto democratico costruito faticosamente dopo il 1945**. Al netto dei suoi forti limiti e distorsioni, è questa la **fase più intensa di trasformazione della società italiana**, in cui si avviano processi nuovi, come la scolarizzazione di massa, l'introduzione di nuovi diritti sociali, il superamento della tradizionale subalternità delle donne.



Il nuovo ciclo di trasformazioni apertosi negli anni Settanta ha evidenziato la **persistenza di questioni irrisolte** che hanno accompagnato la costruzione dello Stato unitario a partire dall'età liberale: il rapporto sempre difficile fra Stato e cittadini, lo sconfinamento della politica nell'amministrazione e le sue persistenti inefficienze, il divario Nord-Sud, il ruolo della criminalità organizzata, la scarsa propensione all'innovazione del sistema economico. Si tratta di problemi di lungo corso, che **il ventennio fascista ha contribuito ad aggravare.**

Acquisire una consapevolezza storica e riflettere sulle radici di problemi ancora aperti sono strumenti utili a diventare cittadini partecipi e a proiettare il nostro sguardo verso il futuro, puntando a rafforzare e a rendere più efficace e inclusivo il sistema democratico.

Fascismo e Neofascismo

Matteo Albanese, Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Introduzione

Il fascismo è, con grande probabilità, il fenomeno storico che ancora oggi interroga di più gli storici; e non solo quelli italiani. Il dibattito storiografico è immenso e prende, di volta in volta, in considerazione aspetti diversi di quel lungo ventennio che sulla scia della Grande guerra, del biennio rosso e della rivoluzione bolscevica, termina con la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e con la guerra di Liberazione.

Il fascismo fu un fenomeno **autoritario o totalitario**? È esistita una **"rivoluzione" fascista** che puntava alla creazione di un uomo nuovo? Il fascismo fu semplice reazione al bolscevismo, ed in quanto tale, possiamo parlare di **guerra civile europea**? Quanto peso ebbe nell'instaurazione del regime la **violenza** e quanta parte ebbe, invece, la costruzione di un **consenso di massa**? Il **razzismo e l'antisemitismo** biologico fu un fenomeno endogeno e connaturato del fascismo anche in Italia o fu prerogativa del nazismo tedesco? Come vedete le domande sono moltissime e le risposte possono differire a seconda della corrente di pensiero a cui lo storico che scrive appartiene. Nonostante queste differenze è importante sapere che queste sono le domande, tra le più comuni e pressanti, sulle quali la comunità scientifica ancora dibatte.

È, inoltre, importante sottolineare che un regime che durò, appunto, per un ventennio non può essere analizzato in forma assoluta ma che, come sempre, bisognerà tenere conto delle diverse fasi attraversate da quel regime al cambiamento delle condizioni del contesto. Questo non vuol dire che non vi fossero fin dal principio alcune caratteristiche che ci possano aiutare ad individuare un "fascismo minimo" ma che queste si sono sviluppate ed adattate alle condizioni generali che si creavano. Va, infine, sottolineata una specificità del fascismo italiano, rispetto ad altri fenomeni simili e comparabili, e cioè il suo essere stato il primo esempio di un regime dittatoriale del suo genere.

Il fascismo tra autoritarismo e totalitarismo

Innanzitutto, è bene ricordare che fu Juan J. Linz a tracciare una prima linea di demarcazione tra regimi autoritari e totalitari, partendo dall'analisi del franchismo spagnolo. Il politologo americano definì autoritari quei regimi che, pur sopprimendo le libertà democratiche comunemente intese, non avevano intrapreso alcun percorso rivoluzionario; non si ponevano l'obiettivo, invece, di incidere in profondità nella "natura umana". Va da sé che, al contrario, i regimi totalitari **non si accontentano di reprimere le libertà attraverso l'uso della forza**, di partito e di Stato a seconda delle fasi, ma credono fermamente che **la propria ideologia** possa e debba **essere sposata dalla maggioranza se non dalla totalità della popolazione**.

C'è, poi, nell'analisi di Linz un altro punto che differenzia i regimi totalitari da quelli autoritari: i **regimi totalitari tendono a cancellare ogni altra istituzione al di fuori di sé**, è il partito che si fa Stato e lo Stato che permea ogni aspetto della vita dei cittadini. **I regimi autoritari**, del resto**, cercano l'appoggio di pezzi di società** civile che li aiutino nel loro progetto politico, li influenzano senza dubbio ma non tentano di fagocitarli. **L'esercito, la Chiesa** e altre istituzioni

non vengono poste sotto il controllo diretto dell'esecutivo ma **si cerca di conquistarle alla causa del regime**.

Se le **politiche culturali** attive del fascismo lo hanno fatto pensare come un regime totalitario, basti pensare all'uso del **cinema** e della **radio** per diffondere il messaggio ideologico del regime, la permanenza della monarchia sabauda in Italia (oltre alla presenza del Vaticano ma la Chiesa rimarrà in piedi anche nella Germania nazista e nella Polonia stalinizzata, giusto per fare due esempi) hanno portato alcuni a descrivere il fascismo come un totalitarismo a metà. Da questo punto di vista rimane interessante la definizione che Gentile ha dato di **fascismo come via italiana al totalitarismo**.

La questione del totalitarismo, poi, sia nella sua versione da "via italiana" che in generale si lega a doppio filo con quella della violenza. Non che gli stati autoritari non siamo violenti, anzi, ma la violenza nel caso dei regimi autoritari è necessaria non solo al controllo ma alla creazione di comportamenti quotidiani che debbono conformarsi alla richiesta di cambiamento culturale del popolo. Non è semplicemente un fatto repressivo ma pedagogico e quotidiano. La violenza nel fascismo non è un semplice atto punitivo ma una pratica che rafforza il corpo mistico dello Stato, educandolo alla vita fascista. E quando parliamo di violenza è sempre il caso di ricordare che la temutissima polizia politica l'OVRA era estremante efficiente e per essere spediti di fronte al tribunale speciale, ove praticamente non esisteva il diritto di difesa, erano sufficienti prove indiziarie quando non costruite.

Anticomunismo e "guerra civile"

È impossibile capire il fascismo fuori dal suo tempo; questo vale per qualsiasi fenomeno e se si vuole parlare dell'ascesa del fascismo non si può non pensare ai due grandi eventi di quegli anni che furono la **Grande Guerra** e la **Rivoluzione bolscevica**. È stato in particolare Nolte a proporre la visione del **fascismo come reazione alla rivoluzione sovietica** ma la critica al radicalismo che portò venne interpretata e dibattuta da moltissimi storici; molti dei quali presero apertamente le distanze dalla sua visione come Habermas o la Lipstadt che lo accusarono di voler negare l'Olocausto. Altri autori, del resto, apprezzarono il suo tentativo di comparare lager e gulag e cercarono di articolare il pensiero di Nolte dentro un filone che annovera studiosi come Perfetti o il neoconservatore Stéphane Courtois.

Al di là delle interpretazioni una tale mole di dibattito presuppone un dato: la questione della **contrapposizione tra fascismo e socialismo** è stata centrale. Visione inconciliabili che, per essere tali e per poter esprimere quello che Schmitt chiamava il massimo grado di inimicizia prevedono che i due fronti si scontrino non soltanto in una guerra tra entità statali ma che questo insanabile conflitto esploda anche come guerra intestina. Il corollario necessario a che questa teoria della "guerra civile" stia in piedi, infatti, prevede che avesse ragione Bloch nel suo scritto postumo (Una strana disfatta) in cui sottolineò come **le borghesie europee si fossero schierate a favore dei fascismi contro il socialismo**. È questa, chiaramente, una semplificazione di un dibattito ampio ma che, ad ogni modo, è stato ed è presente e che **legge il fascismo come espressione di una certa forma, nazionalista ed imperialista, della fase di sviluppo del capitalismo**.

Nello specifico del caso italiano, poi, c'è da sottolineare come grazie al libro di Pavone il dibattito sulla **Resistenza come guerra civile** sia partito molto presto ed è ancora in campo. Per ovvie ragioni questo dibattito si allarga a quello più ampio dell'uso della violenza in politica ed abbraccia

sia l'ascesa ed il consolidamento del regime ancor prima di impattare sugli ultimi mesi del conflitto mondiale. La **violenza** è stata un **pilastro portante dell'ideologia fascista** che, nella sua contrapposizione alle lotte del movimento operaio e contadino, fa della violenza non solo lo strumento principe della sua azione ma una modalità, mutuata dalle **traumatiche esperienze belliche**, di selezione dei quadri e celebra l'azione violenta come sola via per la conquista della modernità e pensa anche la tecnica e la scienza come corollario di una politica di potenza. La violenza fascista non è, dunque, "semplice" strumento della lotta politica ma una parte portante dell'ideologia del movimento prima e del regime poi.

In questo senso vanno, poi, inquadrati i mesi cruciali dell'esperienza resistenziale. Lungi dall'essere semplicemente una lotta di liberazione nazionale nei confronti del nazifascismo, le **formazioni resistenziali rappresentano immediatamente il primo nucleo di riconquista degli spazi democratici** nel paese ed il percorso attraverso il quale i partiti, le donne e gli uomini, scelgono di riappropriarsi degli spazi della politica. A fronte di una produzione pubblicistica di nessun valore storiografico e che ha avuto una larga diffusione esiste la necessità di **riavvalorare verità storica e valore civile della Resistenza come momento fondativo della democrazia** e di sottolineare l'essenza antidemocratica ed anti-egualitaria del fascismo. Senza negare il coinvolgimento di molti italiani nell'avventura della RSI e, quindi, di quella che letteralmente fu una guerra civile è, comunque, importante sottolineare da un lato il reclutamento coatto di molti giovani nelle aree sotto il controllo nazifascista e le inconciliabili differenze politiche, ideologiche ed etiche dei due schieramenti.

Razzismo e antisemitismo

Il movimento fascista ed il regime furono **razzisti** ed **antisemiti**. Su questo la storiografia non ha dubbi. Nonostante l'esistenza di tesi negazioniste non esiste un dibattito scientifico che metta in discussione questi due assunti; non esiste perché non è possibile farlo. Il dibattito, semmai, esiste intorno alle radici di questi due fenomeni. Il razzismo e l'antisemitismo **non sono invenzioni del fascismo** ma affondano le proprie radici in una lunga storia dell'**occidente cristiano e colonialista**. Senza entrare nello specifico è, però, importante ribadire come il concetto di razza nascesse, in termini scientifici, in un ambiente positivista e non spiccatamente conservatore o fascista. Il fascismo, poi, seguendo il filo "nero" dell'ultranazionalismo sfrutta gli studi sulla razza per provare le sue teorie di superiorità di una nazione su di un'altra e per rafforzare i suoi progetti di espansione coloniale.

Guardare non solo alla propaganda di regime prima e durante la guerra coloniale è estremamente importante ma, forse, altrettanto importante è guardare alle prime **pubblicità** per rendersi immediatamente conto degli **stereotipi** che venivano utilizzati nei confronti delle genti di colore. L'Italia si affacciò al colonialismo in epoca molto recente e, di conseguenza, non vi erano, al tempo del regime fascista, consistenti comunità di colore sul territorio. Vi erano, sì, alcune realtà in cui cominciavano ad essere presenti cittadini asiatici (a Milano i primi cinesi arrivano dalla Francia dopo la Grande Guerra) ma i numeri erano realmente trascurabili.

Per comprendere il razzismo del regime bisogna, quindi, capire le politiche che venivano portate avanti nei paesi colonizzati come la Libia e la Somalia. Da questo punto di vista i libri di Del Boca rimangono una base imprescindibile per poter approfondire quell'aspetto; frutto di anni di studi ricostruiscono sia le **atrocità italiane durante le guerre coloniali** che il razzismo di Stato durante l'occupazione. È, tuttavia, importante inserire lo studio del fenomeno all'interno di quello che era il contesto internazionale e globale: l'Italia fascista era un paese razzista? Sicuramente sì ma anche le democrazie liberali quali Inghilterra e Francia lo erano. Le colpe del colonialismo ed i danni culturali e materiali della teoria della razza non sono a singolo appannaggio della storia italiana o di quella fascista.

Un discorso simile, non identico ma simile, può e dev'essere fatto sulla questione ebraica e sulla **Shoà**. Antisemitismo, una storia di ieri e di domani è, possibilmente, uno dei migliori testi mai scritti sull'argomento per chi abbia voglia di una lettura agile che non sacrifica una virgola dei molti anni di ricerca che la studiosa, Deborah Lipstadt, ha dedicato all'argomento. In un ipotetico scambio di mail con una studentessa ed un collega la storica americana ripercorre la storia dell'antisemitismo in tutte (o quasi) le sue sfaccettature. **Da problema religioso a razziale** fino alla demonizzazione dell'ebreo come elemento demoniaco, nel caso della visione religiosa, o nemico interno della patria, per i nazionalisti o della rivoluzione per i comunisti. In ogni caso l'ebreo è l'esterno, è colui che sta al di fuori, che rifiuta, in nome della sua identità, di farsi assimilare.

Per molti anni il dibattito, ispirato dai lavori di Renzo De Felice, si è soffermato sulla scientificità dello sterminio tedesco con la sua precisione industriale e sulla natura, tutto sommato, culturale dell'antisemitismo italiano. In realtà esiste una lunga serie di contributi, da Germinario a Focardi, che analizzano **le leggi razziali del '38** ed individuano anche nell'antisemitismo italiano una radice profonda sia culturale che politica.

All'indomani della vittoria mutilata per l'Italia e della durissima sconfitta, seguita da un trattato di pace altrettanto duro, per la Germania la ricerca del nemico interno si focalizza quasi immediatamente sull'ebreo. Le pagine di Mosse, del resto, collegano quasi direttamente la cultura popolare della fine dell'800 con le teorie del partito nazista e con quelle del terzo Reich. La questione della comparazione è sicuramente importante non tanto per stilare classifiche poco verosimili su chi sia stato più o meno antisemita ma per comprendere come questo sentimento sia stato presente nelle società e nei regimi. Da questo punto di vista risulta sempre molto interessante, ed è un esercizio estremamente semplice, comparare le leggi razziali della Germania nazista con quelle dell'Italia fascista per rendersi conto che, su alcuni aspetti, **le norme volute da Mussolini furono persino più dure della legislazione di Norimberga**.

Il divieto di studiare nelle scuole pubbliche, il divieto di lavorare in aziende pubbliche, di sposarsi con cittadini di "razza ariana" e tutta una lunga serie di provvedimenti razzisti ed antisemiti furono presi senza che questo portasse ad una larga indignazione o a sfidare la paura delle violenze del regime. Di nuovo torna la questione dell'adesione al fascismo da parte di ampi strati della popolazione; su questo punto, rispetto all'antisemitismo va fatta una precisazione importante: il ruolo della **chiesa cattolica fu estremamente importante nel diffondere e nel rafforzare l'idea che l'ebreo fosse, in qualche modo, un estraneo alla comunità.** L'ebreo presentato come l'assassino di Gesù, colui il quale aveva, di fatto, ucciso una divinità e la pressante politica affinché gli ebrei si convertissero, continuata ben oltre la fine della guerra, (si veda su questo punto il bel libro di Elena Mazzini) sono tutti elementi che ebbero un grosso impatto su una popolazione che, ricordiamolo, vedeva larghe sacche di analfabetismo. Mentre vanno ricordati molti componenti del clero che si adoperarono per la salvezza degli ebrei, sarebbe

errato non comprendere fino in fondo il ruolo dell'evangelizzazione, anche forzata, che fu perseguita da ampi spazi della chiesa cattolica.

Nuovamente anche sulle questioni legate alla diffusione dell'antisemitismo ed all'adesione al regime va sottolineato con forza il contesto e la **paura della repressione**. Aiutare un ebreo era reato mentre, e questo giocò un ruolo importantissimo, denunciare un ebreo veniva premiato con somme di denaro: la **delazione** fu la causa principale che portò all'arresto ed alla deportazione di circa 7500 ebrei italiani.

Eppure, nonostante i fatti siano stati acclarati da tempo, negli ultimi decenni si è assistito ad una popolarizzazione del pensiero di De Felice, e ad una sua distorsione, nel tentativo tutto politico e propagandistico di **descrivere l'antisemitismo italiano come un fatto minore** e legato alla scelta dell'alleanza con i nazisti. Le decine di pubblicazioni, le opere cinematografiche e una martellante propaganda televisiva hanno influenzato notevolmente la percezione pubblica dei crimini italiani, in generale e nello specifico dello sterminio degli ebrei. Per dirla in maniera un poco prosaica oggi molte persone sanno chi fu Perlasca, la cui opera non va affatto sminuita, ma quasi nessuno conosce i "**cacciatori di ebrei" della banda Carità**, a volte neppure nei territori come quello fiorentino, dove operarono. Le iniziative della comunità ebraica in Toscana sono molte soprattutto collegate al **Giorno della Memoria** ma è evidente che un percorso più ampio possa essere pensato ed offerto in modo da meglio spiegare il legame indissolubile tra ideologia fascista e razzismo. Il razzismo e l'antisemitismo italiano ebbero delle specificità ma nel sottolineare queste specificità non si deve diminuire la portata di quell'ideologia.

BOX: Il fascismo come forza antidemocratica

Antonio Gramsci scriveva che vi sono 3 modi per entrare nella modernità: il comunismo, il fascismo e l'americanismo, da cui il titolo di uno dei capitoli dei suoi quaderni: americanismo e fordismo. Con quest'affermazione il grande pensatore **inseriva il fascismo tra i fenomeni della modernità**. È stato, tra gli altri, Arno Mayer a dire che l'Ancien regime terminò con la Prima guerra mondiale e l'ingresso delle grandi masse all'interno del gioco della politica stabiliva l'inizio dell'era moderna. Ma se il fascismo fu un elemento di ingresso nella modernità questo non vuol dire che abbracciasse i principi cardine della stessa. Cerchiamo di fare chiarezza. Come ha scritto **Sternhell, il fascismo fu antimoderno ed antilluminista**. Ma **si può essere allo stesso tempo una delle porte d'ingresso alla modernità ed antimoderni? Ecco, nel caso del fascismo la risposta è, sì**. Perché il fascismo non nega alle masse la partecipazione politica, anzi come ha scritto Mosse le masse vengono nazionalizzate e spinte a forza alla partecipazione. È, però, una partecipazione orientata, a senso unico; un'idea di rivoluzione passiva, per usare ancora Gramsci, un'imposizione calata dall'alto. La partecipazione fascista non ha nulla a che fare con la libertà e con l'eguaglianza che sono due dei pilastri della Rivoluzione francese. Il fascismo utilizza strumenti nuovi e moderni, si è accennato nel testo a cinema e radio per promuovere l'adesione attiva al regime, la partecipazione ad un modello che, alla base, aveva, però, la negazione di un principio fondante della democrazia: l'uguaglianza. Affermato come principio ineludibile per la democrazia già da Kant, l'eguaglianza, secondo l'ideologia fascista, ribalterebbe la legge di Natura dove, invece, domina la lotta di tutti contro tutti perché solo i migliori si possano affermare. Da questa anarchia, poi, si esce grazie al regime totalitario che pone i più forti al comando ed aiuta i più deboli in nome della solidarietà comunitaria; sia chiaro, però, che i deboli sono destinati a rimanere tali e a non giocare lo stesso ruolo dei forti. Anche Neumann nel suo famoso libro, Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo, gioca su di un registro simile a quello di Sternhell guardando al nazismo come male assoluto e forza primigenia e distruttrice. Lo Stato-Nazione, dunque, non più come elemento regolatore, come

Stato normativo ma come elemento religioso che celebra la nazione ed il sangue. È questo uno spostamento semantico gigantesco dentro il quale la contraddizione della parola modernità emerge in tutta la sua portata. Il totalitarismo è moderno, ha bisogno del supporto popolare quanto e più di una democrazia ma allo stesso tempo negando l'eguaglianza promuove una forma di esclusione dalla critica. Nega, infatti, qualsiasi libertà e pone le basi per la trasformazione del cittadino in suddito e della dinamica delle classi nella fissità dei ceti. I subalterni che, in democrazia, possono sperare in un avanzamento sociale sono, nei regimi fascisti, retrocessi alla condizione di plebe i cui diritti sono favori elargiti dal più forte e, soprattutto, che non possono aspirare a nulla perché incapaci e, di conseguenza, titolati al supporto ma non alla critica. Il fascismo, in ultim'analisi, è un fenomeno moderno che punta, però, all'anti-modernità. È modernissimo nella sua necessità di adesione di massa alle sue idee così come è antimoderno nell'idea di una società senza classi ma con dei ceti immobili. È modernissimo nella tecnica, nell'adorazione della velocità e della potenza così come è profondamente antimoderno nel pensare ad una società che superi il conflitto di classe nel senso di un organicismo premoderno ed unanimista, regolato da una religione della nazione e da una inaudita violenza repressiva che colpisce i dissidenti come eretici.

Il neofascismo

Cos'è il neofascismo? Perché lo chiamiamo neo, cosa c'è di nuovo in questa modalità di aggregazione e di movimento politico? Chi sono e cosa vogliono i neofascisti. Innanzitutto cominciamo con il dire che il neofascismo si divide in due grandi momenti: quello che va dal 1945 fino alla scomparsa dell'URSS e gli anni a noi più vicini. In questa seconda parte di questo breve saggio ci occuperemo di un neofascismo quasi storico, inteso come quello che ha colpito l'Italia, e non solo, fino al 1989 mentre rimandiamo alla terza parte la trattazione sugli odierni gruppi che, direttamente ed indirettamente, si rifanno a quei valori e a quelle pratiche tipiche dell'ideologia fascista.

• Il **neofascismo** è strettamente legato alla **sconfitta** ed alle sue precipitazioni politiche. La più grande distinzione esistente tra fascismo e neofascismo è appunto questa. Mentre negli anni che vanno dal 1922 al 1945 il fascismo è un modello universalistico esportabile e parzialmente già esportato, il neofascismo è costituito almeno inizialmente, da **reduci che non si arrendono alla sconfitta**.

• Proprio all'interno di questa sconfitta il fascismo perde, parzialmente, l'unità che gli era data dalla coincidenza tra partito e stato, e si frammenta in una galassia di gruppi spesso in contrasto tra loro; le diverse anime da sempre presenti nel fascismo, in ogni sua declinazione nazionale e culturale, esplosero sotto il peso dell'irrilevanza politica cui i fascisti vennero destinati. È importante sottolineare che questo fenomeno si verificò, oltre che nei paesi sconfitti durante la guerra mondiale, anche in altri contesti europei quali Spagna e Portogallo dove, dopo il 1945, lo spazio per il fascismo diminuì progressivamente.

• È doveroso, tuttavia, sottolineare che a tale frammentazione delle forze fasciste in Europa dopo il 1945, si accompagnarono diversi tentativi di ricomposizione a livello internazionale; per questa ragione l'approccio transnazionale diviene quasi obbligato. Fin dal 1950, infatti, realtà come il MSI tentano di intrecciare relazioni con altri partiti, gruppi e pezzi di quei regimi autoritari ancora

in piedi; questo aspetto è cruciale se vogliamo comprendere come i diversi pezzi di questa complessa galassia politica, pur mantenendo a volte profonde diversità, siano stati in grado di coordinarsi andando oltre le proprie specificità ed unirsi, oltre che conto i comuni nemici, anche, in taluni frangenti, nel perseguimento di obiettivi condivisi.

Il neofascismo è, insomma, una galassia di gruppi, a volte effimeri nel proprio percorso politico, che anche in Italia, dove un partito istituzionalmente riconosciuto, il MSI, esiste fin dal 1946, si incontrano e si scontrano a seconda del contesto. Lo stesso MSI non vive al di fuori di questa dialettica, specialmente nei suoi primi anni. Per ragioni di chiarezza cercheremo di ripercorrere un poco la storia di quel movimento, sempre in bilico tra movimento ed istituzione, sia da un punto di vista cronologico che toccando gli stessi temi, ovviamente riadattandoli al differente contesto, che ci hanno aiutato a definire il fascismo: **rapporto con la democrazia**, **anticomunismo** e **razzismo**. La divisione, ovviamente, segue un criterio che tende a facilitare una lettura in cui i tre aspetti, spesso, si incontrano e si mischiano.

Il neofascismo democratico

Fin dai primissimi vagiti una delle linee di frattura in seno al movimento neofascista, fu il rapporto con le istituzioni democratiche uscite dalla sconfitta del regime prima e della forma monarchica al referendum. Il neofascismo, quindi, come mito dei vinti, come scoria vendicativa di chi aveva perso la guerra; sono molte le lenti attraverso le quali può essere letto il fenomeno neofascista, ancora di più di quante non ne servano per comprendere un poco il fascismo.

Ci sono stati, infatti, molti neofascismi, in tempi e luoghi differenti. Dalle prime organizzazioni di fascisti clandestini al Sud Italia organizzate nei mesi in cui al Nord si combatteva la guerra civile, fino ai reduci sbandati di Salò. **Il neofascismo si divise immediatamente** sia tra coloro i quali avevano partecipato **all'esperienza repubblichina e chi, invece, era rimasto al Sud** e anche tra i fautori di una strategia terroristica e propugnatori di un inserimento dell'alla neofascista nelle neonate istituzioni repubblicane e democratiche.

I primi, capitanati da Domenico Leccisi, fondarono il Partito Democratico Fascista, che fu uno dei molti gruppuscoli nati nei mesi successivi al 25 aprile 1945, si resero responsabili del trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero di Musocco nell'aprile del 1946. Il corpo senza vita di Mussolini fu affidato a padre Zucca, che in anni futuri sarà coinvolto nella fuga di un alto gerarca nazista dall'Italia, ed il gruppo verrà arrestato poche settimane dopo grazie alla squadra investigativa di Milano. La notizia, però, fece scalpore e, soprattutto, ridiede vigore al progetto in corso di **creare una sola "casa" per i neofascisti: il MSI.**

Gli ex repubblichini volevano tre cose: **sfuggire alle molte accuse** che pendevano sul capo di molti di loro, **sfuggire alla Volante rossa**, l'organizzazione paramilitare che, in special modo nel Nord Italia, dava loro la caccia, ed infine **poter fare politica alla luce del sole**. Se l'amnistia Togliatti, e le leggi successive, aveva rimesso in libertà molti dei fascisti detenuti il problema della casa comune era ancora in piedi durante l'estate del 1946. **Formare un partito? Asservirsi all'odiato sistema repubblicano**? Ma non era stato il fascismo, ed in special modo quello di Salò, la negazione di ogni mediazione democratica? **Come giustificare una scelta del genere**? Questi erano alcuni degli interrogativi che animavano le discussioni del nascente neofascismo tra **voglia di legalità** e nascita di gruppi e gruppuscoli che erano, invece, intenzionati a **passare all'azione diretta**: tra questi vi erano i **Fasci di Azione Rivoluzionaria**.

I Far vissero due momenti, se vogliamo un momento primigenio che andò dall'autunno del 1946 fino all'autoscioglimento nel luglio del 1947 ed un secondo momento nei primissimi anni '50. Entrambi i momenti sono il sintomo del dibattito interno al campo del neofascismo italiano: **diventare istituzionali o cercare il colpo di mano**? Sarà questa una tendenza che accompagnerà il panorama neofascista **fino alla seconda metà degli anni '80**. Questa non sarà la sola linea di frattura ma è di certo una delle più importanti. Per chi, come detto, si riconosceva in un'ideale come quello fascista, accettare le "regole del gioco" era un aspetto non secondario.

A questo si unisca che il mito di un **fascismo rivoluzionario**, perché di **mitologia** si tratta, divenne uno dei cardini che resero non solo la sconfitta più sopportabile ma addirittura uno dei cardini intorno al quale il neofascismo si ricostruì. La dialettica tra istituzioni e movimento violento e golpista rimase, quindi, sempre estremamente presente all'interno del mondo della destra neofascista. I FAR, soprattutto quelli che animarono la stagione dei primi anni '50 si rifacevano esplicitamente a questo immaginario. Un immaginario condiviso da tutte le correnti del MSI fin dalla nascita il 26 dicembre del 1946 e che rimarranno tali, a grandi linee, fino alla svolta di Fiuggi. Le correnti erano sostanzialmente tre: la **sinistra di Almirante, quella più socialisteggiante** e vicina al reducismo di Salò, **il centro di Michelini** che guardava al **MSI come strumento in grado di aggregare** forze diverse da quelle del **neofascismo classico come monarchici e persino pezzi di cattolicesimo tradizionalista** e la **destra neopagana** ed elitaria di Romualdi ferocemente **antidemocratica ed antiliberale avversa**, tra le altre cose, al posizionamento dell'Italia nella NATO.

Molti dei giovani che nel 1951 diedero vita ad i nuovi FAR appartenevano alla destra di Romualdi; erano spiritualisti, antidemocratici e seguivano gli insegnamenti di uno dei filosofi di riferimento della destra neofascista: **Julius Evola**. Tra i vari giovani, tutti iscritti al MSI, arrestati per due attentati dinamitardi, senza conseguenze, troviamo nomi che avrebbero poi segnato la storia del neofascismo italiano, e più tardi fondatori di **Ordine Nuovo**, come Pino Rauti, Clemente Graziani, Gianfranceschi, Erra ed altri.

Fare un riassunto della sua opera è praticamente impossibile in queste pagine ma vi sono due dati che vanno sottolineati per comprendere un poco meglio come le sue opere abbiano influenzato una parte del neofascismo italiano. In primissima istanza **Evola** riprende da Guénon e dalla tradizione induista **il mito del tempo ciclico**. Secondo lui il mondo è avvitato in un **continuo ciclo di lotta tra bene e male** che si traduce in ere dell'oro in cui l'umanità si esprime filosoficamente e spiritualmente ai livelli più alti ed ere di caduta dello spirito dentro la materia grezza in cui le tradizioni ed onore vengono sacrificati alle certezze materiali. Sia chiaro che in queste righe sto banalizzando un percorso di studi enorme e, spesso, contraddittorio. **Nella mistica del fascismo proposto da Evola, però, il militante doveva essere prima di tutto un credente; un individuo superiore** che sapeva portare con sé e difendere i valori dell'età dell'oro che prima o poi sarebbe ritornata.

Il secondo elemento importante, per comprendere il successo del complesso ed a volte oscuro pensiero di Evola sui giovani neofascisti, era il suo approccio alla tematica, forse, più scottante del bagaglio di memorie del regime: il razzismo. Sono state molte, nel corso degli anni, le posizioni che si sono avvicendate tra gli studiosi del pensiero di Evola sulla questione del razzismo. Evola che pure fu tra i firmatari del Manifesto sulla razza e che sempre si dichiarò apertamente razzista aveva sviluppato nel corso degli anni una posizione cosiddetta del **razzismo spirituale**; ogni uomo nasce con un'anima determinata che segna il suo destino: **le anime d'oro**, i filosofi, devono regnare, le **anime d'argento** i soldati, devono combattere mentre le **anime di piombo**, i contadini devono lavorare. Se ognuno abbraccia di buon grado

la sua naturale inclinazione e si impegna per il bene della comunità, si avranno società armoniose ed in equilibrio mentre la brama per un **qualsiasi discostamento dalla tradizione verso il materialismo e l'eguaglianza, porterà, necessariamente, al declino ed alla rovina**.

Questa particolare lettura del razzismo trovò immediata eco tra i giovani neofascisti che la usarono, ed a volte ancora la usano, come teoria dietro la quale negare il proprio disprezzo verso qualsiasi diversità dallo stereotipo del maschio bianco eterosessuale, possibilmente ariano. Si potrebbe, chiaramente, aprire una lunga parentesi sulla concezione e sulla storia di cosa fosse e di cosa, nel corso degli anni, sia stato l'arianesimo ma non è, per ovvie ragioni di spazio, questa la sede. **Tradizione** da conservare in attesa del momento della rinascita e razzismo spirituale, forgiato dalle anime d'oro nello scontro, erano i capisaldi di quei giovani che subito dopo l'esperienza fallimentare dei Far fondarono già nel **1953, Ordine Nuovo**. Il simbolo del gruppo, il Labrys o **ascia bipenne**, era simbolo della **Francia di Vichy e simbolo di potere maschile** come ebbe a scrivere Adriano Romualdi, figlio del parlamentare missino Pino e esegeta ufficiale dei testi di Evola. Simbolo nazista, germanico, maschile e legato ad **un'idea di società tribale tradizionale**, legata alla natura ed ai costumi di un'era preindustriale nella quale **l'essere umano non** era **schiavo delle macchine**. Riecheggiano in queste posizioni le critiche di Heidegger nella sua lotta contro la scienza che avrebbe ridotto l'umanità a fondo della tecnologia. Siamo di nuovo di fronte ad uno degli spetti **dell'anti-modernità** del fascismo che, come abbiamo visto, si coniuga in un'apparente schizofrenia con la celebrazione della **velocità e della macchina** laddove questa sia **perfezionamento della battaglia e della morte.**

Il Centro Studi Ordine Nuovo non uscì immediatamente dal MSI, per tre anni fu una corrente all'interno di quel partito, solo nel 1956 divenne un'organizzazione autonoma che cominciò non soltanto a cercare di aprire sedi in diverse parti d'Italia, contando sull'appoggio dell'Associazione dei combattenti della RSI, ma a creare gruppi "civetta" strettamente legati al Centro. Come ogni altra organizzazione, ON, sviluppò un intenso dibattito interno e subì anche delle scissioni; la separazione più importante, che non porterà però all'interruzione dei rapporti politici, sarà quella del gruppo di Stefano delle Chiaie che nel 1960 formerà Avanguardia Nazionale. Insieme a questi due gruppi, poi, ve ne erano molti altri dal Fronte Nazionale fondato da Junio Valerio Borghese, ex comandante della XMAS, sul finire del 1967 fino a Giovane Europa, branca italiana di un movimento neonazista europeo fondato in Belgio anche questo nella prima metà degli anni '60. La lista sarebbe davvero lunghissima ma le caratteristiche che questi gruppi condividevano erano quelle di un neofascismo politico che si inseriva dentro la lotta ideologica anticomunista.

Allo stesso tempo tutti questi gruppi avevano in comune le tre caratteristiche che ricordavamo nelle prime righe di questo lavoro. Erano antidemocratici, credevano, cioè, che la società divisa in partiti fosse un abominio. I partiti erano la fine di una modalità organica di vedere lo stato e la nazione. Partire, ovvero dividere l'unità sacra del popolo era, per i neofascisti, un vero e proprio sacrilegio. È molto interessante, da questo punto di vista, leggere alcuni dei volantini che si possono trovare negli archivi in cui i partiti erano definiti una "casta" che lavora contro il bene del paese, un gruppo di privilegiati che rubano lo stipendio e tutta un'altra serie di espressioni che sembrano essere state coniate nel corso degli ultimi anni. Questo tipo di retorica oggi in voga tra i partiti ed i movimenti che, forse erroneamente, vengono chiamati populisti fanno parte dell'armamentario classico del neofascismo almeno da mezzo secolo.

È importante notare che, esattamente come fu per il fascismo storico, **per il neofascismo il comunismo** altro non **era** se non **l'aberrazione massima creata dalla** distorta **idea di eguaglianza**; il nucleo di quell'ideale tanto inviso al neofascismo rimaneva, però, tutto interno alla storia del pensiero democratico. Il nemico insomma era il comunismo ma solo in prima battuta; fu Franco Freda, militante e dirigente di ON a Padova, a scrivere un libercolo molto in

voga sul finire degli anni'60 e per larga parte degli anni'70 che si intitolava la disintegrazione del sistema e che preconizzava un'alleanza spuria tra comunisti e neofascisti pur di abbattere la borghesia. Era la popolarizzazione di un testo di Evola che si intitolava Cavalcare la Tigre e che suggeriva ai militanti neofascisti di sfruttare le mobilitazioni scoppiate in mezzo mondo, e dunque anche in Italia, nel 1968. D'altra parte, i gruppi neofascisti questo **odio per le istituzioni e la cultura borghesi** lo hanno spesso declamato ma allo stesso tempo bisogna sottolineare come **durante la stagione della strategia della tensione si siano fatti spesso strumento per attentati orribili** in nome dell'anticomunismo e come, altrettanto spesso, **si siano compromessi con pezzi dei servizi di sicurezza dello Stato borghese** che tanto volevano abbattere e **persino della NATO a guida statunitense**. Nuovamente vediamo quanto il legame tra neofascismo ed apparati dello Stato disveli una delle molte contraddizioni dottrinarie del neofascismo; di rivoluzionario vi è molto poco. Gruppi come ON e AN, che da soli rappresentavano la parte maggioritaria del neofascismo italiano, si dichiaravano rivoluzionari ma, in nome di un anticomunismo viscerale e persino comprensibile visto il contesto, furono spesso semplici strumenti di repressione quando non parte di **trame stragiste volte alla destabilizzazione delle istituzioni democratiche.**

Anticomunismo e terrorismo

Qual era il piano, la strategia del neofascismo politico? La propaganda va bene, lo scontro continuo e la violenza nei confronti degli avversari politici, fanno tutti parte dell'idea del fascismo ma perché? Cosa si aspettavano? Si aspettavano il golpe. È importante dire che, come ha scritto Dondi nel suo ultimo libro, il golpe in diversi momenti della vita repubblicana del paese se lo aspettavano in molti; basta guardare i titoli dei quotidiani dell'epoca per comprendere come quella paura fosse presente nel dibattito pubblico; molti altri storici, da Lepre a Giovagnoli, hanno più volte spiegato che i tentativi acclarati di rovesciamento delle istituzioni democratiche furono un "tintinnar di sciabole" un astuto e sinistro gioco tra le parti che stava dentro la guerra fredda. C'è, però, anche da dire che sia pezzi di opinione pubblica che alcuni soggetti politici, ci credettero. Altri, come appunto i gruppi eversivi dell'estrema destra un po' ci speravano. Per essere precisi bisogna ricordare che i maggiori momenti di tensione nel paese avvennero tra il 1963 con la paventata implementazione del Piano Solo da parte del generale De Lorenzo di concerto con l'allora Presidente della repubblica Segni, fino al golpe "bianco" organizzato da Edgardo Sogno avvalendosi di pezzi della struttura Gladio nel 1974. Nel mezzo vi fu anche l'episodio del Golpe Borghese, pensato appunto da Junio Valerio Borghese, nel dicembre del 1970. E per sostanziare questa fobia dei comunisti che stavano per arrivare, per giustificare una svolta autoritaria nel paese i gruppi neofascisti non si limitarono ad appoggiare possibili, forse improbabili, golpe: misero le bombe, nelle piazze, sui treni, tra la gente comune.

L'Italia è il solo paese democratico che ha subito tre tentativi di golpe nel corso della sua storia repubblicana. Dal piano Solo, organizzato dal Generale De Lorenzo nel 1964 fino al golpe bianco ordito da Edgardo Sogno nel 1974 e passando per il golpe Borghese nel 1970, nel volgere di un decennio le fibrillazioni del sistema politico sono state intense. Intense e drammatiche perché i tentativi di golpe, reali o propagandati che fossero, sono stati accompagnati da una scia di sangue innocente causato da una lunga sequela di attentati terroristici di matrice neofascista che ricordiamo sotto il nome di Strategia della tensione. Piazza Fontana, la strage di Piazza della Loggia a Brescia e quella alla stazione di Bologna. . È, però, importante ricordare tre punti importanti. Innanzitutto, le stragi furono pensate e compiute da parte di quelle sigle appartenenti al neofascismo politico; dentro una dinamica di contrapposizione Est-Ovest. La guerra fredda ed

il timore, a volte ben oltre i livelli di paranoia, di una possibile invasione sovietica o dell'esplosione rivoluzionaria guidata dai comunisti, avevano rafforzato l'idea che un'azione preventiva potesse rendersi necessaria. Il secondo punto importante è che queste azioni, anche le più violente, venivano percepite come risposta necessaria all'avanzata del comunismo. I comunisti, secondo la dottrina della "guerra rivoluzionaria" conquistavano i cuori e le menti creando un ampio fronte di nemici interni; a questa vera e propria guerra civile strisciante si sarebbe potuto rispondere attraverso la messa fuori legge delle forze di ispirazione marxista. La forza del Pci, delle organizzazioni sindacali e della fitta rete di associazionismo territoriale che in Italia si sviluppa tra la fine della guerra e l'inizio degli anni '80, era considerata da un pezzo della borghesia del paese come un preludio alla rivoluzione socialista. Questo passaggio è estremamente importante: non furono i soli neofascisti a decidere in solitudine di mettere in piedi la strategia della tensione; è esistita una galassia ampia di forze politiche, e questo è il terzo punto, che a più riprese ha considerato l'opzione golpista come una via praticabile per arginare la sinistra italiana. In Italia, dunque, la guerra fredda fu meno "fredda" che in altri paesi; il suo passato fascista, con la permanenza di una cultura illiberale ed antidemocratica, il suo presente come terra di confine con i paesi comunisti e con quelli della sponda sud del Mediterraneo ed un possibile futuro da paese socialista, spaventarono non poco pezzi di Stato, di società e di forze politiche. Gli attentati dinamitardi, grandi e piccoli con decine di morti ed anche quelli a puro scopo dimostrativo, si inseriscono, quindi, dentro una dinamica politica complessa ed in fermento. Le sigle della destra neofascista "nuotano" in quest'acqua e si nutrono di una fascinazione tutta ideologica che le pone, per una volta, al centro di un progetto politico reazionario.

Il razzismo

Abbiamo già accennato alla questione legata all'ideologia di Evola ed al suo spiritualismo razzista e, quindi, non ci torneremo nuovamente. Vi fu un altro pensatore importante nel post-68 che sostanziò, e sostanzia, il cambiamento delle retoriche razziste del neofascismo: Alain De Benoist, il padre della Nuova Destra francese. Nel pieno delle proteste contro il mondo borghese in un centro di ricerca dell'Università di Parigi, il Grece, si cominciò a discutere di società occidentale tradizionalista, di resistenza alla mondializzazione del capitale e di omogeneità delle culture: in una parola di comunità. Certo di comunità tradizionali, ancestrali quasi senza storia, e sotto la, non tanto sofisticata, categoria di comunitarismo si tornava a parlare di razze, di superiorità ed inferiorità e di critica al capitalismo.

Si cominciò anche a mettere in discussione il legame con gli USA in nome dell'anticomunismo. Non che questa non fosse una tendenza già presente nell'estrema destra ma per la prima volta dalla fine della guerra il comunismo smise di essere un nemico più imponente ed importante del capitalismo. Soprattutto il leader carismatico oltre che politico del gruppo, Alain de Benoist, è un conoscitore di Gramsci e si convince che quello sia il paradigma per uscire dalla contrapposizione destra-sinistra, tanto cara ai neofascisti anche prima di lui, e che invece della rivoluzione armata, bisognava conquistare alla causa del tradizionalismo neofascista, i cuori e le menti. De Benoist è un neofascista, sia chiaro. Condivideva tutte le caratteristiche ideologiche del neofascismo, dall'antimodernismo al razzismo, semplicemente è un neofascista che vuole vincere, che vuole, come dirà il suo alter ego italiano, Tarchi, uscire dalle fogne. La Nouvelle Droite che debba esserci un modo per dare al pensiero di destra, di una nuova destra, legittimità ed agibilità; si possono approfondire le tematiche legate a questa specifica corrente di pensiero, che tanta importanza ha avuto ed ha, leggendo i saggi di Tamir Bar On o di Andrea Mammone e di Pierre Milza. La

costruzione di egemonia culturale avviene, dunque, dentro la società e distaccandosi dal neofascismo prettamente politico ed ideologico che aveva caratterizzato Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale. La cultura della Nuova Destra è trasversale ai gruppi, è un dibattito culturale che cercò di parlare a tutti i gruppi e di far, appunto, "uscire dalla fogna, il neofascismo; la fogna era quella della contrapposizione destra/sinistra che, come abbiamo visto, non era nuova a discorso delle organizzazioni neofasciste anche prima dell'avvento di De Benoist.

l'attenzione a tematiche come quelle ambientali, in cui spesso si inserivano rimandi ad un tradizionalismo anti-moderno ed anti-industriale la cui espressione massima in Italia si ebbe con la grande fortuna dei testi di Tolkien, la ripresa di alcuni degli elementi socialisteggianti interni alla narrazione fascista degli anni '30, la lotta alle multinazionali disumanizzanti in favore dei piccoli commercianti e dell'artigianato da sempre cavallo di battaglia delle destre radicali soprattutto francesi, e l'organizzazione dei primi festival di musica alternativa in cui cantautori come Leo Valeriano prima e Massimo Morsello, che in seguito aderì al gruppo terrorista dei Nar e poi sarà tra i fondatori di Forza Nuova, cantavano l'anticomunismo, il disprezzo per i valori della società dei consumi ed intonavano liriche alla RSI ed ai gloriosi soldati delle SS. Saranno questi i riferimenti, piuttosto scontati, di una cultura della violenza che saranno, però, popolarizzati grazie alla canzone leggera prima, ed al fenomeno dei gruppi Nazi rock, quelli intorno a cui vivevano i campi Hobbit; veri momenti di aggregazione giovanile, liberi da molte delle restrizioni formali dei raduni neofascisti i campi Hobbit diedero del neofascismo un'idea più aperta, anti-gerarchica e persino giocosa.

Come dicevamo, già negli anni '60 gruppi come la Giovane Europa, di cui faceva parte il toscano Franco Cardini poi animatore sul finire degli anni '70 della nuova destra italiana, parlavano dei partiti come di una casta e dei politicanti professionisti come una malattia da estirpare; l'idea della nuova destra di piccole comunità che si autogestiscono seguendo le regole della democrazia diretta, con un richiamo a Rousseau, era la soluzione dettata da questo movimento culturale. Un'attualizzazione di una proposta non nuova, dunque; la democrazia dei partiti divideva il popolo nel cui seno, invece, non vi sarebbero contraddizioni. Se lasciato in un primordiale stato di natura, il popolo, stabilisce le proprie gerarchie senza intermediari e seguendo l'aurea regola del benessere nazionale. In più la comunità avrebbe dovuto essere il nucleo primigenio di un'Europa federale che superava i razzismi biologici; ovviamente, però, la comunità, ogni comunità, avrebbe dovuto difendere contro il capitalismo mercantilista la propria identità tradizionale. Ne va da sé che le comunità avrebbero dovuto essere etnicamente divise. Era l'antica idea dell'Europa dei popoli che altro non è che una modalità razzista, culturale e non più strettamente biologica, per istituzionalizzare i ghetti. La vulgata secondo la quale la risposta alla globalizzazione, mondializzazione come viene chiamata a destra, sia la costituzione di un'Europa comunitaria di piccole patrie che si autodeterminano e che rispolverano antiche rituali e seguono tradizioni, a volte strampalate, è un antico cavallo di battaglia del neofascismo, anche qui nulla di nuovo.

Il **neofascismo cambia i registri** a molti dei capisaldi dell'ideologia fascista ma, di fondo, quei **capisaldi rimangono** non dico intatti ma, sicuramente, riconoscibili. Posso schierarmi in favore della lotta dei popoli africani ma se lo faccio semplicemente perché non desidero la migrazione economica perché con quella ne segue, inevitabilmente, il cambiamento dei costumi e persino il meticciato, rimango al fondo, propugnatore di un'idea razzista. Posso pensare che le democrazie liberali abbiano bisogno di una riforma anche profonda e che i partiti possano non essere lo strumento adatto ma se sbandiero l'assemblearismo non posso dimenticare che le assemblee, al di là delle apparenze, sono luoghi per nulla democratici dove, solitamente, emerge chi forte lo è già: forte di un bagaglio culturale più importante, di un "capitale sociale e familiare" più

solido e che, alla fine, nessuno riuscirà ad elevarsi dentro quella modalità che tanto ricorda quella legge di Natura del forte contro il debole come equilibrio immutabile tanto caro ai fascisti.

Il neofascismo oggi, radici e prospettive

La fine dei regimi comunisti ha fatto pensare ad alcuni osservatori che fosse finita l'era delle contrapposizioni ideologiche. Con la rovinosa fine dell'URSS e dei paesi del Patti di Varsavia per qualche momento sembrava non solo accantonata l'idea della lotta al comunismo ma che con il trionfo del sistema liberale anche il neofascismo sarebbe svanito come residuo del '900. A più di trent'anni da quel momento i fenomeni di ultranazionalismo, razzismo e aperta critica, quando non di aperta avversione, del sistema democratico, sono esplosi a livello globale. Dagli ex paesi del blocco comunista fino agli Stati Uniti, all'India ed ai paesi dell'Europa occidentale, le caratteristiche che hanno definito il neofascismo non solo non sono sparite ma sembrano aver acquisito forza ed una certa egemonia culturale.

Ad oggi, in Italia, sono soprattutto due le formazioni che per una questione numerica, di militanti ed aderenti a vario titolo, rappresentano i maggiori poli di attrazione del neofascismo contemporaneo: Forza Nuova e CasaPound. Prima di descrivere brevemente le caratteristiche principali di queste due formazioni sono necessarie due precisazioni:

1. Sono gli stessi gruppi in questione a dichiararsi neofascisti ed a chiarire che il loro rimando storico è il fascismo ed il neofascismo. Questo non ci esime da un lavoro di ricerca, anzi, ma non lascia dubbi sulla collocazione
2. Ci sono altre realtà, anche istituzionali come Fratelli d'Italia (in particolare) e la Lega, che, spesso, aderiscono ad alcune delle proposizioni del neofascismo ma che rifiutano, più o meno apertamente, la definizione di partiti neofascisti.

Il neofascismo e la democrazia

Di fronte, infatti, alle difficoltà del sistema politico attuale ad affrontare le sfide dell'ennesimo cambiamento di paradigma, da nazionale ad internazionale, i sistemi basati sulla rappresentanza soffrono uno scollamento tra momento consultivo e momento decisionale. Questo scollamento come analizzato dalla sociologia politica degli ultimi anni è riscontrabile, tra l'altro, nella caduta della partecipazione elettorale a cui si è assistito nel corso degli ultimi 20 anni in tutte le democrazie europee. Così come il fascismo storico si scagliava contro il sistema di rappresentanza e di blocco di potere del modello giolittiano, così oggi CPI riutilizzando quella retorica si scaglia contro la rappresentanza non solo e non tanto come retaggio di una democrazia nata dalle ceneri in cui il fascismo stesso lasciò l'Italia quanto come un modello inadatto a risolvere il nesso politico che sta in quella distanza tra momento e istanza rappresentativa e partecipativa e momento decisionale. Credo sia interessante leggere gli appelli di Mussolini del 1921 o dei primi mesi del 1922 contro i partiti pensati come unità corrotte che estranee al bene della nazione tutta erano asserviti a piccoli interessi particolari. Il parallelo con la critica portata avanti dalla destra estrema, non solo neofascista, in Italia e non solo rispetto ai modelli politici democratici mi sembra piuttosto evidente ed in qualche modo importante.

Il fascismo storico metteva al centro la nazione come unità organica di un popolo e lo stesso tentano di fare CPI e FN nel loro discorso politico. Laddove per il fascismo questa unità doveva rafforzarsi al suo interno per poi essere in grado di proiettarsi all'esterno contro le plutocrazie che avevano soffocato le nazioni proletarie, oggi nel discorso di FN e CPI la valenza di questa proiezione esteriore sta nella richiesta di un ritorno alla sovranità nazionale contro la presunta dittatura delle istituzioni sovranazionali. Così come i fascisti imputavano allo Stato liberale l'incapacità di battersi con il necessario vigore, e violenza, contro i nemici bolscevichi, così CPI e FN, che non hanno nel bolscevismo un nemico dato che non vi è più l'Unione Sovietica, trovano nuovamente all'esterno un nemico: le burocrazie delle istituzioni sovranazionali simbolo di quello scollamento sofferto dai sistemi democratici. Così come il fascismo storico si scagliava contro i partiti, proprio mentre si apprestava a divenire un partito prima che un regime, così il neofascismo odierno addita i partiti come i responsabili della perdita di sovranità nazionale e della conseguente crisi dello Stato, proprio mentre loro stessi, come il MSI ed altri gruppi nel passato, partecipano alle consultazioni elettorali sia nazionali che locali.

La rottura con le istanze organizzate della democrazia è sempre stata una caratteristica precipua del fascismo. L'idea che il dibattito fosse una trappola costruita ad arte per imbrigliare le coscienze è stata una delle figure retoriche care a Mussolini. Il fascismo non è mai stato però un movimento od un partito contrario alle istituzioni. Ha criticato violentemente quelle esistenti per crearne di differenti. L'aspirazione totalitaria, realizzata secondo alcuni autori come la Arendt solo parzialmente e secondo altri come appunto Gentile pienamente, si esprimeva in questa volontà e capacità di costruire istituzioni totalitarie. Il PNF e la sua trasformazione in organo dello Stato con la sovrapposizione, quindi, tra Partito e istituzione, il Ministero della cultura popolare, e la politica sindacale fascista sono forse tra i maggiori esempi di questa azione. La critica alle istituzioni democratiche, dunque, non era una critica portata verso lo Stato ma verso la democrazia. L'idea era quella di uno Stato forte che dovesse governare le masse nel loro ingresso nella politica. È importante sottolineare, però, che le politiche del fascismo in questo senso presero piede appunto alcuni anni dopo la marcia su Orma e precisamente tra il 31 ottobre 1926, dopo l'attentato a Mussolini ad opera di un militante anarchico, ed il 1929, con il concordato tra Stato e Chiesa cattolica. Il discorso politico di CPI e FN da questo punto di vista, dunque, ricalca piuttosto fedelmente il dualismo fascista di un pensiero allo stesso tempo rivoluzionario, non fosse altro che per la sua capacità di mobilitazione delle masse, e conservatore. In special modo FN risulta essere molto orientata verso un tradizionalismo cattolico estremista ed antilaico che, invece, non è presente in CPI.

FN e CPI sono movimenti che si dichiarano apertamente come rivoluzionari che parlano apertamente della costruzione di uno stato forte ed organico contro le istituzioni esistenti. La critica alle istituzioni portata avanti da FN e CPI è, al fondo, una critica ad un sistema rappresentativo in crisi che crede che la sola via d'uscita sia la costruzione di uno Stato organico ed antidemocratico. Rimane, forse, questa la più grande continuità riscontrabile, rispetto a questo tema, tra fascismo storico e i due gruppi: entrambi, chiaramente in contesti notevolmente differenti, hanno criticato gli equilibri politici e sociali del proprio tempo da un punto di vista rivoluzionario, entrambi i movimenti politici, giacché come si diceva il fascismo divenne partito in senso compiuto solo dopo la presa del potere, si sono presentati come un'alternativa radicale ai sistemi esistenti in nome id un rafforzamento delle istituzioni dello Stato che sussunsero, e nelle intenzioni di FN e CPI dovrebbero inglobare, l'individuo e la divisione in classi in nome di un'organizzazione sociale e politica totalitaria e totalizzante.

CasaPound, Forza Nuova e la violenza

Intanto cominciamo con un dato: **dal 2005 al 2018 in Italia ci sono state circa 5600 aggressioni** fisiche nel segno del neofascismo. Fatto il conto? Sì, sono circa **1 al giorno**. Lo 0,8 ad essere precisi ma c'è anche da dire che questo numero, 5600, è quello relativo alle denunce e non è, di conseguenza, impossibile che siano state molte di più. La questione vera è che oggi in Italia la violenza dei gruppi neofascisti è un problema diffuso anche se non nella percezione dei media e del grande pubblico. Un attacco viene definito come neofascista quando soddisfa almeno due requisiti e cioè: essere stato **perpetrato da elementi** che fanno parte di **gruppi del neofascismo** e **gli obiettivi** di tale attacco erano stati individuati in quanto **minoranze etniche, religiose, membri della comunità LGBT od avversari politici e colpiti in quanto tali**. Non tutti questi episodi sono, chiaramente, ascrivibili direttamente ai due gruppi di cui ci stiamo occupando qui; la destra neofascista italiana è una galassia di sigle a volte anche molto piccole, lo è sempre stata.

La violenza, poi, non è solo teorizzata ed agita ma diviene inscenata e glorificata; basti pensare alla pratica della cinghiamattanza (un ballo violento durante il quale ci si prende a cinghiate) lanciata dal gruppo ZetaZeroAlpha il cui leader e vocalist altri non è che Gianluca Iannone leader di CPI. La violenza come momento politico ma anche come momento di formazione politica e di espressione del sé. La violenza, come l'ardimento di un tempo, come prova di ammissione nel branco, la militanza, le azioni contro "i nemici", sono tutti modi in cui si costruisce non solo il legame ma si rinsaldano i principi ideologici. Le palestre dove studiare le arti da combattimento, i concerti con le ritualità del pogo, le associazioni culturali che propongono la lettura di testi quali "diario di uno squadrista toscano", sono tutti momenti propedeutici all'azione politica che si sostanzia nello scontro con il nemico. Raid in pieno sapore squadrista contro omosessuali, immigrati ed esponenti dei gruppi antifascisti. E l'antisemitismo? Vi sono episodi di chiara matrice antisemita, oggi? La risposta è sì. Per quanto il neofascismo abbia speso quasi 70 anni nel tentativo di affrancarsi dal razzismo biologico e di dare alle proprie teorie abiti differenti, l'antisemitismo rimane un punto cruciale, un nervo scoperto che si riaffaccia. Basti guardare, ad esempio a due fattori: le campagne contro le banche e sulla crisi del capitalismo e le invettive che dalle pagine web del neofascismo e dell'estrema destra.

CPI, in particolare, sviluppa da anni una campagna contro le istituzioni bancarie che, a parer loro, sarebbero ree del reato di usura; il rimando storico all'accusa mossa per secoli agli ebrei non è solo lampante ma, spesso durante le campagne web, simpatizzanti e militanti non nascondono l'idea secondo la quale la "cupola capitalistica e finanziaria" è nelle mani degli ebrei. Non è un caso se tra gli scritti ri-pubblicati dalle case editrici vicine all'area neofascista troviamo Drieu La Rochelle, Guenon, Codreanu e Kalergi (divenuto famoso per il famigerato piano che postulava la sostituzione etnica degli europei con le genti africane). Una mistura di complottismi, razzismi, antimodernismi vari, tutti accomunati dall'odio verso gli ebrei. C'è, tra l'altro, da sottolineare come la stessa casa editrice abbia pubblicato un libro intervista con l'allora vicepresidente del Consiglio Salvini. Vi è, poi, un'altra dimensione dell'antisemitismo dell'area neofascista, sviluppata, in particolare, dall'area vicina a CPI: il sostegno ad alcuni gruppi della galassia islamista. Mentre FN, nel suo radicato ultra-cattolicesimo legge lo scontro di civiltà come uno scontro religioso, CPI è sempre stata più "laica" e ha perpetuato una lunga tradizione, di mussoliniana ed hitleriana memoria, di appoggio al nazionalismo arabo di stampo islamista. Da questo punto di vista sono due gli episodi, tra i vari, da sottolineare: in prima battuta va detto che almeno dal 2012 è attiva una ONG internazionale dentro la quale operano anche militanti di quell'area, attiva in Siria che supporta il regime di Assad e che nel 2017 fu organizzata a Roma

una conferenza internazionale dei gruppi del neofascismo alla quale vennero invitati esponenti di Hezbollah.

BOX Nazionalismo e comunitarismo

Com'è cambiato il neofascismo nel corso di alcuni decenni? Molto, come ogni altro fenomeno politico, ed umano, si è adattato al contesto, alla cultura del tempo in cui viveva ed in cui vive. Non possiamo aspettarci che i fenomeni restino inalterati nel tempo. Il neofascismo, però, ha ancora una serie di punti in comune con la vecchia ideologia fascista: in particolare tre: l'avversione per la democrazia, la violenza e il razzismo.

In particolare, su quest'ultimo punto ci sono da fare due precisazioni importanti, una che collega direttamente il neofascismo odierno con quello storico ed un'altra che, invece, sottolinea come questo fenomeno sia vivo e, di conseguenza, in cambiamento. Il neofascismo, e questa è la prima precisazione, vive tutta la contraddizione del fascismo storico rispetto al binomio nazionalismo/internazionalismo. È sempre stato un fenomeno ed un'ideologia totalitaria e, di conseguenza, doveva poter dare vita ad una rivoluzione antropologica; da questo punto di vista si comprende come il nazionalismo gli stesse stretto. D'altro canto, con la sua teorizzazione delle razze e del razzismo l'esaltazione della violenza e della guerra aveva nell'ultranazionalismo una pietra angolare del suo pensiero. Tanto il fascismo storico risolse quest'aporia nel disastro della guerra, così il neofascismo, nonostante l'articolazione di posizioni anche differenti, vide molti dei gruppi politici dover scegliere tra lo schieramento atlantico ed una difficilissima posizione di equidistanza dalle due superpotenze in anni di guerra fredda. D'altra parte, pur nel suo dibattersi tra nazione, razza e attese salvifiche per l'intera umanità nella rivoluzione fascista, il neofascismo evolve, muta il suo pensiero, ed anche le sue pratiche, rispetto al contesto. Dalla superiorità della razza, dunque, si passa, grazie al lavoro della Nouvelle Droite, al concetto di comunità, culturalmente separate. Questo è il concetto su cui dagli anni '70 fino ad oggi la destra neofascista, o d'ispirazione neofascista, ha costruito il suo ragionamento politico su questioni quali le migrazioni, le condizioni lavorative e sociali in genere.

È una chiave di lettura importante quella della comunità perché sposta il discorso xenofobo dalla razza alla cultura; a quel punto qualsiasi elemento di diversità culturale, dalla lingua alla religione fino al cibo, ogni cosa può diventare oggetto di discriminazione. Basti ricordare le campagne anti-kebab di alcuni esponenti dell'estrema destra, insieme a pezzi di destra istituzionale, contro la presenza di quello che viene considerato un elemento estraneo alla cultura italiana. L'immigrato, quindi, non diventa solo un problema economico e di competizione per un lavoro, immaginario più che reale, ma la sua sola presenza "inquinerebbe" la purezza di una cultura che determina l'identità italiana specifica. Il musulmano, il kebab, il cinese, tutte quelle culture che, in qualche modo, sono considerate differenti vengono allo stesso modo discriminate? No, non tutte allo stesso modo. Le crociate per l'italianità vengono, spesso, rivolte verso immigrati poveri. Se un ricco sceicco dovesse acquistare la squadra del cuore di uno qualsiasi di questi prodi sovranisti l'aspetto della ricchezza supererebbe facilmente il pregiudizio sulla fede religiosa dello sceicco in questione. Il dato che va, immediatamente sottolineato, è il fortissimo classismo di queste argomentazioni. I ristoranti di lusso che servono pietanze non italiche non vengono bersagliati quanto i poveri ambulanti che vendono panini a poco prezzo; le boutique che importano vestiti di ogni provenienza non si sentono rivolgere l'accusa di distruggere l'inventiva della moda italiana come capita alle botteghe, spesso asiatiche, ree di vendere merce a poco prezzo. Oltre a questo elemento, che già di per sé molto ci dice, c'è da affrontare la questione

della reale esistenza delle comunità come soggetti storici. Esiste davvero una cultura italiana? E si è formata o ce la siamo ritrovata, così bella e pronta una mattina? Se tutti siamo d'accordo con il fatto che le culture sono esseri storici che si formano nel tempo, persino la lingua di Dante non è più la nostra, allora dobbiamo fare i conti con il fatto che quelle tradizioni che pensiamo connaturate alla nostra cultura siano, in realtà, nate dall'ibridazione e dall'incontro con culture altre. Di solito definiamo una comunità nazionale intorno ai famosi tre elementi di lingua, confini e cultura, laddove questo terzo elemento è, evidentemente, un grosso contenitore dentro cui possono trovare spazio elementi tra loro anche molto diversi. Anche solo la lingua che parliamo nel nostro quotidiano è infarcita di elementi "stranieri" e nessuno ha ancora ripreso in mano l'idea fascista di non utilizzare parole inglesi. Se ci addentrassimo, poi, nello studio delle stelle ci renderemmo conto di quante di queste hanno nomi arabi, nella cucina dovremmo fare i conti con la discendenza della pizza dalla pita greca, poi portata in Italia, dai romani, o con il fatto che il pomodoro importato dalle Americhe rimane una pianta ornamentale e dalla digestione quasi impossibile per circa due secoli. Le culture, quindi, come accidente storico che si formano in secoli di incontri, ibridazioni, scambi, non vengono contemplate dall'estrema destra che passa dalla mitizzazione di alcuni elementi storici, come l'Impero Romano o le avventure coloniali fasciste, alla rimozione degli aspetti, appunto, di classico scambio e meticciato culturale che, da sempre, sono presenti. Allo stesso tempo l'odierno razzismo "culturalista" viene presentato come rivolta contro la globalizzazione capitalista che costringerebbe i popoli a migrare, come se anche questa pratica fosse nuova, mentre addita i più poveri in un classismo estremo che di nuovo esprime un forte disprezzo verso i deboli in sfregio alla tradizione democratica dell'eguaglianza delle persone. **Il comunitarismo, quindi, tiene insieme un uso pubblico, e distorto, della storia in una narrazione nazionalistica e razzista che ha alla base il disprezzo per la democrazia intesa come libera partecipazione di ognuno alla vita pubblica**.

Bibliografia generale

Bertoldi, S.*, Salo: Vita E Morte Della Repubblica Sociale Italiana*, Milan: Rizzoli, 1976

Biscione, F., *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo,* Milan: Bollati-Boringhieri, 2003

Carioti, A., *Gli orfani di Salò*, Milan: Mursia, 2008

Carioti, A., *I ragazzi della fiamma,* Milan: Mursia, 2011

Chiarini, R. and Corsini, P., *Da Salò a Piazza della Loggia: blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milan: Franco Angeli, 1983

Collotti, E., *Fascismo, fascismi,* Rome: Sansoni, 2004

Cuzzi, M., *L' internazionale delle camicie nere: i CAUR, Comitati d'azione per l'universalita di Roma, 1933-1939*, Milan: Mursia, 2005

De Felice, R., *Intervista sul Fascismo*, Bari: Laterza, 1975

Franzinelli, M., *La sottile linea nera, Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia,* Milan: Rizzoli editore, 2007

Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione dell'Italia fascista,* Rome: Laterza, 2009

Ignazi, P., *Il polo escluso, Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bolonia: Il Mulino, 1989

Parlato, G., *Fascisti Senza Mussolini: Le Origini del Neofascismo in Italia*, *1943-1948*, Bolonia: Il Mulino, 2006

Taguieff, P.A., Sulla Nuova Destra. Itinerario di un intellettuale atipico, Florence, Vallecchi, 2003

Tarchi, M., *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana,* Milan: Guanda, 1995

Possibili momenti di approfondimento

Una volta esaurito in classe l'argomento su fascismo e neofascismo vi sono alcuni momenti pubblici che possono essere organizzati insieme agli studenti.

Il primo suggerimento, tra l'altro molto conosciuto, è quello di partecipare all'iniziativa annuale del treno della memoria.

Vi è anche la possibilità, anche questa nota, di organizzare visite e momenti didattici sulla questione ebraica e sulle deportazioni grazie alla Sinagoga di Firenze, attiva da anni in progetti didattici per le scuole

Per avvicinarsi, invece, ai tempi più recenti la Casa della memoria di Brescia organizza mostre e seminari per le scuole sulla strategia della tensione

Oltre a questi due appuntamenti sarebbe, poi, molto interessante far provare ai ragazzi una piccola esperienza archivistica grazie al patrimonio conservato presso l'Istituto per la Storia della Resistenza in Toscana. Vedere con i propri occhi documenti e pubblicazioni